

CLUB ALPINO ITALIANO

**RIVISTA
MENSILE**



Volume LXXI ★ TORINO 1952 ★ Fascicolo 1-2



thermocoperta **ROSSI**

supertermica
superthermoplaid



37 gradi anche d'inverno!

LANIFICIO ROSSI

sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXI

GENNAIO 1952 FEBBRAIO

N. 1-2

REDATTORE: Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8 - Casella Post. 10

COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,

Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1

COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Giuseppe Mazzotti</i>	Del Cervino e d'altri monti	pag. 13
***	In tema di coraggio	» 20
***	Cronaca Alpina 1951	» 21
<i>Roberto Cotta</i>	Mattias Zurbriggen	» 29
<i>Ugo di Vallepiana</i>	Umberto Balestreri	» 32
<i>Eugenio Fasana</i>	Il solitario di Sils-Maria	» 33
<i>Angelo O. Rota</i>	Vagabondaggio nel sottosuolo	» 35
<i>Vincenzo Dal Bianco</i>	Civetta 1951	» 36
<i>Piero Rossi</i>	Il gruppo della Schiara	» 38
<i>Franco Piccinini</i>	S. Anna - Spigolo Nord	» 41
<i>Toni Ortelli</i>	Il nuovo Rifugio Torino	» 43
<i>P. Grünanger - P. Meciani</i>	Cronache Extraeuropee	» 48

TAVOLE FUORI TESTO

Cima Grande di Lavaredo dalla vetta della Cima Ovest (fot. Spezzotti) - Nubi sulla Brenva (fot. E. Manca) - Il Monte Cervino (fot. Guido Rev) - Stambecco del Gran Paradiso (fot. Olivieri).

NOTIZIARIO

Atti e comunicati della Sede Centrale (pag. 2 e 4) - Cronaca d'Africa (pag. 5 e 6) - Speleologia (pag. 8) - Nuove Ascensioni (pag. 10 e 11) - Rifugi e Bivacchi (pag. 53) - In Memoria (pag. 55 e 56) - Informazioni (pag. 57) - Bibliografia (pag. 58 e seg.).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio - Cambiamenti d'indirizzo L. 50

Sped. in abbon. postale gruppo IV

★ NOTIZIARIO ★

ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

SUNTO DELLE PRINCIPALI DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO CENTRALE RIUNITO A TORINO il 29 settembre 1951

Presenti:

Il Presidente Generale: Bartolomeo Figari - I Vice Presidenti Gen.: Negri - Chersi - Mezzatesta - Il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi - Il Vice Segret. Generale: Saglio - I Consiglieri: Apollonio - Andreis - Bertarelli - Bertinelli - Bertoglio - Bogani - Bortolotti - Bressy - Buscaglione - Cecioni - Chabod - Costa - De Montemayor - Ferreri - Guasti - Maritano - Morandini - Orio - Perolari - Pinotti - Schenk - Vallepiana - I Revisori dei Conti: Zanoni - Lombardi - Materazzo - Il Tesoriere: Bello.

Assenti:

I Consiglieri: Brazzelli - Galanti - Genesio - Mombelli - Poggi - Vandelli - Vadalà - I Revisori dei Conti: Baracchini - Giroto.

Il Presidente, dopo aver ringraziato a nome del Consiglio la Sezione di Torino per l'ospitalità accordata, cui risponde Andreis dichiarando che la Sezione è ben lieta di ospitare il Consiglio Centrale, informa che i Consiglieri Genesio e Vandelli giustificano la loro assenza per ragioni di salute e formula l'augurio, al quale il Consiglio si associa, per una loro rapida guarigione.

1°) Venne approvato il verbale della seduta del 19 maggio 1951.

2°) Venne approvato il verbale della seduta del Comitato di Presidenza del 21 luglio 1951.

3°) Venne approvato il programma della Commissione Propaganda, illustrato dal Dr. Bertarelli nonché la stampa di un opuscolo di propaganda da distribuire a richiesta alle Sezioni ed il cui costo verrà coperto mediante l'offerta fatta dal Dr. Bertarelli e da alcune pagine pubblicitarie.

4°) Sentita la relazione fatta dall'Ing. Rolandi, Presidente della Commissione Cinematografica venne approvato di massima il programma presentato nonché l'acquisto di una macchina da presa.

5°) Venne nominata la Commissione per la Revisione dello Statuto e del Regolamento Generale del Sodalizio, giusta il deliberato dell'Assemblea dei Delegati del 29 maggio u. s., composta da: Presidente: Avv. Cesare Negri; Membri: Avv. Bianco; Avv. Buscaglione; Avv. Chabod; Dr. Galanti; Dr. Guasti; Ing. De Montemayor; Dr. Mombelli; Avv. Saviotti.

6°) Venne deliberato di accordare il trattamento di reciprocità nei Rifugi al Deutscher Alpenverein di Monaco.

7°) Venne autorizzata la Sezione di Palermo a contrarre un mutuo per i lavori di ampliamento per il Rifugio Marini al Plan delle Battaglie.

8°) Venne incaricato il Vice Presidente Avv. Negri di prendere contatti col Presidente della FISI per l'eventuale rinnovo e aggiornamento della convenzione a suo tempo stipulata con la FISI stessa per lo sviluppo dello sci-alpinismo.

9°) Venne preso atto della relazione del Presidente sull'andamento dei lavori per la ricostruzione dei rifugi Alto-Atesini.

10°) Venne preso atto del lavoro di preparazione della Carta Generale dei Rifugi, a cura della Commissione Guida Monti d'Italia e della Commissione Centrale di Toponomastica, riaffermando il principio che per facilità di individuazione tutti i rifugi che hanno nomi di persone o di città debbano essere contraddistinti anche dal nome della località su cui sorgono.

11°) Venne deliberata, su proposta del Dr. Saglio, la costituzione di una stazione sperimentale di soccorso in Grigna.

12°) Venne preso atto dell'interessamento dimostrato dal C.A.I. per la sistemazione, in collaborazione con l'A.N.A. della strada ferrata alla Cresta Ovest della Marmolada pur tenuto presente che il C.A.I. non aveva nessun obbligo di interessarsi in merito in quanto tale strada ferrata venne costruita dal Club Alpino A. T. e rifatta ed utilizzata dai militari austriaci durante la guerra 1915-18 e il Consiglio ha rivolto un plauso e un particolare rin-

graziamento ai sempre validissimi e forti alpini che con entusiasmo hanno dato la loro preziosa opera al riordino. Ha inoltre rivolto un ringraziamento e un'espressione di gratitudine al Signor Dr. Ing. Semenza Carlo, al Signor Dott. Ing. Maurizio Primo e al Signor Dr. Ing. Masoch che hanno reso possibili i lavori con la loro offerta dei materiali occorrenti.

13°) Venne preso atto della relazione del Dr. Bertarelli sulla preparazione della Guida « Adamello-Presanella » che sarà pronta nella prossima primavera e di « L'Alpinismo Italiano nel Mondo ». Venne inoltre votato all'unanimità un ringraziamento al T.C.I. per aver chiamato a coeditore il C.A.I. nei nuovi volumi della serie Da Rifugio a Rifugio « Dolomiti Occidentali » e « Alpi Pennine » del Dr. Saglio.

14°) Venne approvata la costituzione della Sottosezione di San Germano Chisone su proposta della Sezione di Pinerolo.

15°) Venne approvato lo scioglimento della Sottosezione di Vimodrone su proposta della Sezione di Cernusco sul Naviglio.

16°) Venne deliberato di studiare e portare alla prossima Assemblea la proposta di aumento quote per la Sede Centrale per il 1953.

La seduta iniziata alle ore 21 di sabato 29 è continuata sino alle 2 del mattino. Ripresa alle ore 9 di domenica 30 settembre è continuata sino alle ore 21.

IL SEGRETARIO GENERALE DEL C.A.I.

Elvezio Bozzoli Parasacchi

IL PRESIDENTE GENERALE DEL C.A.I.
Bartolomeo Figari

CIRCOLARE N. 83

Statuto e Regolamento Centrale del C.A.I. - Il Consiglio Centrale, riunito a Torino il 29 settembre scorso, preso atto del voto espresso dall'Assemblea dei Delegati di Firenze del 20 maggio u. s., ha provveduto a nominare la Commissione per la Revisione dello Statuto e del Regolamento Generale del Sodalizio. Allo scopo di facilitare il lavoro della Commissione, Vi saremo oltremodo obbligati se vorrete segnalarci quali sono — a Vostro giudizio e per l'esperienza fatta in questi anni — i

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide:

Collana "MONTI D'ITALIA,,

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE

A. BERTI

DOLOMITI ORIENTALI

S. SAGLIO

PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA

★

Collana "DA RIFUGIO A RIFUGIO,,

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

punti dello Statuto e del Regolamento Generale che dovrebbero essere modificati e in quale senso. Desideriamo in proposito una Vostra sollecita comunicazione e di ciò Vi ringraziamo anticipatamente.

Denominazione Rifugi - La Commissione Centrale di Toponomastica sta raccogliendo i dati per poter procedere alla preparazione della Carta Generale dei Rifugi 1:500.000, in modo da arrivare ad una esatta dizione per ciascun rifugio. La questione è molto importante e perciò si pregano le Sezioni che hanno rifugi contraddistinti da nomi di persone e città, di voler segnalare alla suddetta Commissione — presso questa Sede Centrale — il nome della località su cui i rifugi sorgono. In sostanza, il nome del rifugio deve essere sempre seguito dal nome della località e anche il Consiglio Centrale, nella sua seduta del 29-9-1951, ha deliberato in tal senso. Pertanto preghiamo vivamente volersi mettere subito in relazione con la Commissione di Toponomastica.

CIRCOLARE N. 84

Facilitazioni ai Soci - La Direzione della Seggiovia al Weissmatten di Gressoney St. Jean, ha concesso ai soci del Club Alpino Italiano, in regola col tesseramento le seguenti facilitazioni:

Biglietto di salita 400 (300); biglietto per discesa 200 (150); biglietto di andata e ritorno 500 (400); biglietto cumulativo individuale giornaliero per 4 salite 1.000 (900); tesserino abbonamento settimanale individuale libero 3.000 (2.700); tesserino abbonamento mensile individuale 10.000 (9.000); tesserino abbonamento 50 corse senza limiti di tempo 10.000 (9.000).

La prima cifra indica la tariffa intera, quella fra parentesi la tariffa per i soci del C.A.I.

Rivista 1952 - Le Sezioni che hanno già iniziato le operazioni di tesseramento per il prossimo anno sono vivamente pregate di trasmettere a questa Sede Centrale le relative note di carico per i soci ordinari — con i precisi indirizzi — onde consentire la preparazione dei fascettari relativi.

CONSORZIO GUIDE E PORTATORI

Al 30 settembre 1951 il Club Alpino Italiano aveva assicurato contro il rischio morte e invalidità permanente il seguente complesso di Guide e Portatori:

Comitato Piemontese-Ligure-Toscano	124
Comitato Valdostano	125
Comitato Lombardo	10
Comitato Valtellinese	61
Comitato Veneto-Friulano-Giuliano	62
Comitato Trentino	65
Comitato Alto Adige	116

Fino al 30 giugno scorso i massimali garantiti alle Guide e Portatori in caso di incidente erano:

L. 250.000, in caso di morte; L. 150.000, in caso di invalidità permanente.

Con decorrenza 1° luglio scorso il Consiglio Centrale ha autorizzato il raddoppio dei massimali portandoli rispettivamente a L. 500.000 e 300.000 addossandosi un onere complessivo superiore alle 600.000 lire.

Risulta evidente da queste cifre il rilevante sforzo finanziario sostenuto dal Club Alpino, tanto più notevole se riferito alle modeste possibilità di bilancio, inteso a conferire ai provvedimenti di tutela degli interessi particolari migliore rispondenza alle esigenze della situazione.

Inoltre è data facoltà, a chi lo desiderasse, di assicurarsi per somme anche maggiori corrispondendo semplicemente la differenza premio dovuta in proporzione della maggiorazione richiesta.

64° CONGRESSO NAZIONALE

La Sezione S.A.T. di Trento sta concretando il programma del Congresso Nazionale del C.A.I., che avrà luogo nel Trentino nella prima decade del prossimo settembre.

Fra le varie manifestazioni che si svolgeranno parallelamente al Congresso, vi saranno la Mostra del Fiore Alpino, il Concorso Fotografico e numerose gite alpinistiche per le quali verranno praticate le più ampie facilitazioni.

Durante il Congresso sarà inaugurato il Rifugio Rosetta « Giovanni Pedrotti » nelle Pale di S. Martino, completamente ricostruito.

Per l'occasione Trento sarà sede anche del Consorzio Internazionale di Cinematografia Alpina, organizzato dalla Commissione Cinematografica del C.A.I.

Il programma dettagliato sarà inviato quanto prima alle Sezioni e la S.A.T. si mette fin d'ora a disposizione degli alpinisti per informazioni e organizzazioni gite, ecc.

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

I DISTINTIVI UFFICIALI DEL CLUB ALPINO ITALIANO



1

Distintivo Mignon Argento con attacco a bottone.

2

Distintivo in similoro argentato con attacco a bottone o a spilla.

3

Distintivo in similoro dorato, attacco a spilla, per soci con 25 anni di anzianità.

4

Distintivo per Soci Vitalizi, montato su scudetto, attacco a spilla.

5

Distintivo in similoro argentato, montato su scudetto ossidato, attacco a spilla, per giacche a vento.

Tutti i distintivi sono in vendita presso le Sezioni col seguente materiale:

★

Distintivi in stoffa, litografati (colori indelebili) per giacche a vento.

★

Ciondoli portachiavi con riprodotto in grande lo stemma del C.A.I. e l'immagine di San Bernardo, protettore degli alpinisti.

★

Ciondoli portachiavi formato romboidale con stemma del C.A.I. traforato.

★

Ciondoli portachiavi con stemma del C.A.I. riportato su quadrato in pelle.

★

Salvatessere in vipla.

★

Bottoni gemelli in argento con riprodotto in piccolo lo stemma del C.A.I.

CRONACA D'AFRICA

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' 1951

Il 1951 ha visto, nel suo secondo semestre, la ripresa dell'attività del C.A.I. in Eritrea, a seguito delle migliorate condizioni di sicurezza. Ripresa non facile, perchè dopo la lunga stasi causata dal banditismo si è dovuto ricominciare da capo l'opera di propaganda intesa a riaccendere l'amore alle gite e alle escursioni, mentre nel frattempo il numero degli italiani in Eritrea si era ulteriormente ridotto (dai 28.000 del 1949 ai 18.000 attuali). L'organizzazione era tuttavia rimasta efficiente, il che ha consentito alla Sezione di riprendere quota. Si era deciso di non mollare, e l'impegno è stato mantenuto.

Il successo più notevole dal punto di vista propagandistico è stato ottenuto col Raduno d'Autunno alle Fonti del Mareb, ove il C.A.I. è riuscito a portare oltre 3000 italiani, cioè un quarto della intera nostra collettività di Asmara. Si è così potuto constatare che i connazionali dell'Eritrea, anche se non Soci, continuano a nutrire la massima simpatia per il C.A.I. e per le sue manifestazioni, tanto più apprezzate in quanto tipicamente italiane.

Nella prima metà dell'anno sono state effettuate alcune gite individuali di particolare interesse perchè svoltesi in zone remote, gite già riportate dalla Rivista. Esse poterono aver luogo grazie a speciali circostanze che assicurarono la scorta di indigeni armati. Dopo il miglioramento delle condizioni di sicurezza vanno invece ricordate in modo speciale la gita al Cohaito e quella al fiume Setit, nonché le due Gite Sociali.

Complessivamente, nel corso del 1951, la Sezione dell'Eritrea ha effettuato sedici gite individuali, due gite sociali e un Raduno. Bilancio che potrà apparire modesto e forse irrisorio alle consorelle della madrepatria, use a ben più intensa attività, ma che ha però un suo valore e un suo significato per le difficili condizioni di ambiente nelle quali è stato realizzato.

AMBA ADENNA' E COHAITO

(8-9 dicembre 1951)

Il gruppo è partito da Asmara alle 14, a mezzo autocarro, e ha raggiunto Senafè verso le 18. Alle 21 ha iniziato la salita all'Amba Adennà (m. 2580), favorito dal chiarore lunare. Il dislivello (m. 180) è stato coperto in circa mezz'ora, prima per la gola che scende dal valico fra cima e anticima, quindi direttamente (m. 50 di dislivello, circa) per i lisci lastroni inclinati sotto la cupola dell'amba. Ascensione modesta, ma molto interessante dal punto di vista alpinistico e suggestiva perchè effettuata di notte. Spettacolo il panorama verso O, dalla cima che strapiomba, in quella direzione, per circa 200 m. La discesa è stata effettuata in mezz'ora.

Dopo il pernottamento a Senafè, i gitanti sono partiti all'alba del 9, sempre in autocarro, e hanno raggiunto lungo la malagevole pista le rovine del Cohaito (circa ore 2 da Senafè). La fitta nebbia che ricopriva il solitario bastione montano non ha impedito alla comitiva di visitare le rovine acumite e di spingersi in fondo alla marmitta dei giganti. Ha vietato, invece, di ammirare la superba vista del vallone di Mai Andal, e il tentativo di discesa che era in programma.

Partito dal Cohaito, il gruppo si è recato a Mai Serau, ove ha consumato la colazione al sacco, e verso il tramonto ha fatto ritorno in Asmara.

Osservazioni. - Nella parte meridionale del Cohaito il disboscamento è ormai quasi totale, e la zona è ridotta a una vasta radura. Zone boschive restano lungo le pendici e nella metà settentrionale. Solita accoglienza festosa da parte dei nativi.

AMBA TOQUILE'

(25 novembre 1951)

Come da programma dell'attività per l'anno 1951, il 25 novembre u. s. ha avuto luogo l'attesa gita sociale all'Amba Toquile' situata a circa 80 chilometri da Asmara nella piana di Mai Aini. Partecipanti 80 di cui 28 con autobus e 52 con mezzi propri. Gita svolta in perfetto orario. Sedici dei partecipanti sono saliti in vetta, fra essi, la socia più piccola (Giuliana Berti di anni 10) ed il socio più vecchio (Montanari Pasquale di anni 53). Nel



**MERLET GIACCHE
A VENTO**

IN VENDITA PRESSO I NEGOZI SPORTIVI
ARTICOLI MARCA «MERLET» MERANO
CASELLA POST. 120



DEXTROSPORT

**L'ENERGETICO
PER TUTTI
I CAMPIONI**

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

SCONTO 10%

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere.

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche.



MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

Prima di acquistare BIANCHERIA DA LETTO, DA TAVOLA, BIANCHERIA FINE PER SIGNORA, CALZE PIGIAMA, ecc.

Interpellate

Fornitrice di Milano

Amm.ne Via Cantù, 2 - Telef. 897310

la quale può offrire condizioni eccezionalmente vantaggiose.

Ai Soci del C.A.I. che vorranno prestare la loro collaborazione, OFFRIAMO GRATUITAMENTE IN OMAGGIO un buono d'acquisto.

Nella richiesta indicare il numero della tessera d'iscrizione



Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci - Armi da caccia
Tutto per la pesca e la caccia



RAVIZZA

MILANO

Via S. Raffaele (Via Berchet 2)

Telefono 82.302

Via Cr. Rossa (Via Giardini 2)

FOTOGRAFIA

E. RÜEDI - Succ.

*Tutto per la fotografia e la cinematografia
Sviluppo - stampa - ingrandimenti con laboratorio proprio ingrandimenti a colori.*

Leica - Contax - Paillard - Bell -
Howell - Obbiettivi Schneider



MILANO - Galleria Vittorio Emanuele II - 84 lato Scala

ritorno i giganti si sono fermati alla concessione del dr. Rossi (l'unica a resistere nell'infuato periodo degli « sci-fita ») a Mai Aini dove i proprietari hanno messa a disposizione un considerevole lotto di frutta locale a prezzi modicissimi. Il ricavato della vendita è stato versato al segretario del C.A.I. unitamente ad una giornata lavorativa offerta dai dipendenti della concessione Rossi — tutti nativi — per essere devoluto al Fondo Raccolta Pro Alluvionati dell'Alta Italia presso la Casa degli Italiani di Asmara. (Incasso per vendita frutta Shgs. 250 - giornata lavorativa dei nativi Shgs 45,10).

Il gruppo salito in vetta ha iniziato l'arrampicata alle ore 9,30 dal versante Est tenendosi sotto la parete destra del canale che ha inizio sotto lo spigolo giallo. A tre quarti della salita, tiratosi verso sinistra e oltrepassato lo sperone di pietroni ben visibile dalla piana, risaliva il declivio molto accidentato che porta alla cresta terminale da dove la salita è più agevole fino in vetta. In vetta alle ore 11,35. Tempo impiegato ore 2,05. La lettura dell'altimetro ha dato: m. 1660 alla base dell'Amba, m. 2050 in vetta con un dislivello di m. 390. La salita è stata molto faticosa per il caldo ed il riverbero delle pietre. La discesa più agevole. Stesso percorso della salita fino allo spigolo giallo da dove, tiratisi a

6

dell'Amba. Tempo impiegato nella discesa ore 1,35. E' stato osservato che, nei confronti del 1946 (ultima salita all'Amba Toquillè della Sezione) le fessure del crestone e dello spigolo giallo si sono molto aperte e, molto probabilmente, con le prossime piogge, avrà luogo un forte sfaldamento con relativa valanga di pietre e massi che modificherà il profilo dello spigolo.

Nella sosta in vetta il gruppo è già stato raggiunto dal sig. Coulombeau del Club Alpino Francese salito dalla cresta sud-ovest, tentata anche dai soci G. Tomassi e A. Zambelli che hanno dovuto desistere avendo iniziata la salita troppo tardi.

Come al solito il « vecio » Cerrato si è prodigato sia in salita che in discesa nei punti più difficili e pericolosi. Qualche accenno a mal di montagna dovuto, forse, al forte riverbero di calore della roccia.

La gita è riuscita ottimamente e già si pensa all'organizzazione di un Piccolo Raduno alla Concessione Rossi (dalla quale si gode il bellissimo panorama della piana dell'Azamò e della catena dei Monti di Adua) per dar agio di godersi una bella giornata anche agli alpinisti all'acqua di rose. Strada asfaltata fino all'(ex) Villaggio Capronia (del quale non rimangono che alcuni muri maestri di case essendo stato asportato — a suo tempo dagli occupanti — tutto il materiale recuperabile.

2° CONCORSO DI FOTOGRAFIA ARTISTICA DELLA MONTAGNA

Il giorno 11 gennaio 1952 si è riunita presso la Sede Centrale del C.A.I. la Commissione Esaminatrice per le opere inviate dai Soci per il 2° concorso di Fotografia Artistica di montagna organizzato dalla Sede Centrale in collaborazione con la Società Crippa.

Erano presenti i signori:

ANDREA BURANELLI - DAVIDE CLARI - Dr. PIERO DI BLASI - PIERO DONZELLI, dell'Unione Fotografica e dell'Associazione Internazionale Manifestazioni Fotografiche di Milano; Rag. LUIGI BRAMATI, della Sezione del C.A.I. di Milano.

Dopo aver proceduto all'esame di tutte le fotografie presentate (343 opere appartenenti a 80 concorrenti) la Commissione ha stabilito la seguente graduatoria:

- 1° premio: Verso la salvezza - Motto « PIU' SALGO PIU' VALGO »
- 2° premio: Il Ciarforon - Motto « SU PER LE VETTE »
- 3° premio: Apparizione - Motto « ANAKID »
- 4° premio: Temporale sul Bianco - Motto « MONTAGNA MIA »
- 5° premio: Prime luci su una seraccata sul Langue Flue - Motto « SOLITARIO »
- 6° premio: Giornata del C.A.I. - Motto « SALI MA CON PRUDENZA »

A premiazione avvenuta si è proceduto all'apertura delle buste e sono risultati vincitori:

- 1° - Dr. CESARE BETTONI, della Sezione del C.A.I. di Brescia
- 2° - Sig. SPARTACO BANDERALI, della Sezione del C.A.I. di Milano
- 3° - Sig. AGOP TASGIAN, della Sezione del C.A.I. di Torino
- 4° - Sig. ANGELO BRUGNOLI, della Sezione del C.A.I. di Rho
- 5° - Sig. LUIGI GAZZANIGA, della Sezione del C.A.I. di Bergamo
- 6° - Sig. ANGELO PURINI, della Sezione del C.A.I. di Trieste.

La Società Crippa ha già disposto per l'invio dei premi ai vincitori del Concorso e del premio di consolazione a tutti gli altri partecipanti.

La Sede Centrale ha già restituito le fotografie a tutti i concorrenti.

**RABARBARO
ZUCCA**
RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO VIA C. FARINI 4

La compagna dell'aria aperta
Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia GOLIA la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore.
Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della GOLIA la pastiglia ideale per la gola e per la voce.

GOLIA
RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

★ SPELEOLOGIA ★

V CONGRESSO NAZIONALE DI SPELEOLOGIA

Salerno, 25-30 ottobre 1951

Il 5° Congresso Nazionale di Speleologia, svoltosi a Salerno dal 25 al 30 ottobre u. s., ha avuto il più lieto successo per la numerosa ed attiva partecipazione delle più elette competenze nel campo della speleologia.

Al lavoro delle riunioni dei primi due giorni ha fatto seguito lo svolgimento del programma previsto con gite in torpedone alle grotte di Pertosa (il 27), a quelle di Palinuro (il 28), alle grotte di Castelcivita ed ai templi di Pestum (il 29) con eccezionale chiusura il 30 ad Amalfi, in un fantasmagorico scenario di sole cielo e mare, con visita alla grotta dello Smeraldo, nonché alle bellezze del luogo e di Ravello.

All'ottima riuscita del congresso hanno contribuito un



La cartolina commemorativa del Congresso

comitato d'onore, presieduto dai ministri Segni, Campilli e Gonella e composto delle più alte personalità dello Stato e della scienza; di un comitato tecnico, presieduto dal Sen. Michele Gortani e composto dei maggiori esponenti della speleologia; ed infine di un comitato ordinatore, presieduto dal Sen. Prof. Quagliariello.

Al Congresso sono state presentate e svolte le seguenti relazioni e comunicazioni:

RAFFAELLO BATTAGLIA: La distribuzione geografica e la cronologia degli abitati cavernicoli in Italia;

BRUNO BOEGAN: Attività della Commissione Grotte « E. Boegan » di Trieste e recenti esplorazioni nelle grotte di Pertosa e di Castelcivita;

FRANCESCO CASTALDI: Carsismo nel Salernitano e idrologia sotterranea;

SALVATORE DELL'OCA: Sull'attività e sviluppo della « Rassegna Speleologica Italiana »;

MARCELLO FRATTINI: Sull'attività 1950-51 del Gruppo Grotte P. Strobel;

PIERO LEONARDI: Ricerche paleontologiche nelle grotte dei colli Berici orientali (Vicenza);

MARIANO LUISI: La Grotta di Pertosa;

FIorenzo MANCINI: Contributo alla conoscenza dei fenomeni carsici nei Monti della Calvana;

PAOLA MANFREDI: I miriapodi in alcune grotte della Campania;

WALTER MAUCCI: Sull'attività svolta dalla Sezione Speleologica Triestina della Società Adriatica di Scienze Naturali nell'anno 1951;

WALTER MAUCCI: Relazione e studio sul nuovo abisso a nord di Ferneti (Carso Triestino);

PIETRO PARENZAN: Stato attuale delle conoscenze sulla Speleologia dell'Italia Meridionale;

SILVIO RANZI: L'ambiente « grotta » dal punto di vista biologico generale;

ANTONIO VALLE: Acarofauna della grotta di Re Tiberio (Romagna);

IOSEF SKUTIL: L'importanza du Kargt morave pour la preistore.

Al Congresso il Club Alpino è stato rappresentato dall'Ing. Rodolfo Autuori, presidente della Sezione di Cava dei Tirreni, che ha porto il saluto e l'augurio di buon lavoro della Sede Centrale del Club Alpino Italiano.

Il presidente del Congresso, Sen. Gortani, ha risposto con le seguenti parole:

« Il Club Alpino Italiano ha una vecchia tradizione di lavoro anche nel nostro campo, che risale ai tempi in cui si è incominciato ad istituire i primi gruppi nelle sedi dei Club Alpini, ad imitazione di quanto ha fatto la Società Alpi Giulie. Questa Società è stata la culla di quel mirabile movimento che ha portato alla conoscenza di tanta parte del Carso e delle montagne carsiche. E' una cosa che deve essere affermata ad alta voce; è un'attività che in certo senso ha del prodigioso e che ha avuto col suo svolgimento la funzione di una grande molla spirituale, nel senso di dimostrare che gli studiosi Italiani non erano da meno degli studiosi di altre razze nell'indagare i misteri delle cavità sotterranee della Venezia Giulia. Questo esempio è stato seguito più tardi da altre Sezioni del Club Alpino Italiano, che hanno costituito dei Gruppi Grotte veramente attivi, anche se la loro attività, per forza di cose, non ha potuto paragonarsi a quella svolta dalla Sezione della Venezia Giulia, che resta sempre un modello insuperato. Ed il nostro caro collega Prof. Anelli è stato chiamato a collaborare alla Sede Centrale di Milano per una attività che secondo le antiche tradizioni del Club Alpino Italiano deve attirare l'attenzione degli sportivi e degli appassionati della montagna verso l'osservazione dei fenomeni naturali particolarmente e per quel che riguarda i caratteri dell'alpinismo sotterraneo.

Quindi è con vivo compiacimento che noi sottolineiamo questa adesione del Club Alpino ai nostri lavori. La sottolineo tanto più che qui a Salerno abbiamo proprio il più tipico esempio di quello che ha saputo fare il Gruppo Grotte del Club Alpino Italiano nella esplorazione delle grotte della regione. Io credo che nel sottolineare questa simpatica adesione, sia nostro grato sentimento inviare un plauso collettivo all'egregio Dottor Trotta, presidente del Gruppo Grotte della Sezione salernitana del Club Alpino » (applausi).

UN NUOVO « GRUPPO SPELEOLOGICO » A LA SPEZIA

Il 26 luglio scorso, nel salone della Sede spezzina, una chiara ed interessante conversazione illustrativa del Prof. R. Formentini ha ufficialmente inaugurato il « Gruppo Grotte Lunense ». La nuova attività, sorta con i voti beneauguranti dell'« Istituto Internazionale di Studi Liguri » e della « Accademia di Scienze G. Cappellini », si propone lo studio sistematico delle numerosissime caverne lunigianesi, molte delle quali, scarsamente note o ancora ignorate, rivestono particolare interesse scientifico.

In questi primi mesi di vita il neo-gruppo è stato molto attivo, nonostante la mancanza di ogni adeguata attrezzatura. Infatti, oltre ad un accurato lavoro bibliografico ed alla raccolta di preziose segnalazioni di cavità ancora ignote al mondo degli studiosi, sono state avviate a buon punto le schede di una quindicina di caverne, esaminate sotto i loro numerosi aspetti, da quello topografico a quello geologico, da quello faunistico a quello archeologico, ecc. Studi corredati da precise planimetrie, da sezioni e da chiari profili sono stati portati a termine in numerosi sopralluoghi.

Il Gruppo, che è diretto dal Prof. Romolo Formentini, noto archeologo e glottologo, si è posto attualmente il problema di un minimum di attrezzatura; problema che sta colmando il vuoto della forzata stasi invernale.

A.C.A.



La cappella di passo Rolle

Foto del Prof. Ing. Mario Franci - Bologna

*Non si va in montagna senza una scatola
della insuperabile Crema*

Diadermina Sport

*Ammorbidisce ★ Rinfresca ★ Tonifica
Protegge la vostra pelle*

Laboratori C. & G. BONETTI - Milano

NOTIZIE UTILI PER I SOCI

★

Abbonamenti ai periodici italiani e stranieri; ricerche di libri esauriti o rari; importazioni di libri stranieri; ricerche di libri per tesi di laurea; commissioni di libri italiani; Pubblicità su libri e periodici; informazioni bibliografiche gratuite; Traduzioni e recensioni librerie; Segnalazioni di premi e concorsi; libri scolastici ed abbonamenti a rate; libri d'arte; tavole e cartoline a colori; libri di sci e montagna; libri di alta coltura; Enciclopedie e dizionari.

Scrivere a:

Studio di Propaganda Libreria

Via Monserrato n. 70 - Catania

★

In seguito ad accordi presi con le intratteniamo cordiali rapporti special-MANIFATTURE TESSILI, VIA GARIBALDI, 4 - BIELLA, con le quali da tempo per forniture di tagli di stoffe per abiti da montagna, abbiamo ottenuto di far mettere a disposizione dei nostri Soci alcune stoffe di pura lana naturale, scovre di lane rinegerate o sottoprodotti, a prezzi vantaggiosi, realizzando una economia del 25% sui prezzi di dettaglio. Il campionario completo è a disposizione presso la Segreteria, oppure può essere richiesto direttamente alle Manifatture Tessili contro rimborso (anche in francobolli) delle spese vive in ragione di lire 10 per ogni campione richiesto (minimo lire 100) rimborsabili al primo acquisto.

Nelle richieste campioni indicare i colori preferiti, se in tinta unita o fantasia e l'uso al quale si vuol destinare la stoffa (abito, soprabito, cappotto normale, sportivo, da montagna, ecc.). Le ordinazioni, che la ditta evaderà prontamente, devono essere accompagnate dal relativo importo o con versamento su conto corrente postale n. 23/13047 delle Manifatture Tessili.

NUOVE ASCENSIONI

Per carenza di spazio, pubblichiamo soltanto le relazioni tecniche delle salite di cui si parla nell'articolo « Il Gruppo della Schiara » di Pietro Rossi (vedi pag. 38).

GRUPPO DELLA SCHIARA

PALA NORD-EST DEL BALCON - Spigolo SO.

G. Caldart e S. Arban (Sez. di Belluno), 14 ottobre 1951. Lo spigolo è ben visibile anche da Belluno ed all'attacco dell'arrampicata vera e propria si perviene per lo zoccolo roccioso su cui si svolge la via Zanetti-Miari del canalone parallelo allo spigolo.

Seguendo alla base il bordo di detto canalone, si perviene su di un pianoro erboso dal quale, per cresta accidentata, ci si porta verso lo spigolo, ora molto marcato ed evidente, salendo sino ad una cengia, ben visibile, che attraversa tutta la parete SO, tagliando lo spigolo.

Qui attacco: si sale una fessura diedro per c. 15 m. sino ad una nicchia. Su per questa direttamente, superando uno strapiombo (chiodo). Si continua seguendo lo spigolo, superando una serie di paretine verticali e caminetti,



sino ad una terrazza ghiaiosa ben visibile dal basso (70 m. dalla cengia). Si sale a sinistra dello spigolo una parete verticale con scarsi, ma buoni appigli, raggiungendo, sul filo dello spigolo, un buon punto di assicurazione (4°, 25 m., chiodo). Su dritti seguendo una spaccatura superficiale e strapiombante ed un tratto perfettamente liscio, fin sotto ad un forte strapiombo rossastro (30 m., 2 chiodi, 5°). Si evita questo salendo obliqui verso destra ed attraversando per 5-6 m., raggiungendo un camino. Su per questo sino ad una forcelletta formata da un torrione staccato dallo spigolo (45 m., 4°). Su ora, piegando prima verso d., evitando un tetto e poi verso sin., superandolo, si arriva in cresta. Si segue questa, superando continui caminetti e salti di roccia, non facili, sino in vetta.

Altezza dalla base 450 m. Dal vero attacco 250 m. Difficoltà di 4° con un tratto di 5°. Salita molto elegante, con roccia ottima, specie nella parte superiore.

GUSELA DEL VESCOVA' - Parete Nord - 1ª asc.

Schiara) - prima ascensione per parete Nord.

R. Apollonio (+) e F. Ravagni (Sezione di Belluno), luglio 1942.

L'attacco si trova sulla perpendicolare del ben visibile camino che solca la faccia Nord della Guglia.

Il tetto iniziale viene superato in due modi: o direttamente a mezzo di una staffa o salendo su di una lama di roccia staccata e facendo piramide umana. Si prosegue per una fessura di c. 15 m. e si giunge nella nicchia

con chiodo dove passa pure la via comune. Si supera lo strapiombo sovrastante alla nicchia (punto più difficile ed assai problematico) e si prosegue nel camino assai svasato e liscio per 20 m. sino in vetta.

Difficoltà di 5° grado pressoché continue.

TORRIONE FRANCESCO AGNOLI - Camino e parete Sud.

S. Arban-R. Tait-M. Bristot (Sezione di Belluno), 14 ottobre 1945.

Arrampicata di notevole interesse, alta c. 450 m. con roccia buona. Difficoltà di 3° con passaggi di 4°.

Dalla base dello spigolo SE (raggiungibile in 3/4 d'ora dal Rifugio) si piega a sinistra e si continua, obliquando sempre un po' a sinistra, evitando i grandi cornicioni strapiombanti, per fessure e paretine (3°) fino a che si incontra un grande canale nel quale si entra, passando per un caratteristico foro, con una traversata a sinistra. Lo si segue fino a che si restringe sino a diventare un lungo (più di 100 m.), stretto e profondo camino che divide lo spigolo giallo di destra dalla parete strapiombante di sinistra. Si continua nel camino, che ad un certo punto diventa muschioso (si noti un nido d'aquila), finché si chiude a volta; si esce dal camino a sinistra fin sotto un passaggio strapiombante che si evita rientrando a destra sotto la sua volta (4°).

Superando alcune paretine si arriva su di una cresta sotto la cima, alla quale si giunge superando una fessura scarsa di appigli, lunga c. 20 m.

TORRIONE FRANCESCO AGNOLI - Parete Sud - via diretta.

G. Dall'Asta-P. Rossi (Sez. di Belluno), 1 agosto 1948.

Arrampicata elegantissima, prossima alla precedente, con la quale ha in comune il punto d'attacco e che incrocia in corrispondenza del nido d'aquila, ma che ha uno svolgimento in tutto autonomo.

Attacco alla base dello spigolo SE: dapprima si sale per un canalino ghiaioso, indi per paretine abbastanza verticali si giunge su di una prima cengia. Da questa, salendo con inclinazione dapprima a destra, indi a sinistra, si passa su di una cengia più alta, sotto gialli cornicioni strapiombanti: portandosi leggermente a sinistra è possibile il loro superamento senza eccessiva difficoltà. Si prosegue presso lo spigolo SE per camini e paretine sino alla fascia gialla strapiombante che fa da collare al pinnacolo addossato alla parete e che forma il camino

della via Arban (sin qui difficoltà di 3° e 4°). Si supera il collare strapiombante per diedro giallo nero poco a destra del bordo del camino (10 m. 5°-6°, 2 chiodi fissi) e si prosegue per difficile fessura sino ad uno spuntone sul bordo del camino. Ci si porta nel fondo del camino, in corrispondenza della grotta con nido d'aquila e, senza seguirlo, si passa sulla parete sinistra, traversando per c. 20 m. Si risale tutta la parete (c. 80 m., 4°) con arrampicata aerea ed elegantissima e si perviene su di un comodo spiazzo erboso poco sotto la cima.

M. 450. Roccia ottima. 4° grado con un passo di 5° sup.

CRODA DEL 7° ALPINI - Prima ascensione - prima salita per parete Ovest.

P. Rossi-A. Costantini (Sezione di Belluno), 31 agosto 1951.

Salita di grande interesse panoramico, su roccia per lo più salda e compatta, ma in molti punti bagnata e viscida. Difficoltà sostenute di 4° con passaggi di 5°.

Dal Rifugio 7° Alpini si segue il sentiero della forcella Pis Pilon sino ad una cengia a mughì che viene seguita a sinistra sino alla base del marcato colatoio. Poiché questi termina con salti bagnati e strapiombanti, l'inizio ne viene raggiunto da sinistra.

Si sale obliquando verso destra per rocce con ciuffi di erba in direzione di un sasso posto sul bordo del colatoio (3°). A sinistra del sasso si sale verticalmente (4°) per poi entrare nel colatoio. Da un comodo spiazzo si sale per lo spigolo sul bordo destro del colatoio, indi per la fessura del fondo ed un sovrastante caminetto, sino ad una nicchia (4°). Si prosegue per la fessura sul lato destro del colatoio, sino ad un esile terrazzino (4°). Si continua nella fessura levigata, bagnata e strapiombante alta circa 15 metri, sino a due terrazzini con pozzette d'acqua (5°). Si obliqua quindi a sinistra, prima per facile camino, indi per difficile fessura di 10-15 m. (5°). Si rientra nel fondo del colatoio per cengia bagnata ed interrotta in due punti (3°-4°). Di qui si sale verticalmente su roccia bagnata e viscida, fin sotto un tetto nero, obliquando poi verso il bordo sinistro del colatoio, sino ad un caminetto friabile che porta ad una forcelletta (3° e 4° sup.). Segue un canale parallelo al colatoio (2°-3°); con difficoltà decrescenti si prosegue verso la forcella al termine del colatoio, cui si perviene traversando verso destra su zolle erbose.

C. 400 m. di arrampicata molto esposta.

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:

CASTELLO DI MELETO
 CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
 VINBIANCO ASCIUTTO

Della

CASA VINICOLA BARONE RICASOLI FIRENZE

produttore del famoso Prolio

M. DI CARLO 1951



DEL CERVINO E D'ALTRI MONTI

GIUSEPPE MAZZOTTI

*N'amenez pas la foule à ce qui est grand;
elle le diminue, elle ne vous en laisse rien.*

PAUL GUITON (Idylles Alpines)

La prima idea di cavar danaro dal Cervino fu di uno svizzero, col progetto di una galleria che, salendo a spirale nell'interno della montagna, si sarebbe affacciata ogni tanto con una finestra sulle quattro pareti. Lunghezza da 12 a 15 chilometri, pendenza dal 5 al 10 %, larghezza 1 metro e 50, due metri e 10 di altezza, 900.000 franchi di spesa.

Il Cervino non era ancora stato salito (siamo al tempo dei primissimi incerti tentativi: 1859) e, come idea, non era certo più strana di quella del pallone aerostatico, suggerita pochi anni prima da Dolffus-Ausset. Il progetto (mutano i tempi, non i pretesti) era naturalmente giustificato dalla sua indubbia utilità scientifica: « Questa piramide (il Cervino) sarebbe di una grande utilità per le scienze fisiche ed astronomiche: il più bell'osservatorio della terra ».

Gli italiani dimostravano allora minor fantasia, pur ammettendo che « *si l'on pouvait gravir le mont Cervin, ce serait de l'argent au pays* », come diceva il canonico Carrel. Vero è che, subito dopo la prima ascensione, il proprietario dei pascoli dell'Eura, ritenendo di poter disporre anche del monte, pensò in realtà di trarne vantaggio dandolo in affitto, « *à partir du sommet de son Pâquier, soit pâturage, jusqu'à la pointe* » per nove anni al prezzo di L. 50 all'anno; e ne fece registrare il contratto. Ma l'idea del canonico non era di deturpare la montagna o di togliere la ragione prima del suo fascino (che sta proprio nel suo isolamento); e tanto meno di farvi un guadagno personale. Fu lui stesso che indusse i sottoscrittori di quel contratto d'affitto ad annullarlo, cosa che essi, più o meno volentieri fecero, avendo forse compreso il lato poco simpatico della faccenda o essendosi resi conto della difficoltà pratica di esigere un pedaggio. Comunque, il buon senso si impose alla loro ingenuità e li salvò — almeno allora — dal ridicolo.

Nel 1890 gli svizzeri sembrano voler fare sul serio una ferrovia al Cervino: la richiesta di concessione è accolta dal governo assieme a quella del Gornergrat. Questa venne costruita (1899) e quella, fortunatamente, rimase sulla carta, benché il progetto fosse studiato in ogni particolare: da Zermatt a Moos, a Zum See, allo Schafberg, al Lago Nero, e, in galleria, sotto la cresta dell'Hörnli fino alla cima: « Sognori, in vettura, per il Cervino si parte! ».

La minaccia si rinnovò nel 1907. La Gaz-

zetta di Losanna del 14 gennaio iniziò con un articolo di Charles Gos una campagna di protesta che culminò in un plebiscito contro il progetto. « *Degli uomini — scriveva il giornale — vorrebbero trasformare in una volgare Torre Eiffel la più bella montagna delle Alpi. In altri tempi, i vecchi svizzeri — gli autentici — erano fieri di portare questo nome e di appartenere alla valorosa piccola nazione delle Alpi. I tempi sono cambiati e, col pretesto del progresso, si lasciano vilmente compiere dei veri sacrilegi. Tutto sarà presto volgare nel nostro paese. Verrà giorno — continuava il giornale — che il vero svizzero non oserà più dichiarare la sua nazionalità nel timore di sentirsi rimproverare di aver avvilito il proprio paese. La Svizzera è una grande « hôtellerie », siamo d'accordo; ma cerchiamo di essere almeno albergatori intelligenti e non distruggiamo con le nostre mani ciò che è, e deve restare, l'eterna bellezza della nostra patria. Lascierà il popolo svizzero compiere senza protestare un atto così basso, il cui solo scopo è guadagnare del danaro? Il Cervino appartiene a tutti gli svizzeri e noi non dobbiamo tollerare che questo patrimonio comune di bellezza sia concesso a qualcuno per farne oggetto di lucro* ». Questo linguaggio fu così ben capito che il progetto rimase progetto e della ferrovia al Cervino non si parlò più.

Ora torna a sorgere la minaccia dal versante italiano e le domande della « Gazzetta di Losanna » si rinnovano, con sgradevole suono, ai nostri orecchi di italiani. Quell'articolo sembra scritto adesso, per noi. Cosa pensiamo di fare?

★

Questo del Cervino è solo un caso particolare — anche se finora il più clamoroso — della cosiddetta « meccanizzazione della montagna »; ed è forse l'estremo risultato dell'aver voluto aprire il mondo delle altezze alle folle senza prima averle educate alla comprensione della natura alpina. Gli alpinisti che han creduto di portare altra gente sui monti con l'illusione che potesse comprendere e condividere il loro modo di sentire e di godere la natura alpina, si sono sbagliati. La gente non si è elevata per nulla: ha semplicemente invaso la montagna con la trionfante stupidità della folla, che può finalmente entrare da padrona nel palazzo del Re. Ho già avuto occasione di rilevarlo altrove: « *Le associazioni alpinistiche* »

— sorte per far conoscere e amare la montagna — si sono sforzate di renderla sempre più accessibile e, per così dire, a portata di mano: se la gente non sale ai monti, bisogna far discendere i monti verso la gente. Seguendo tale criterio, si sono aperte nuove strade, si sono costruiti e si costruiscono sempre nuovi e più grandi « rifugi ». Col risultato che ora un maggior numero di individui si reca in montagna, è vero; ma con quale sentimento? Le comodità, quando sono contrastanti alla naturale semplicità dell'ambiente alpino (e tanto più quelle che tendono a diminuire o a sopprimere lo sforzo fisico) si oppongono al completo godimento della montagna. Ciò è avvertito confusamente da quasi tutti gli alpinisti, i quali sono per istinto piuttosto conservatori e non vedono generalmente con simpatia il sorgere di opere estranee al sentimento dei monti. Essi accettano con gratitudine le piccole costruzioni, i rifugi che nella loro modestia non offendono e neppure disturbano l'armonia della montagna, mentre provano una istintiva avversione per i grandi alberghi e per la mentalità che questi trasportano fra i monti. E tuttavia essi stessi, poiché l'uomo è anche di carne, finiscono per trovar comodo il torpedone, la funivia, la stanza con bagno. Tutte cose buone, si sa; ma che — anche se non possa parere — servono ad allontanarci spiritualmente dalla montagna, a renderci sempre più difficile provare il sentimento della sua grandezza; che, in altre parole, se non ci impediscono, ci limitano la possibilità di comprenderla. Servono cioè a fare esattamente il contrario di quanto in origine le associazioni alpinistiche si proponevano » (1).

Bisogna assolutamente fermarci su tale strada, se vogliamo conservare nel cuore di questa nostra civilissima e tormentatissima Europa qualche angolo dove poter ritrovare noi stessi nel silenzio della natura. E dove trovarlo ormai, se non sulle vette dei monti? Già Eugenio Guido Lammer, ai suoi tempi, si rammaricava delle funivie sulle alte montagne e meditava, piuttosto seriamente, di fondare una associazione di dinamitardi. Nel 1934 il Club Alpino Francese si è opposto con notevole energia alla costruzione di una teleferica sulla Meije, comunicando al Governo, alla stampa e alla radio una protesta che si concludeva con queste parole: « Davanti alla minaccia di questo atto di vandalismo, che disonorerebbe una delle più celebri cime delle Alpi e uno dei più bei paesaggi del mondo, il Club Alpino Francese ha il dovere di far conoscere la sua protesta più veemente, e si richiama all'opinione pubblica perché si opponga con tutte le sue forze alla realizzazione del progetto ». E la rivista ufficiale del C.A.F., « La Montagne », commentava: « In fatto di cupidità e stupidità tutto è possibile. E' stupefacente però che si sia dovuto prendere sul serio un simile progetto, agitare l'opinione pubblica, iniziare una procedura per classificare la Meije fra le bellezze na-



Vignetta apparsa sul "Nebelspalter", di Zurigo (1°-2-1892) a proposito della meccanizzazione della montagna.

turali, e che non sia bastato una semplice alzata di spalle! Ma sembra che gli « imprenditori » siano riusciti ad assicurarsi appoggi sorprendenti. Sono da temere molti complici silenzi: la Meije, per qualcuno è divenuta « un affare ». Le associazioni turistiche — il Club Alpino Francese in prima fila — hanno promosso una azione amministrativa per far respingere il progetto. Speriamo che sia data ad esse pronta soddisfazione. In caso contrario, bisognerebbe tener conto della decisa opposizione degli alpinisti. Essi non sono dei timidi e non permetteranno mai che si attenti all'integrità della montagna che essi considerano la più fiera, la più simbolica delle montagne francesi. Se occorre, sapranno agire ».

Questo si chiama parlar chiaro. E speriamo che — se non è troppo tardi — il parlar chiaro serva a salvaguardare il Cervino come è servito ad impedire la costruzione della funivia alla Meije.

★

Giustamente è stato rilevato che se si trattasse di una funivia al Monviso o ad altre montagne, probabilmente la cosa sarebbe passata quasi sotto silenzio. Per la verità, ad ogni nuovo impianto si sente qualche mugugno, poi tutti si adattano al fatto compiuto. Così a poco a poco si riduce la « zona di rispetto » intorno alle cime. Come la zolletta di zucchero immersa per un angolino nel caffè, la montagna cambia tutta colore e di bianco finisce per non restar nulla. Non resta nulla in effetto della montagna quando le manchi l'isolamento e il silenzio; cioè quando non sia più tale da illu-

(1) Alpinismo e non alpinismo. Ed. Canova, 14 Treviso.



Vignetta apparsa sul "Nebelspalter", di Zurich (23-11-1889) a proposito della ferrovia della Jungfrau.

derci sulla sua grandezza. Dinanzi a noi stanno i monti nella loro impassibile altezza, ma in realtà « *cette grandeur des montagnes, dont on fait tant de bruit, n'est réelle que par la fatigue qu'elle vous donne* » (2).

La montagna si può capire (e la comprensione del sentimento dei monti è un gran bene, perché ha un forte potere consolatore) solo quando la si raggiunge (o — mettiamo pure — la si conquista) con la propria fatica. E' un premio che bisogna assolutamente guadagnarsi con le proprie forze. Altrimenti non c'è nulla. C'è solo il godimento di uno scenario, senza alcuna intima partecipazione al sentimento, alla grandezza, al silenzio della natura. Gli spettacoli offerti dai monti sono evidentemente gli stessi, sia per chi vi sale a piedi sia per chi raggiunge luoghi elevati in automobile o in teleferica, ma la facoltà di intenderli è molto diversa, non solo come spettacolo in sé, ma come coscienza di meritarselo. D'altronde ha detto bene Giulio Kugy, e giova ripeterlo, i monti « *hanno la vista buona e osservano con acume. Quando si avvedono che non fu un bisogno del cuore a portarti lassù, ma la moda, lo sport, la vanità, il capriccio, si chiudono in un silenzio fiero e glaciale. Non hanno nulla da dire a questo forestiero che se ne ritorna povero come è venuto* ». La montagna non si lascia ingannare, e ripaga ciascuno secondo i propri meriti. Agli effetti del godimento dei monti, ogni mezzo meccanico risulta inutile, anzi dannoso: chi si illude di salirvi con tali mezzi, pri-

ma di ingannare la montagna inganna se stesso. Ci va col corpo, ma la suggestione dell'ambiente, il maggior godimento dell'andare in montagna, per lui è sicuramente perduto.

Alti clamori si destano per la teleferica al Cervino, ed è giusto; ma nessuno ha protestato o protesta per le altre teleferiche del Breil (*): neppure per quella del Colle di Furggen! Eppure verrebbe da dire che quando vi sarà questa, tanto vale che vi sia anche quella per la cima: si tratta di 1200 metri: poco più di un chilometro. Vedete come, a misura di fune, diventano piccole le montagne? Il senso della loro grandezza è dato dalla sproporzione con la nostra statura e le nostre possibilità di esseri umani. Possiamo misurarci con esse e illuderci (quanta dolcezza in questa illusione) di essere grandi e forti anche noi che riusciamo a salirle. Quando ci sarà la nuova stazione della funivia ai piedi del Cervino, con vendita di birra e di nocciolini di Chivasso, non varrà assolutamente più la pena di arrischiare la vita per salire il monte, che non sarà più il Cervino se non nel nome, ma nella realtà — fuori del mito — soltanto un gran mucchio di sassi e di neve. Che stupidi tutti quelli che hanno creduto a quel mito, che per esso hanno perduto la vita!

Le ascensioni, al tempo dei pionieri, ma anche molto più tardi, erano straordinarie avventure in un mondo completamente diverso da quello in cui normalmente vive l'uomo civile: un mondo favoloso a poca distanza dalle città. L'avventura cominciava alle prime colline, in ogni caso dal fondo valle; ed era costituita da un graduale lento accostamento alle cime, cui corrispondeva un susseguirsi di scoperte, vorrei dire un naturale, armonioso stratificarsi di emozioni, che, nella sua varietà, consentiva di ricavare dall'alpinismo il massimo godimento possibile. Il gusto di salire le montagne, se non è una « scoperta » dello scorso secolo, certo solo da poco tempo si è diffuso: le associazioni alpinistiche hanno meno di cento anni di vita. In questo periodo molto si è costruito nel campo pratico, molto si è distrutto in quello spirituale. I primi alpinisti si accostavano ai monti con una specie di reverenziale timore (ed era questo il maggiore ostacolo — tutto morale — che si opponeva alla loro salita). I luoghi solitari potevano dare a chiunque l'illusione di trovarsi in lontane, inesplorate regioni. Per i poeti, ma un poco anche per gli

(*) Il termine di Breil, invece di Breuil, che corrisponde alla pronuncia dialettale del nome, è usato dal canonico Carrel, nella sua monografia sulla Valtournanche, pubblicata nel 1868. Nel comune di Châtillon, vi è pure una piccola frazione, sui confini di Chambave, che si chiama Breil. I Valtorneins pronunciano tuttora Breil e non Breuil. Il termine deriva dal latino broilum o brogilum, per indicare un terreno chiuso, talvolta paludoso od imboschito. Si attribuisce a De Saussure la francesizzazione di Breil in Breuil, come la denominazione di Allée Blanche, all'alta valle di Vénin, invece di Lex Blanche, come pure Ruithor, invece dello storico Rutor, nome che figura in carse del s. XVI. (Giulio Brocherel).

(2) CHATEAUBRIAND, Voyage au Mont Blanc.

alpinisti, le montagne erano davvero « le cattedrali della Terra »; regno di misteriosi giganti dall'elmo chiomato (ben li vide Heine alzarsi in punta di piedi dietro i monti più alti; e il Carducci; ed anche il Ramuz, fra i monti del Vallese); sede naturale di Iddii che amavano la loro solitudine e che il chiasso volgare ha fatto fuggire. Quali emozioni dovettero provare quei primi fortunati che si accostarono ai monti! Leggete De Saussure, leggete Ramond; e le pagine più belle degli alpinisti che la nostra stessa generazione ha conosciuto: Lammer, Kugy, il dolcissimo Kugy; il nostro Guido Rey; le commoventi pagine dettate dal grande animo di Javelle. Le sue ascensioni cominciavano con « lunghe e deliziose passeggiate nel cuore di una natura grandiosa » e terminavano su quelle altissime cime, che gli erano apparse là fra le nubi, quasi distaccate dalla terra, e su cui poteva ascoltare — come egli dice — « il grande ed eterno silenzio dei cieli ». Non sono parole, credete: non è retorica: sono sentimenti davvero provati sui nostri monti e che, ormai — progresso aiutando — quasi nessuno più riesce a provare. Javelle ascoltò quel silenzio come una celeste musica proprio sulla vetta del Cervino: e vi fu un povero portatore gobbo del Breil, Luc Meynet, che lassù credette di sentir cantare gli angeli. Neppure gli angeli — come si sa — amano il chiasso e la volgarità; per questo nessuno più li sente cantare sulle vette troppo frequentate. Tanto meno su quelle a cui si giunge in funivia.

★

Prendiamo un esempio, che a molti potrà parere sbagliato: la funivia al rifugio Torino.

Senza dubbio era lungo e faticoso salire a piedi lassù da Courmayeur, ma quale piacere giungervi! « Non valeva la pena » dice taluno; e non si accorge di ragionare esattamente come coloro che chiedevano e chiedono quale mai piacere provino gli alpinisti a salire le montagne per poi discenderne. Se mi è consentito giudicare dalla mia modesta personale esperienza, salire sui monti partendo dal fondovalle, « vale sempre la pena » appunto perché il piacere deriva per la massima parte da quella pena.

Oggi si può fare la salita del Dente in un giorno partendo da Torino. Benissimo. Ma quale maggior piacere (se non una soddisfazione sportiva, ma l'alpinismo è ben più che uno sport) se ne può ricavare? Quando sul Dente vi siano altre dieci cordate che stanno salendo o scendendo, è meglio restare in città e provare ad arrampicarsi sulla Mole Antonelliana.

Sull'altro versante del Monte Bianco stanno costruendo una teleferica all'Aiguille du Midi: dai giornali si apprende che i costruttori « come angeli » (anch'essi) stanno portando in cielo i cavi della più alta funivia del mondo. Gli altri angeli, quelli di Luc Meynet, per intenderci, dall'Aiguille du Midi se ne sono già andati da un pezzo. Ora arrivano questi, con strumenti meccanici e non musicali. Alcuni di essi portano nomi che sono risuonati nella storia della conquista del Cervino e di altre mon-

tagne della Valle d'Aosta; ed ora si affacciano per questa nuova conquista, in armonia coi nostri tempi (che nessuno può sostenere siano i più felici).

Si racconta — e crediamo sia vero — che Leonardo Carrel, il figlio del Bersagliere, dopo aver portato su richiesta di certi « turisti » alcuni strumenti dal Breil a Plan Maison, quando seppe che dovevano servire per studiare l'impianto della funivia, buttò a terra il carico e se ne andò senza accettare compenso per non sporcarsi le mani con « quel danaro ». Oggi i nipoti delle grandi guide sono ridotti a servire il Capitale, che sta distruggendo la ragione prima dell'andare in montagna. Probabilmente non si rendono conto del danno che stanno recando a loro stessi; e — questo è più grave — sembra che non ne provino alcun dispiacere. Forse che il gusto del salire i monti si è già perduto in così breve periodo di tempo?

★

Il male — per il Cervino — non comincia adesso; a voler fissare una data, si può dire che è incominciato vent'anni fa, quando si è consentita l'apertura della strada da Valtournanche al Breil.

Siamo d'accordo. Non si può pretendere che tutti abbiano le gambe di Whymper, che, essendo al Breil alla vigilia di salire il Cervino, saputo di un suo connazionale ammalato a Valtournanche, scese a prendergli le medicine a Châtillon e risalì in giornata al Breil, sempre a piedi, come allora si usava, anche perché la strada non c'era. Le macchine ci hanno abituato alle comodità, ed oggi quel viaggetto di andata e ritorno a Châtillon può sembrare quasi incredibile; tanto più che la stessa modesta passeggiata da Valtournanche al Breil è stata di poi descritta dai propugnatori della strada carrozzabile, come una « faticosa salita », per « erta mulattiera »; e il Breil una meta cui potevano pervenire « soltanto gli eletti »! Con la nuova strada — dissero — si eviteranno tre lunghe e faticose ore di salita. E tutti — anche quelli che così scrivevano — sapevano che non era vero. Da Valtournanche al Breil si andava in meno di due ore per una mulattiera adatta a chiunque: donne, vecchi e bambini. La faceva comodamente Edmondo de Amicis con la sua pancia, la facevano — con gioia — tutti i villeggianti del Giomein, e, fra essi, quante persone anziane! Un brutto giorno (1932) — per una scommessa — fu percorsa persino da una vecchia automobile senza parafranghi. Era la Vittoria dell'Uomo con la U maiuscola, o meglio della Macchina (ugualmente con la maiuscola) sulla paziente natura. Grande festa al Breil e conseguente costernazione di Guido Rey.

Egli sapeva benissimo cosa avrebbe portato la strada: non si faceva illusioni. Con gli amici si rammaricava di aver concorso con i suoi libri a far conoscere quel tranquillo angolo delle Alpi, quasi che veramente si sentisse un poco responsabile di quanto stava succedendo: « Quassù — mi scrisse nel 1934, e fu l'ultima lettera sua — *ferve la lotta fra pastori*



IL CERVINO DAL RIFFEL (Gabriel Loppé - 1864)

ed albergatori. Purtroppo vinceranno questi ultimi che hanno dalla loro i potenti ed i furbi. Verrà l'anno in cui il poetico suono dei campanacci delle mandre aostane sarà sostituito dagli squilli che chiamano ai pasti altre mandre cittadine meno pacifiche e più volgari. Ma io non vi sarò più». Moriva infatti pochi mesi più tardi.

Con la morte di Guido Rey è finita l'epoca dei « pionieri », l'epoca romantica degli scalatori. La « inaccessibile » montagna era stata scalata da tutte le creste e da tutte le pareti. Anche da quella che egli speculava continuamente col cannocchiale dal grande finestrone della sua « bicocca ». Nella lente egli vide un giorno per primo i tre ultimi morti del Cervino, nel 1933, e sembravano tre pietre sul ghiacciaio: « Altamente solenne e poetico fu quel vecchio canto montanaro che accompagnò le salme al camposanto e soffocò i discorsi ufficiali. O poeta Crétier, cheolesti ti cantassero « Montagnes de ma vallée, vous êtes mes amours », tu le amavi davvero le tue montagne, d'un amore muto e pazzo che ci fa rabbrivire. Al camposanto tutti cantavano e singhiozzavano... » (3). Quel canto suggellò la fine di un periodo nella storia del Breil; anzi, la fine stessa del Breil. Al suo posto sorse trionfante la moderna Cervinia.

Questo dolce nome, che fa pensare a un cosmetico o a un nuovo tipo di lucido per scarpe è certo il più banale fra quelli imposti in lingua italiana a varie località della valle d'Aosta; e l'unico che — dopo il ritorno all'origina-

le francese di tutti gli altri — sia vittoriosamente rimasto ad affermare la potenza del cattivo gusto del nostro tempo. Già allora si erano avute solenni assicurazioni: « State tranquilli, il Breil non si tocca e non cambierà nome! ». Poco tempo dopo, nella presentazione a una « storia del Cervino » illustrata da belle fotografie, si poteva leggere che « il Breil è assai cambiato... ha conquistato un volto nuovo. Dov'era la calma delle cose e degli uomini, è una lieta e sana attività. Dove prima sonnecchiavano poche grange, è sorto per incanto un centro quasi urbano, dagli arditi, ma intonati, lineamenti architettonici... Il volto nuovo del Breil ha un aspetto maschio e armonioso, simile a quello di tutte le conquiste che audacemente aderiscono allo spirito del proprio tempo. Nulla è stato fatto che potesse offendere le impareggiabili bellezze della località » (4). Sembra di sognare, eppure sono parole stampate e dette molto sul serio. Sotto, vi è la firma dell'ideatore e costruttore delle funivie; lo stesso che oggi vorrebbe portare sul Cervino le folle di Cervinia, costruendo lassù una stazione e — almeno è pensabile — un ristorante « dagli arditi, ma intonati lineamenti architettonici », senza far assolutamente nulla che possa « offendere le impareggiabili bellezze della località »...

Ora, il Breil è veramente rimasto quello che

(3) Da una lettera di Guido Rey all'autore.

(4) Vedi *Il Cervino e la sua storia*. Edizioni S. A. Cervino, Torino.

era nel ricordo di quelli (fortunati o sventurati) che hanno abbastanza anni per ricordarlo. Non è mutato affatto, nel loro cuore, secondo le alte promesse di un tempo. Ma per chi non avesse ancora visto la bella moderna Cervinia, basterà il quadro che ne ha fatto recentemente Marziano Bernardi sulla Gazzetta del Popolo (5): « *Li accettate adesso lo scatolame e le cartacce intorno al Lac Bleu, la gemma limpidissima incastonata nell'erba smeraldina del Breuil? E allora non scandalizzatevi se sulle rupi dell'antica Becca li ritroverete domani: non sarà che un passo innanzi nel « progresso ». Godete del caravanserraglio domenicale di Cervinia col suo brulichio vocante e ciondolante in quello che fu il regno degli alti silenzi e delle severe solitudini? Vi compiaceste delle centinaia d'automobili stravaccate sui margini della strada, e di motoscooters per un attimo inerti ma fra poco frenetici di scoppi giù per la valle? Non v'immalinconisce questo laido disordine d'alberghi, casamenti, ville, villette, villini, baracche, piattaforme di cemento, incastellamenti di legno e di ferro, fasci di travi, mucchi di ferrame arrugginito, che — soffocando la bianca minuscola chiesuola venerata dalle guide d'una volta, e la vetusta casupola di legno abitata nel 1792 dal primo grande scopritore delle Alpi, la « Maison De Saussure » — ha reso irricoscibile la stessa solenne architettura naturale del paesaggio?*

Ancora una volta son tornato a Cervinia, e ancora una volta ho dovuto persuadermi dell'incompatibilità della montagna — la montagna autentica, torreggiante e incombente, non il « paese di montagna » — con l'anonima massa umana. La si direbbe una legge di natura, imposta dalle linee e dalle forme tettoniche. Infrangete questa legge e avrete tutto ciò che volete: lo svago, il divertimento, l'ozio, la salute, lo sport, la frescura, la veduta diletta, la distrazione, il ballo, la tintarella, il passatempo amoroso, il piacere erotico, anche la noia; non avrete più la « montagna », ch'era anzitutto, pur senza andare a cercarli in cima ai picchi coi chiodi e con le corde, silenzio e solitudine, nobili ed ora perduti doni offerti da un'aristocrazia spirituale all'uomo fisicamente e moralmente affaticato, desideroso di ritrovare se stesso in una cornice austeramente maestosa...

Vedendo quest'affastellamento d'alberghi, trattorie, uffici, negozi, abitazioni, tutto, o quasi, bruttamente ed illogicamente addossato in un sol punto; questo — d'altro lato — sparpagliamento di costruzioni d'ogni gusto e stile sorte senza il minimo rispetto per i lineamenti paesistici circostanti; questo sconcio esibizionismo pubblicitario (v'è un cartello sulla strada che giunge dal Lac Bleu, che mostra una suola di scarpa, enorme, aggressiva, posta proprio a filo del Cervino in modo che paia più grossa del monte!); questo inevitabile pigiarsi di villeggianti, gitanti, turisti, alpinisti su poche centinaia di metri quadrati di terreno (e il Breuil è un bacino immenso!); davanti a tanta indifferenza e quasi sprezzo per la superba maestà del luogo, ci si domanda se tutto ciò non sia

penoso per un paese che vorrebbe esser maestro al mondo di misura estetica ».

Non si può che sottoscrivere queste amare verità punto per punto; e prendere atto, con soddisfazione, che esse vengono da uno che in altri tempi si era fatta qualche illusione sulla bontà e bellezza dei primi impianti a Cervinia. Perché ammettiamo pure — con lui — che non sia il fatto ma il modo; che le strade e le teleferiche si possano fare, purché siano usate con discrezione. Questa ci sembra veramente una troppo ingenua pretesa. La strada è di tutti, la teleferica di chiunque può pagare. E dunque vi andrà gente ben educata, come vi andranno i maleducati. Alla mensa dalla tovaglia candida — com'egli dice — prenderanno sempre posto quelli che rovesciano il vino e mettono il coltello in bocca.

Non si allude alla povera gente, quella dei cartocetti, che spesso ha più rispetto (o soggezione) dei luoghi che non certi ricchi vanesi. La gente sta a tavola come si deve, solo quando è bene educata. Aprendo una strada, arrivano tutti; anzi, sembra che arrivino soprattutto i maleducati, perché fanno spicco coi loro clamori ed eccentricità. L'unico rimedio sta nel non invitarli a pranzo.

Già nel 1932 una guida turistica della Valtournanche (6), nel dare notizia della prossima apertura di quella strada, avvertiva implicitamente il danno che dal punto di vista della comprensione e del godimento della natura alpina essa avrebbe arrecato, consigliando di percorrere la vecchia mulattiera non tanto per godere le bellezze naturali, strada facendo, quanto « *per pregustare lo spettacolo di arrivare alle falde del Cervino con un avvicinamento che permetta realmente di comprenderlo nella sua immensità* ». Nessuno oggi a Cervinia è più in grado di subire la suggestione del Cervino con la intensità di emozione provata da chi veniva a piedi da Valtournanche quando Cervinia non c'era. La suggestione di un mondo che poteva durare per sempre, solo che si fosse voluto; e che invece è stata distrutta per tutti a colpi di mine. E' una perdita in senso assoluto per noi, e per tutti quelli che verranno dopo di noi, perché quella strada, che ha tolto la possibilità di un simile godimento ai « pochi eletti », non lo ha dato né lo potrà più dare a nessuno.

★

Nel piano del Breuil vi sono ora ancora due cose che stonano, oltre alle poche vecchie rustiche case: il monumento a Guido Rey, che alle soglie di quell'incomposto sobborgo di città industriale risulta una vera irrisione alla memoria di un grande e nobile cuore; e il campaniletto della chiesa, che solo tagliava col suo candore il verde del prato e che oggi, secondo il « maschio e armonioso » spirito del nostro tempo, è stato utilizzato per reggere i fili della luce elettrica. E' infatti tutto bucato e scrostato dai sostegni degli isolatori che vi sono stati piantati. A che altro di meglio può oggi servi-

(5) 12 agosto 1951.

(6) A cura di M. Aldrovandi, Lattes, Torino.



IL CERVINO DAL BREIL (Gabriel Loppé - 1856)

re il campanile di una povera chiesetta di montagna? Esso si sposa magnificamente a quelle maschie testimonianze della civiltà. E — in armonia al campanile — cosa si può trovare di meglio per il Cervino, che farlo servire da palo di sostegno per una funivia? Esso è là, inutile e solo, in attesa dei cavi destinati a portare sulla sua cima il disinteressato e nobile spirito del nostro tempo. Cosa si aspetta?

E tuttavia il Cervino — come si diceva in principio — è solo un caso particolare di un fenomeno generale. Grandiosi progetti tornano ogni tanto alla ribalta dimostrando uguale insensibilità da l'un capo all'altro delle Alpi. Da una parte si assalta il Monte Bianco, dall'altra le Dolomiti. Una ferrovia aerea sostenuta da giganteschi tralicci metallici (in maschia armonia col nostro tempo) avrebbe dovuto congiungere Bolzano a Cortina, con l'intento, si disse, di « educare il popolo al sentimento dei monti ». Qualcuno si chiese perché mai non si costruisse un ottovolante fra le cupole di San Marco « per educare il popolo al sentimento dell'arte ». Un meraviglioso sistema di seggiovie silenziose dovrebbe portare gli « innamorati della montagna » attraverso il Gruppo di Brenta, con ristoranti e « auditorium » in caverna, dando l'impressione all'aereo viaggiatore di percorrere il gruppo « esclusivamente coi propri mezzi ». Miracoli della tecnica moderna. Sul Cervino — non c'è da farsi illusioni — a nessuno spunteranno le ali.

Le seggiovie e le funivie — considerate al di fuori della speculazione economica — sembra a taluno che possano avere una loro poesia, come tentativo di liberarci dal peso del

nostro corpo. In realtà sono semplicemente un gioco: delle povere giostre che attirano grandi e bambini dando a loro il piacere puerile che vien da ogni gioco. Tutti quegli strumenti non servono a farci avanzare di un millimetro nella conoscenza di noi stessi e di ciò che ci attende al di sopra delle cime, « là dove non vi sono più appigli », come dice Samivel. Si scende dalla giostra bambini come prima. Dicono che sia questo il progresso: anche la montagna deve marciare coi tempi! Giustissimo. Solo che una delle principali ragioni dell'andare in montagna è proprio il piacere di sentirci vivere in un mondo di altri tempi (o addirittura senza tempo).

★

« *Seigneur, que Votre foudre pulverise ces sous-produits du matérialisme imbécile, et que votre dextre s'appesantisse sur les techniciens assassins de la beauté!* », così, davvero poco caritatevolmente, il nostro amico Germain termina il suo bel libro sulle Dolomiti, riferendosi ai progetti di cui si è detto sopra. Noi siamo un poco più buoni e non vogliamo maledire nessuno. Probabilmente è proprio vero che l'aspirazione alla natura non fa più parte delle vocazioni dell'uomo, e di ciò nessuna colpa hanno evidentemente i tecnici. Forse essi rappresentano soltanto l'espressione esasperata, ma naturale, di questo nostro tempo che distrugge con barbarica violenza tante cose nobili e belle; di quest'epoca disgustosa e arrogante, in cui forza e denaro soli comandano. Essi stessi, probabilmente, ne sono le prime inconsapevoli vittime.

Dio li perdoni.

IN TEMA DI CORAGGIO

★ ★ ★

Il *Gazzettino del Lunedì*, in data 8 ottobre 1951 ospita uno scritto a firma Lamberto Sorrentino intitolato su sei colonne: « Al limite dell'audacia umana - I toreri e i rocciatori osano per amor di poesia ». In esso l'autore afferma di rispondere — da S. Sebastiano — alla lettera con la quale un lettore gli chiede: « Lei che si trova in Spagna, vuol dirmi chi spiega maggior coraggio, il torero o il rocciatore? E che ne pensa della funivia sul Cervino? ». Il Sorrentino considera con grande serietà ed impegno le due gravi, se pur non molto affini questioni, conscio del suo dovere di giornalista che si trova nel paese dei toreri e scrive su un giornale della regione ornata dalle pallide croce, di valersi di queste privilegiate circostanze per esprimere un profondo ed esauriente giudizio... complessivo.

Egli pone delle ampie premesse di ordine psichico: contrappone la capacità di affrontare i rischi imposti dalle circostanze a quella di ricercare i pericoli per affrontarli, affermando che la seconda distingue l'uomo e lo rende superiore agli esseri del creato. Denomina la prima « coraggio obbligato », e l'attribuisce in genere, all'uomo sulla macchina, assimilandovi lo scienziato che sperimenta su sè medesimo un siero mortale; definisce la seconda « coraggio volontario », e l'attribuisce al torero e al rocciatore (omettendo, senza spiegazioni, il... ghiacciatore) perchè sono soli (senza macchine e senza... gabinetti scientifici) di fronte al rischio supremo e vanno volontariamente verso quel rischio. Egli equipara l'uccisione di un toro Mjura di sei anni e di 450 chili all'« arrivare sulla cima del Cervino », sostenendo che entrambe sono imprese valide a provare, al limite, le qualità dell'uomo inerenti al coraggio morale e fisico insieme.

Per questa ragione noi, avendo calcato la vetta del Cervino, riterremo ormai superfluo misurare il nostro coraggio col provarci ad uccidere un toro avente le caratteristiche sopra descritte; l'inverso si dica del valentuomo che sia riuscito a spacciare un siffatto quadrupede. Il tutto a marcio dispetto di quegli uomini che dal tempo di Whympfer (1865) in poi hanno spinto sempre più lontano i limiti della conquista alpinistica, toccando il sesto grado, ma tenendo in poco conto i pericoli della cresta dell'Hörnli e salite affini.

Dopo queste ed ulteriori poderose considerazioni, il nostro articolista affronta « la seconda parte della domanda »: « che ne pensa della funivia sul Cervino? », e si confida candidamente.

« ... dirò che gli ingegneri costruttori di quelle miracolose macchine sicure e ardite, che sono le funivie, a me producono un'impressione di uguale riverenza dei toreri e dei rocciatori (e perchè non degli acrobati equilibristi sul filo e dei domatori?). E proprio non capisco perchè sulla cima del Cervino possa arrivare un rocciatore con la sua piccozza e non l'ingegnere con la sua funivia. L'uno e l'altro, incontrandosi lassù, dovrebbero, a parer mio, darsi la mano e dire: Siamo pari ».

In nome del fervore poetico che ha ispirato sì nobile conclusione, sia perdonata l'ingiustizia nera per cui lo scienziato + siero mortale viene relegato nella categoria di coloro il cui coraggio (« obbligato ») non li rende superiori agli altri esseri del creato, mentre l'ingegnere + organizzazione dell'impresa funiviaria spiegherebbe il coraggio (« volontario ») che nobilita l'uomo ed entrerebbe così nel paradiso stesso del torero e del rocciatore, essendo solo (!) anche lui di fronte al rischio supremo.

In nome del diritto all'ignoranza, perdoniamo anche tutto il resto al signor Sorrentino, limitandoci a chiedergli se, date le sue opinioni sugli impulsi che spingono taluni ad affrontare i rischi della montagna, egli non si sia mai posto la domanda perchè questi « rocciatori » non si dedichino più praticamente a scalare le facciate dei grattacieli, ormai numerosi nelle nostre città, ove potrebbero misurare ben più spesso il loro coraggio « volontario » e concedersi poi belle discese in ascensore, senza costo di spese, il che sarebbe molto importante per la propagazione di quella « categoria di coraggio » tra le classi meno abbienti. Così, anche gli affannatissimi scienziati potrebbero, almeno una volta, lasciare per un'oretta i sieri mortali nei loro gabinetti e tentare con una buona scalata di grattacielo, di passare alla categoria che rende l'uomo superiore agli altri esseri del creato.

Non perdoniamo però al « Gazzettino del Lunedì » la pubblicazione del suddetto elaborato.

Tanto meno perdoniamo ad un uomo del valore dell'ing. Dino Lora Totino di avere inviato a « Il Gazzettino », che la pubblicò in data 4 novembre 1951, una lettera che inizia colle parole: « Egregio Direttore, ho letto con molto interesse la profonda e vivace dissertazione di Lamberto Sorrentino sul coraggio del torero... ecc. » e prosegue asserendo che poche persone hanno capito, come il Sorrentino, la stretta affinità esistente fra il coraggio del rocciatore e quello del costruttore di funivie in alta montagna; pone in rilievo i pericoli ai quali si espone quest'ultimo, « non soltanto di carattere finanziario e commerciale », ma soprattutto di carattere costruttivo; passa a descrivere gli ardimenti del « montatore » e conclude: « *Così ora aspirerei a salire sul Cervino con le funi, come già vi ho ascaso con le unghie e con le ginocchia* ».

Non perdoniamo, perchè egli ha dimenticato ciò che deve (speriamo per lui) avere sentito supremamente dall'alto del « più nobile scoglio d'Europa »: « ... il sentimento — dell'infinito, nei luoghi deserti, — ove noi ci sentiam men solitari — che ne' luoghi abitati, allor si desta; — ivi la verità s'informa in noi, — ci purifica, affina, ed è la fonte, — l'anima di quel suon, di quell'accordo — che all'eterna armonia ci predispone » (1).

A meno che il « coraggio volontario » del signor Sorrentino sia « tutto », nel qual caso chiederemo perdono noi, anche a nome dei « rocciatori »... dissenzienti, a « Il Gazzettino » ed all'ing. Dino Lora Totino, di averli criticati.

M. R.

(1) LORD BYRON *Child Harold* (traduz. Maffei).



CRONACA ALPINA 1951

Il consuntivo dell'attività stagionale 1951 sulle Alpi offre il destro per alcune constatazioni che possono essere interessanti come punti di riferimento per l'analisi della situazione generale dell'alpinismo. Questi punti sono:

1°) la prima applicazione effettiva sulle Alpi Occidentali dei procedimenti già esclusivamente dolomitici della progressione artificiale in forma prevalente sull'arrampicata libera (parete Est del Grand Capucin).

2°) la trasposizione sulle Alpi Orientali dell'attuale stato di grazia e di superiorità dell'alpinismo francese (1ª asc. della parete O della Cima Su Alto, 1ª ripetizione del Sassolungo da Nord, ecc.).

3°) la realizzazione (ancora in campo francese), di alcune imprese fra le maggiori compiute, da parte di cordate composte esclusivamente da professionisti (Meije, Pavé, Barre des Ecrins, via della Pera al Bianco, Picco Gugliermine, Ovest dell'Aig. Noire, Aig. du Plan da N, Aiguille Verte dal Nant Blanc, Les Droites, Aig. Triolet da N, Aig. du Tour, ecc.).

4°) la ripresa nella tendenza ai grandi itinerari di ghiaccio o di terreno misto dei versanti Nord (Pic Bourcet e Pointe Louise, Aig. du Plan, Aig. Verte, Courtes e Droites, Triolet, Mont Blanc Seilon, Gspaltenhorn, ecc.).

La introduzione nel « santuario » del Monte Bianco dei sistemi di chiodatura integrale caratteristici di alcune arrampicate dolomitiche, ha determinato una forma di concerto in molti, impreparati a questo trapasso o trasporto di principi tecnici e mentali. Il fatto generale giustifica e richiede una trattazione specifica che sarà successivamente presa in considerazione.

Che gli alpinisti francesi fossero decisamente usciti di minorità anche in campo dolomitico era stato in precedenza indicato dai sonanti successi conseguiti in questi ultimi anni da che, Rébuffat in testa, essi si erano posti in corsa sugli itinerari più classici di quelle montagne. La prima salita della Cima Su Alto chiude come una firma elegante questa attestazione di maturità conseguita nel regno del verticale dagli amici d'oltre confine.

Il fenomeno di simbiosi « professionista-amateur » è caratteristico ed indicativo. Esso rivela da una parte l'esuberante stato di salute tecnica e spirituale di una categoria che ha ricevuto (parliamo della Francia) le massime attenzioni dagli Enti preposti, e dall'altra l'accentuarsi, e possibile, della tendenza all'alpinismo senza guide da parte di coloro che avendone la possibilità, praticano in forma indipendente una attività di rilievo.

Le poco idonee condizioni ambientali non hanno consentito, nel 1951, quell'attività invernale che era lecito attendersi dopo le felici premesse degli anni precedenti; ma la montagna in veste invernale e già di per se stessa talmente ostile da divenire proibitiva qualora non si presentino le migliori condizioni specifiche.

Di singolare valore la constatazione della permanenza sulla breccia, più solidi che mai, degli alferi dell'alpinismo d'anteguerra, da Cassin a Soldà, da Heckmair a Steinauer, indice di una vitalità senza tramonti.

Il sapore primordiale delle salite su ghiaccio puro ha richiamato all'alpinismo delle origini un numero crescente di « adepti ». Questo fatto può trovare la sua ragione anche in un presupposto di influsso o di ispirazione himalayana.

A tale proposito è da rilevare come sia sempre più nettamente percepita la sensazione del trapasso in secondo piano dell'attività alpina vera e propria di fronte al vigoroso impulso conferito alle esplorazioni extra-europee. Il « terreno di gioco » delle Alpi si rivela troppo angusto ormai per l'ampio respiro dei maggiori del nostro tempo, per le loro aspirazioni, per le loro possibilità. Essi cercano ormai in terre lontane lo spirito dell'avventura che i « quattromila » non possono più concedere.

Questa « Cronaca » è certamente incompleta e forse in taluni punti imprecisa. Eventuali osservazioni e segnalazioni saranno quindi più che gradite.

La compilazione di queste note è stata curata dal redattore stesso della R. M. per le Alpi Occidentali, dal Dott. G. B. Cesana per le Centrali e dal Dott. G. Pagani per le Dolomiti.

C. R.

GRUPPO DEL MONTE BIANCO

MONTE BIANCO - Via della Pera.

5ª - R. Merle con le guide A. Contamine, J. Franco, G. Robino e i portatori M. Davaille e C. Gaudin (in tre cordate, il 28 luglio 1951).

6ª - R. Aubert e R. Dittert, J. Asper e A. Tissières (in due cordate, il 30 luglio 1951).

Vedi elenco delle asc. precedenti su R. M., 1951, 38.

Via Major.

16ª - Piero Gallo con Arthur Ottoz, il 23 settembre 1951.

Nell'elenco delle ascensioni di questo itinerario (cfr. R. M. 1951-38) è da inserire:

2ª asc. - Gustl Kröner ed un compagno, nel 1930.

PIC GUGLIERMINA - Parete Sud-Sud-Ovest.

A tredici anni di distanza dalla prima ascensione, sono state effettuate le prime due ripetizioni di questa via aperta nel lontano 1938 dagli indimenticabili Gervasutti e Boccalatte:

1ª - G. Boccalatte e G. Gervasutti, il 17-18 agosto 1938.

2ª - Le guide M. Bastien e P. Julien, il 6-7 luglio 1951.

3ª - J. Couzy, S. Feigelson e A. Vialatte, il 16-17 settembre 1951.

Dopo la ripetizione della via sulla parete Est delle Jorasses compiuta lo scorso anno (è singolare il fatto che sia stata la stessa cordata del Pic Gugliermine a realizzarla) tutti i grandi itinerari di Gervasutti risultano ripercorsi; è notevole e probativo il fatto che siano trascorsi parecchi anni perchè ciò accadesse.

Le opinioni dei ripetitori concordano nell'attribuire allo Spigolo Sud del Pic Gugliermine difficoltà superiori a quelle della via Ratti-Vitali sulla parete Ovest dell'Aig. Noire (che Couzy e Bastien hanno entrambi percorso, il primo sia pure solo in parte) fatta eccezione per il grande diedro strapiombante (a quanto risulta questo passaggio non trova riscontri, a parere unanime di tutti coloro che lo hanno superato).

Il bivacco necessariamente imposto anche ai ripetitori, insieme alle dichiarazioni esplicite dei medesimi, confermano insieme il valore dell'impresa e la classe degli uomini che la compirono per primi. (Cfr. R. M. 1939-40, pag. 25).

DAMES ANGLAISES - Punta Cretier.

2ª asc. - P. Nava con Arthur Ottoz, nell'agosto 1951.

La prima asc. era stata compiuta da Lino Binet ed Amilcare Cretier il 4 agosto 1928, dopo vari tentativi, avvalendosi di una pertica, della quale i ripetitori non hanno fatto uso.

AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY - Parete Ovest - Via Ratti-Vitali.

Ancora due ripetizioni di questo itinerario, considerato uno dei più impegnativi di tutto il gruppo e reso severissimo dal grande diedro strapiombante:

5ª - Martin Schliessler ed Helmut Martini, Richard Hechtel ed Hermann Feustel, il 25-26 luglio 1951 (bivacco in parete).

6ª - La guida L. Terray ed il portatore R. Emeric, la guida Michel Bastien e O. Garreta (in 12 ore, bivacco in discesa).

Vedi elenco salite precedenti su R. M. 1951, 38.

I tedeschi ritengono questa via equivalente alla Nord

della Grande di Lavaredo, ed il diedro altrettanto duro quanto quello che segue alla grande traversata sulla parete Nord della Cima Ovest. Mentre da una parte i tedeschi giudicano la Ovest Noire almeno altrettanto difficile della Nord Est del Badile, Lionel Terray ritiene che quest'ultima sia più impegnativa e nettamente più sostenuta.

I ripetitori italiani, da Cassin a Bonatti, concordano nell'attribuire al gran diedro la palma della maggiore difficoltà da essi superata. Bonatti in particolare dichiara di non avere incontrato sulla parete Est del Grand Capucin passaggi altrettanto duri, seppure le difficoltà vi siano molto più continue.

« Rivista Mensile » pubblicherà prossimamente la relazione Cassin sulla 4ª asc.

MONT BLANC DU TACUL - Versante NE.

1ª asc. dello sperone centrale: Piero Fornelli e Giovanni Mauro, il 29-30 luglio 1951. (Vedi relazione Mauro su R. M. 1951, pag. 367 e relazione tecnica a pag. 324).

Sul fascicolo 11-12 di R. M., pag. 324 di seguito alla relazione tecnica di questa salita si leggeva: « meglio che di via completamente nuova, si dovrebbe parlare di questo itinerario come di una rettifica della via Boccalatte-Pietrasanta 1936 ecc. ecc. ». In conseguenza, la salita Mauro-Fornelli veniva considerata come 6ª asc. del versante ENE del Tacul.



VERSANTE NE DEL MONT BLANC DU TACUL (dis. Spighi)

Allo scopo di ristabilire la precisione dei fatti occorre rettificare la nota di cui sopra. In effetti, a seguito di una errata interpretazione delle relazioni tecniche interessate, era parso al sottoscritto estensore di quella nota che la descrizione dell'itinerario Mauro-Fornelli collimasse fondamentalmente con la relazione Boccalatte; il malinteso si determinò anche per la impossibilità di confrontare praticamente i due tracciati, non esistendo quello della via 1936. A seguito di chiarimenti forniti di per-

sona dagli interessati, il grave errore in cui il sottoscritto era incorso è apparso evidente. In effetti la via Mauro-Fornelli, fedele al progetto Gervasutti, percorre pressoché integralmente il filo del pilastro principale del versante ENE del Tacul, quello che per la sua struttura lineare e continua si staglia nettamente dalla configurazione d'insieme e dalle nervature vicine, di cui quella posta immediatamente alla destra (verso il Col du Midi) e che ha origine più in basso sul ghiacciaio, costituisce la via di salita Boccalatte.

L'itinerario Mauro-Fornelli si svolge quindi per $\frac{3}{4}$ del suo sviluppo in modo del tutto indipendente da quello del 1936, con il quale ha in comune solo la parte superiore, dal punto in cui, dice Boccalatte « bisogna superare a sinistra un tratto di parete per raggiungere lo spigolo del crestone susseguente che sale direttamente alla vetta ».

A parte il dovere morale e materiale di farlo, sono più che lieto di potere chiarire questi particolari, che oltre a ristabilire la verità pura e semplice dei fatti, reintegrano in giusta posizione una salita di elevato livello tecnico, concepita dal grande Gervasutti e realizzata da due fra gli esponenti di quella generazione di giovani ai quali l'alpinismo italiano già deve molto della sua vitalità e dai quali molto si ripromette ancora per la sua ripresa.

C. R.

GRAND CAPUCIN DU TACUL - Parete Est.

Portando a frutto il tentativo del 14-17 agosto 1950, frustrato dal maltempo, Walter Bonatti e Luciano Ghigo hanno realizzato l'impresa di maggiore risonanza della stagione sulle Alpi.

Indipendentemente da qualsiasi eventuale digressione accademica sull'uso dei mezzi artificiali come procedimento adottato su vastissima scala, sta il fatto dell'opera compiuta, di cui non è possibile discutere ma soltanto prendere atto agli effetti della cronaca oggi e della storia domani.

La relazione tecnica della salita (non ancora trasmessa) costituirà certamente la più esauriente dimostrazione del valore dell'impresa.

1ª - Walter Bonatti e Luciano Ghigo, 20-23 luglio 1951.

2ª - Luigi Ghedina e Lino Lacedelli, il 18 agosto 1951.

I ripetitori, usufruendo del materiale lasciato in posto dai primi salitori ed avendo predisposto il tratto iniziale della via, hanno potuto pervenire in vetta all'una del mattino del 19, al chiaro di luna, scendendo successivamente lungo la stessa via in corde doppie.

PIC ADOLPHE REY - Parete Sud - Via diretta.

1ª asc.: Guido Lorenzi ed Enrico Rey, il 20 agosto 1951.

Spigolo Est.

1ª asc.: T. Busi con Francesco Salluard, l'8-9-1951.

AIGUILLE DE L'AIGLE (Trélatête) - Cresta Est.

1ª asc. - P. Ghiglione con A. Ottoz, il 29 agosto 1951.

GRANDES JORASSES

GRANDES JORASSES - Parete Nord - Via Cassin.

8ª asc. - Anderl Heckmair ed Hermann Koellensperger, dal 2 al 5 agosto 1951.

Impresa portata a termine attraverso vicende drammatiche a seguito delle cattive condizioni della montagna e del maltempo sopravvenuto.

Partenza da Leschaux all'una del giorno 2 agosto e arrampicata fino alle nove di sera. Il mattino successivo il tempo si guasta ed a mezzogiorno si scatena una violenta tempesta che blocca gli alpinisti per tutto il pomeriggio e la notte successiva all'altezza della « torre grigia ». Il mattino del 4, venti centimetri di neve coprono le rocce mentre il maltempo non accenna a cessare. Tuttavia la scalata viene ripresa. Travolto da una slavina, Heckmair precipita lungo un pendio ghiacciato per una trentina di metri, trattenuto infine dalle corde. Poi, al capocordata sfugge il martello e si rompe il manico del piccozzino: da qui ulteriori complicazioni, aggravate dalla ripresa del maltempo che costringe ad un terzo bivacco. Il 5 agosto il tempo è ristabilito ed infine i due scalatori pervengono in vetta alle 10 del mattino.

Si può ben affermare che solo la caparbia risoluzione del magnifico vincitore della Nord dell'Eiger potè avere la meglio sulla avversità degli elementi. La pagina di questa emozionante impresa si può ben ascrivere fra quelle già acquisite alla storia di questa parete. Anderl Heckmair ha steso una relazione della salita che inizia con queste parole: « iscrivo in testa a questo articolo il nome di Riccardo Cassin. Dopo di avere seguito il suo itinerario lungo lo spigolo della punta Walker sento infatti il dovere di rendere pubblicamente omaggio al va-

lore di questo grande scalatore italiano che pur non avendo il piacere di conoscere personalmente, dichiaro di considerare ora come il più luminoso esempio che io abbia mai incontrato nella mia carriera di alpinista per l'audacia, la resistenza, l'intuizione della via giusta da lui manifestate guidando la vittoriosa impresa del 1938 ».

TRIOLET - AIGUILLE VERTE

AIGUILLE SAVOIE (Triolet) - Parete Sud-Ovest.

1^a asc. - P. Ghiglione con A. Ottoz, il 5 settembre 1951.

AIGUILLE DE TRIOLET - Parete Nord.

Due nuove ripetizioni di questa repulsiva muraglia ghiacciata; l'elenco completo delle ascensioni resta così aggiornato:

- 1^a - A. Roch e R. Gréloz, il 20 settembre 1931.
- 2^a - J. P. Charlet ed E. Livacic, il 21 giugno 1945 (tracciato diverso dal precedente, posto sulla parte prevalentemente rocciosa della parete).
- 3^a - M. A. Azéma con A. Charlet, il 6 luglio 1945.
- 4^a - Le guide A. Contamine e L. Lachenal, il 13 settembre 1947 (variante nel tratto sup.).
- 5^a - H. Buhl ed A. Vigl, l'11 agosto 1948.
- 6^a - M. Davaille e C. Gaudin, il 19-20 agosto 1951.
- 7^a - M. Bastien e P. Cornuau, il 24 agosto 1951.

AIGUILLE VERTE - Couloir Couturier.

La più elegante via di accesso alla montagna dal ghiacciaio di Rognons, superbo itinerario prettamente in ghiaccio. Percorso tre volte nella stagione, il numero totale delle salite diviene 28, elencate come segue:

- 1^a - H. B. Washburn con Georges Charlet, Alfred Couttet e André Devouassoux, il 2 settembre 1929.
- 2^a - M. Couturier con Armand Charlet e J. Simond, il 1^o luglio 1932 (variante diretta nel canale principale, da cui il nome della via).
- 3^a - Eddy Stofer (solo) il 1^o luglio 1932.
- 4^a - G. Faye con R. Devouassoux, il 10 luglio 1932.
- 5^a - D. Platonov con A. Charlet, il 3 agosto 1932.
- 6^a - V. Bressoud e R. Gréloz, il 19 agosto 1934.
- 7^a - G. Michel (solo), il 30 giugno 1935.
- 8^a - A. Aeppli con A. Moreillon, il 21 agosto 1935.
- 9^a - C. Cornaz e C. Nonemann, il 15 settembre 1935.
- 10^a - R. Dittert e F. Marullaz, il 22 settembre 1935.
- 11^a - E. Frenedo, A. Madier e P. Raynaud, il 16 agosto 1936.
- 12^a - C. Authenac con F. Tournier e M. Ducroz, il 17 agosto 1936.
- 13^a - J. Gourdain con A. Charlet, il 15 luglio 1937.
- 14^a - M. A. Azéma con A. Charlet, il 24 giugno 1943.
- 15^a - Sig.ra G. Blanchère, L. Anchièri, G. Blanchère, G. Corréard, il 18 luglio 1943.
- 16^a - P. Moyrand e J. Save de Beaurecueil, il 25 luglio 1943.
- 17^a - L. Lachenal, M. Lenoir, J. P. Payot e L. Terray, il 14 luglio 1945.
- 18^a - R. Leininger e P. Madeuf, il ? agosto 1945.
- 19^a - M. A. Azéma e L. Davies, il 27 agosto 1945.
- 20^a - Le guide A. Contamine e J. Marillac, il 13 luglio 1946.
- 21^a - J. Oudot con C. Tournier, il 15 luglio 1947.
- 22^a - W. Mariner e L. Spannraft, il 25 luglio 1947.
- 23^a - L. Dugit, P. Parisey e L. Pez, il 31 luglio 1948.
- 24^a - G. Biccuelle, J. Poullain e G. Poulet, il ? agosto 1948.
- 25^a - Sig.ra Picard con A. Richermoz, il 25 luglio 1951.
- 26^a - C. Pécheux e R. Maillot, il 25 luglio 1951.
- 27^a - B. Kempf e B. Labesse, il 31 luglio 1951.
- 28^a - L. George e V. Russenberger, il 23 settembre 1951.

Versante di Nant Blanc - Via diretta.

Altro superbo itinerario di terreno misto, il più bello del versante, assai impegnativo e raramente in condizioni buone. Elenco delle salite a tutt'oggi:

- 1^a - D. Platonov con A. Charlet, il 22 agosto 1935.
- 2^a - J. P. Charlet e G. Rébuffat, il 15 giugno 1945.
- 3^a - L. Lachenal e L. Terray, il 31 maggio 1947.
- 4^a - M. Lenoir, P. Leroux e L. Pez, il 13 giugno 1948.
- 5^a - J. Franco e P. Revel, il 27 luglio 1948.
- 6^a - K. Gurekian e L. Dugit, il 26 giugno 1949.
- 7^a - Badin, Barral, Gevill, e Vignes, il 25 giugno 1950.
- 8^a - M. Bastien, P. Julien, M. Davaille e C. Gaudin (2 cor-date), il 22 luglio 1951.

Colle Ovest.

1^a trav. - R. Merle con A. Contamine, il 22 luglio 1951.

AIGUILLE DU TOUR.

1^a asc. dello sperone SO dell'ultima torre della cresta S: le guide A. Contamine, G. Robino, R. Thomas, il 21 giugno 1951.

LES COURTES - Sperone centrale del versante Nord.

Ascensione solitaria di A. Vialatte, la 5^a in ordine di tempo:

- 1^a - R. Jonquière, A. Maillot, M. Villarem con E. Frenedo ed A. Tournier, il 12 luglio 1939.
- 2^a - ????
- 3^a - R. Guillard con G. Rébuffat, il ? giugno 1943.
- 4^a - H. Bauchiéro e L. Lachenal, il ? luglio 1945.
- 5^a - A. Vialatte, solo, il 2 agosto 1951.

LES DROITES - Canalone Nord-Est.

Seconda asc. di questo superbo itinerario che costituisce una delle più notevoli salite di ghiaccio delle Alpi.

- 1^a - B. Arsandoux e J. Lagarde, il 31 luglio 1930.
- 2^a - P. Julien e M. Coutin, la notte fra il 18 e 19 settembre 1951 (terminale ore 23,15 - base del canale ore 1,45 - vetta ore 4,30).

AIGUILLES DE CHAMONIX

AIGUILLE DU PLAN - Parete Nord (glacier du Plan - via diretta).

Splendido itinerario di 1000 metri sul versante Nord dell'Aig. du Plan, il più diretto ed elegante, essenzialmente in ghiaccio, dei tre che vi sono tracciati. Ripreso una sola volta nella stagione.

- 1^a - P. Dillemann con A. Charlet e J. Simond, il 19 luglio 1929.
- 2^a - R. Gréloz, J. Grobet, F. Marullaz e L. Maystre, il 29 giugno 1930.
- 3^a - Sig.ra L. Boulaz con R. Lambert, il 24 giugno 1935.
- 4^a - R. Jonquière e G. Rébuffat, il 27 giugno 1943.
- 5^a - J. Mignon con C. Tournier, il 5 agosto 1943.
- 6^a - F. Batier e J. Morin con C. Tournier, il 7 agosto 1943.
- 7^a - M. Herzog e P. Madeuf, il ?-? 1943.
- 8^a - J. P. Payot con L. Terray, l'8-9 luglio 1945.
- 9^a - R. Simond con B. Burnet, il 14 luglio 1945.
- 10^a - R. Michon del Campo con G. Rébuffat, il 17 luglio 1946.
- 11^a - J. Chalou, R. Duplat, Lemasson, L. Piquet, il 4 agosto 1946.
- 12^a - Sig.ra L. Boulaz e P. Bonnant, il 21 luglio 1947.
- 13^a - L. Lachenal e P. Leroux, il 2 luglio 1949.
- 14^a - J. Isberie e M. Girard, il ? luglio 1949.
- 15^a - A. Contamine, L. Dugit e K. Gurekian, il 18 luglio 1949.
- 16^a - Sig.ra Borgeaund con G. Rébuffat, A. Fix e Rangaud, R. Mallieux e Niort, il 22 luglio 1949.
- 17^a - M. Davaille e C. Gaudin, il 9 settembre 1951.

AIGUILLE DE BLAITIERE - Parete O - Via Allain.

Terza ascensione di questa via, una delle più difficili, se non la più difficile, delle Aiguilles de Chamonix. Elenco delle salite:

- 1^a - P. Allain e A. Fix, il 10 settembre 1947.
- 2^a - Le guide L. Lachenal, L. Pez, J. Simpson e L. Terray, il 20 settembre 1947.
- 3^a - G. Herzog con L. Terray, il 7 settembre 1951.

A seguito di un enorme franamento, la parte superiore della via è divenuta impercorribile, sì che gli ultimi salitori furono costretti a deviare su terreno nuovo per circa 100 metri (di cui 70 estremamente duri) su rocce verticali e non solide, che richiesero circa dodici ore di sforzi. Terray asserisce essere stata questa la più difficile, in senso tecnico, salita che egli abbia compiuto.

POINTE ALBERT - Cresta Sud-Ovest.

1^a asc. - M. Davaille e B. Denjoy, il 5 settembre 1951.

ERRATA-CORRIGE DELLE CRONACHE PRECEDENTI

GRANDES JORASSES - Cresta des Hirondelles, fasc. 7-8 - 5^a salita: ai nomi elencati (Rubens e Toselli) aggiungere quello del capocordata **Firmino Palozzi**.

AIGUILLE NOIRE - Cresta Sud, fasc. 5-6, pag. 132 e fasc. 7-8, pag. 198: inserire fra la 17^a e la 18^a salita quella compiuta da **Firmino Palozzi, Augusto Leone e Gino Revelli** (Sez. di Torino) il 13-14 agosto 1949, che risulta quindi essere la 18^a ascensione effettiva.

DELFINATO

LA MEIJE - Grand Pic - Parete Sud (via diretta).

Effettuata la 23ª ascensione di questo versante. L'elenco completo si stabilisce come segue:

- 1ª - P. Allain, J. Leininger, J. Vernet, 12 settembre 1934.
- 2ª - M. Fourastier, E. Frendo, H. Le Breton, l'11 agosto 1935.
- 3ª - P. Allain, R. Leininger, il 22 agosto 1935 (variante direttissima).
- 4ª - H. Häntschl, O. Kuttroff, K. Schreiner, il 6-7 agosto 1937.
- 5ª - R. Tézenas du Montcel, L. Valluet, il 7 agosto 1937.
- 6ª - A. Madier (solo), il 4 agosto 1939.
- 7ª - Sig.ra Blanchère e G. Blanchère, il 27 luglio 1942.
- 8ª - Garavet con L. Amieux, il 22 agosto 1942 (variante diretta normalmente seguita).
- 9ª - R. Ollivier e Pomi, il 2 settembre 1943.
- 10ª - P. Beylier con L. Amieux, il ? agosto 1947.
- 11ª - D. Hartmann, A. Virnot, il 20 settembre 1948.
- 12ª - Charrier con L. Amieux, il 14 luglio 1949.
- 13ª - L. Lolseau con P. Paquet, il 5 agosto 1949.
- 14ª - Sig.ra Ducellier con L. Amieux, il 5 agosto 1949.
- 15ª - Sig.ra Duplat, R. Duplat e G. Vignes, il 6 agosto 1949.
- 16ª - Barbezat e Gallat, il ?-?-1950.
- 17ª - S. Coupé, B. Salomon, il ?-?-1950.
- 18ª - G. Chomat e C. Forget, il ?-?-1950.
- 19ª - J. Wadden con V. Chaud, il 6 agosto 1950.
- 20ª - L. Nolin con V. Chaud, il 7 agosto 1950.
- 21ª - Sig.ri Syda con V. Chaud, il 12 agosto 1950.
- 22ª - Sig.ra L. Boulaz e P. Bonnant, il 12 agosto 1950.
- 23ª - E. Martin, L. Perramon, J. Piegay, G. Turc, il 23 settembre 1951.

Non tutti i ripetitori hanno seguito il tracciato originale, bensì alcune cordate la variante Allain 1935, direttissima e notoriamente più difficile; per la precisione queste cordate sono state le seguenti: 10ª - 11ª - 13ª - 15ª - 19ª - 20ª - 21ª - 22ª.

Altre cordate (non indicate) hanno seguito la via fino alla grande cengia del Glacier Carré da cui sono salite in vetta per la via normale; in particolare: R. Fraiss, R. Lange, K. Wangler (15-16 luglio 1936).

Pic Central o Doigt de Dieu - Parete Sud.

1ª ascensione: Jean Walden con la guida Victor Chaud, il 15 agosto 1951.

LE PAVE - Parete Sud.

Essendo stata effettuata la quarta salita, l'elenco relativo è il seguente:

- 1ª - M. Chevalier con G. Rébuffat, il 25 giugno 1944.
- 2ª - S. Coupé e B. Salomon, il 26 luglio 1950.
- 3ª - J. Couzy e A. Vialatte, l'8 ottobre 1950.
- 4ª - Le guide G. Lambert e L. Perramon, l'8 luglio 1951.

PIC GASPARD - Cresta Sud-Est (Via Gervasutti).

Questo classico itinerario è stato ripetuto quattro volte, il che porta a undici il numero complessivo delle salite:

- 1ª - G. Gervasutti e L. Devies, il 30-31 agosto 1935.
- 2ª - P. Héraud (solo, in due riprese), nell'agosto 1943.
- 3ª - Gli abati Blanc e Davin, il 26 luglio 1945.
- 4ª - R. d'Agop, K. Gurekian e G. Kogan, il 27 agosto 1945.
- 5ª - Geer e Muller con A. Tobey, il 22 agosto 1947.
- 6ª - Barral, Barbezat, Croutaz, Duplat e Vignes (2 cordate), il 13 agosto 1949.
- 7ª - S. Coupé e B. Salomon, il 31 luglio 1950.
- 8ª - R. Fourrier e D. Simonet, il ? agosto 1950.
- 9ª - J. Syda e sig.ra con V. Chaud, il 27 luglio 1951.
- 10ª - Le guide J. Dupuy, P. Faure, G. Lambert, E. Martin, L. Perramon, R. Schäffer (in 3 cordate), il 29 luglio 1951.
- 11ª - J. Azema con J. e R. Piegay e G. Turc (in 2 cordate), il 19 agosto 1951.

PIC BOURCET - Parete Nord.

1ª ascensione: S. Coupé e J. Dancet, D. Gignoux e M. Latreille, il 30 luglio 1951.

POINTE DU VALLON DES ETAGÈ - Parete Nord.

Prima ripetizione della via M. Fourastier, H. Le Breton e P. Laloue (16 luglio 1935) effettuata da R. Gallat (vittima di una caduta di sassi a pochi metri dalla vetta), M. Guyot, Pallot e Santimone, il 31 luglio 1951.

BARRE DES ECRINS - Pilastro Sud.

Quattro salite effettuate nella stagione, che portano a tredici il numero delle ascensioni compiute su questo elegante itinerario, svolgentesi sui 1100 metri del pilastro che separa le pareti S e SE.

Ecco l'elenco completo:

- 1ª - Sig.ra J. Franco e J. Franco, il 15 agosto 1944.
- 2ª - P. Cauderlier e K. Gurekian, il 22 agosto 1944.
- 3ª - J. Franco, G. Livanos, P. Revel e V. Teissère, il 18 settembre 1945.
- 4ª - M. A. Azéma e G. Fraissinet, il 17 agosto 1947.
- 5ª - P. Beylier con L. Amieux, M. Lesigne con P. Paquet, il 12-13 agosto 1949.
- 6ª - C. Nolin con V. Chaud, il 29 luglio 1950.
- 7ª - J. Walden con V. Chaud, il 31 luglio 1950.
- 8ª - P. Aunac, Bicou, C. Laurendeau e Santimone (2 cordate), il 31 luglio e il 1º agosto 1950.
- 9ª - L. Loiseau con P. Paquet, il 7 agosto 1950.
- 10ª - Le guide H. Paradis e J. Simpson, il 19 luglio 1951.
- 11ª - Le guide G. Lambert, L. Perramon e R. Piegay, il 22 luglio 1951.
- 12ª - M. Barbier con V. Chaud, il 29 agosto 1951.
- 13ª - Le guide E. Martin, J. Piegay e G. Turc, il 17 settembre 1951.

LE COUP DE SABRE - Traversata.

Quinta traversata di questo splendido intaglio, unico sulle Alpi per eleganza di profilo:

- 1ª - A. Reynier e C. Verne con Maximin e Casimir Gaspard e J. Turc, il 17 luglio 1895.
- 2ª - L. Devies, G. Faye e J. Lagarde, il 24 maggio 1931.
- 3ª - P. Cauderlier e P. Souriac, il 29 maggio 1944.
- 4ª - M. Chevalier con G. Rébuffat, K. Gurekian e G. Kogan, il 2 giugno 1944.
- 5ª - Bonfort, H. Hauptmann, L. Neltner, Peyrode, il 14 luglio 1951.

PIC SANS NOM - Cresta Ovest.

Undicesima salita di questa cresta che inizia dal Coup de Sabre di cui risale il taglio netto: uno dei più interessanti itinerari del gruppo:

- 1ª - P. Allain, J. Charignon, J. Leininger e J. Vernet, il 5 settembre 1934.
- 2ª - J. Franco e K. Gurekian, il 10 agosto 1942.
- 3ª - Sig.ra G. Blanchère e G. Blanchère, il 20 settembre 1942.
- 4ª - Pineau e Souriac, il 23 luglio 1943.
- 5ª - R. d'Agop, K. Gurekian e P. Revel, il 25 luglio 1943.
- 6ª - Sig.ra C. Trouillet, G. Kogan e M. Malet, il 30 luglio 1943.
- 7ª - Sig.ra J. Franco, J. Franco e M. Malet, il 9 agosto 1943.
- 8ª - K. Gurekian, G. Livanos, F. Righetti e V. Teissère, il 15 settembre 1945.
- 9ª - M. Martin e R. Truffaut, il 23 luglio 1946.
- 10ª - M. Martin e J. Richard, il 25 luglio 1946.
- 11ª - P. Richard con L. Perramon, il 18 agosto 1951.

Sempre in Delfinato sono state compiute alcune altre salite degne di rilievo; in particolare ricordiamo: la 1ª asc. del versante N della Pointe Louise (gruppo di Roche Faurio) ad opera di M. Desorbay, R. Paret e R. Duperron, il 29 luglio 1951; 1ª asc. per cresta Sud Ovest dell'Aig. des Frères Estienne (Sig.ra Lepina, l'abate Barbier e M. Chervet con V. Chaud, il 28 giugno 1951); 1ª e 2ª asc. del canale di Pelas Verney, ad opera di J. Walden con V. Chaud il 23 luglio e M. Fourastier e H. Tête, il 27 luglio 1951.

ALPI SVIZZERE

VALLESE - OBERLAND - CENTRALI

STRAHLHORN - Versante Est.

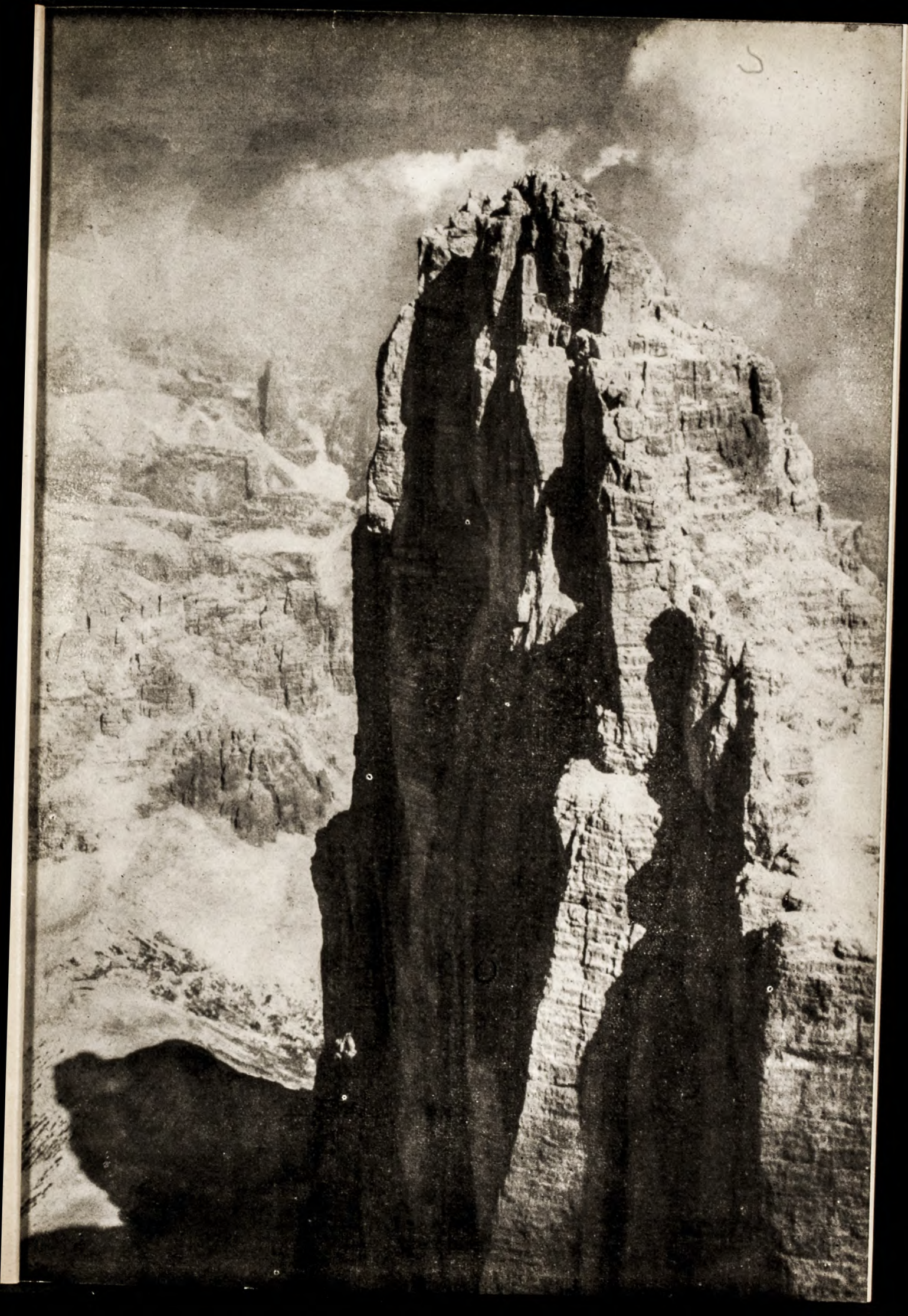
Prima asc. diretta di questo versante, dal 3 al 6 agosto 1951, ad opera di L. George e V. Russenberger.

Questa parete era stata percorsa la prima volta in discesa, da E. R. Blanchet con K. Mooser, il 26 agosto 1935.

ÖBERGABELHORN - Parete Nord-Est.

Terza salita di questa elegantissima via di ghiaccio.

- 1ª - R. Schwarzgruber e H. Kiener, il 30 luglio 1930.
- 2ª - A. Rauch, O. Romang e P. Bonnant, il 20 giugno 1942.
- 3ª - H. Petrig e L. Steinauer, il 5 settembre 1951.





NUBI SULLA BRENVA (Fot. E. Manca - Torino)

Nella pag. precedente: CIMA GRANDE DI LAVAREDO dalla vetta della Cima Ovest (Fot. Spezzotti - Padova)

MONT BLANC DE SEILON - Parete Nord.

Prima ripetizione di questo elegantissimo tracciato su una delle più ripide pareti di ghiaccio delle Alpi, percorsa la prima volta nel 1938:

1^a - Gorter e L. Steinauer, il 28 settembre 1938.

2^a - J. Rossier ed E. Wolff, il 7 luglio 1951.

Relazione della prima salita con splendide foto su « Der Bergsteiger » N. 3, 1938 (dicembre).

FINSTERAARHORN - Versante Nord Est.

Breve cenno di storia di questo versante per inquadrare esattamente la 9^a asc. della cresta NE.

La splendida parete NE del Finsteraarhorn (la più alta vetta dell'Oberland, 4.275 m) è solcata su tutta la sua altezza, da due marcati speroni paralleli: quello di sinistra, ENE, più articolato e rotto, quello di destra, NE, più lineare di struttura scende direttamente dalla vetta sul Finsteraarfirn. Il primo tentativo di salita si effettuò da questa parte (Gertrud Bell con le guide F. ed U. Furrer, il 6-7 agosto 1902), interrotto dal maltempo che costrinse ad una faticosa ritirata. Successivamente venne effettuato un tentativo al di fuori dei suaccennati crestoni, al limite destro della parete (Hugisattel), da parte della stessa cordata che pochi giorni dopo doveva conseguire il successo sulla cresta NE. Ecco la distinta delle ascensioni per le due vie:

Cresta Nord Est.

1^a - Gustav Hasler con Fritz Amatter, il 15-16 luglio 1904.

2^a - A. Fynn e A. Brüderlin, il 12-13 agosto 1906 (variante all'inizio).

3^a - Sig.ra M. O' Brien con A. ed F. Rubi, il 3 settembre 1930 (variante nella parte superiore).

4^a - R. Lange e Raufer, il 7-1939.

5^a - O. Gerecht ed H. Wäffler, il 7-1944.

6^a - Sig.ra A. Lohner con A. Graven e A. Roch, il 21 luglio 1945.

7^a - R. Dittert, L. Flory, F. Marullaz, il 23 luglio 1945.

8^a - Sig.ra B. Behrens con H. Steuri e P. Mauris, il 30 luglio 1947.

9^a - Gogl e Klier, il 30 luglio 1951.

Cresta Est-Nord-Est.

1^a - O. Brügger e H. Winterberger con H. Kohler, il 29 settembre 1929.

2^a - Rudolf Schwarzgruber e compagni, il 7-1932.

3^a - F. Müller con H. Schlunegger, il 27 agosto 1944.

GSPALTENHORN - Parete Nord Est.

1^a asc. integrale di questa parete: E. Haltiner, E. Reiss e R. Schatz (svizzeri), il 29 luglio 1951.

Trattasi del versante sul quale già nel 1932 i tedeschi A. Drexel, E. Schulze e W. Welzenbach avevano aperta una via (successivamente ripetuta tre volte), peraltro meno diretta dell'attuale, in quanto svolgentesi inizialmente sulla costola delimitante ad Est questa grande parete che raggiunge l'altezza di 1700 metri nel punto di massimo sviluppo.

SALBITSCHYN - Cresta Sud.

3^a asc. italiana - B. Berlendis e L. Mandelli, N. Lancia e D. Salvetti, il 29 luglio 1951.

Le precedenti ascensioni effettuate da parte di cordate italiane risultano le seguenti:

1^a - C. Negri e E. Monticelli; G. B. Cesana e Adami - luglio 1949.

2^a - G. B. Cesana e P. Gallotti; Bigatti, G. F. Gambaro e E. Monticelli - giugno 1950.

(vedi relaz. di questa salita su R. M. 1951, pag. 99).

ALPI CENTRALI

Il grande innevamento e le sfavorevoli condizioni atmosferiche hanno notevolmente influito sulla scarsa attività alpinistica verificatasi anche in questa cerchia delle Alpi. Qualche buona salita comunque è stata compiuta; diamo qui sotto un elenco delle principali, suscettibili di eventuali aggiunte:

GALLO - Cresta NO

1^a - Simon K. e Weipert W. - 22-23 settembre 1936.

2^a - H. Bernhard - W. Mathis - 1-2 agosto 1946.

3^a - Cesana G. B. - Gallotti P. - 22 luglio 1951.

4^a - Bauer - Schiemer - 2 agosto 1951.

5^a - C. Floreanini - R. Osio - 13 agosto 1951.

Questa salita rimasta inesplicabilmente sconosciuta è stata ripresa quest'anno tre volte. E' una ascensione che merita di diventare classica per la varietà e bellezza dei suoi passaggi; senz'altro è da annoverare a fianco dei più celebri spigoli della Val Bondasca.

La difficoltà data di 6° grado inf. dai primi salitori è stata ora notevolmente ridotta. Non si contano passaggi superiori al 5° grado; tempo di salita impiegato durante la terza ascensione: ore 6,30.

Vedi relaz. della 3^a asc. a pag. 369 della R. M. 1951.

GEMELLI - Spigolo NO (Ferro da stiro)

Questo celebre itinerario è stato percorso il 20 luglio u. s. da due cordate svizzere.

SCIORA DI FUORI - Spigolo NO

Dopo una frana verificatasi poco sotto l'anticima questa salita non poté più essere percorsa integralmente. Parecchie cordate furono costrette a ritornare a corde doppie. Dal libro del Rifugio Sciora risulta ora che lo spigolo è stato integralmente percorso da due cordate svizzere il giorno 23 agosto 1951: H. Bernhard e P. Condrau, W. Mani e H. Grimm. Il nuovo percorso, che evita sul versante Nord il tratto franato, può essere considerato con difficoltà di 5° grado sup. Tempo impiegato per tutta la salita: ore 10.

La forte cordata A. Jörg e K. Simon di Garmisch, ha ripreso questo itinerario il 19 settembre, impiegando lo stesso tempo. (Vedi relazione su R. M. 1951, 11/12 - 327).

S. ANNA - Spigolo N

2^a asc.: Cesana G. B. - Piccinini F. il 29 luglio 1951.

Tempo ore 13. Salita discontinua, che alterna a tratti durissimi (i primi 200 m. sono di difficoltà ininterrotta di 5° e 6° gr.) tratti quasi banali, a loro volta interrotti da passaggi impegnativi. L'ultimo tratto di cresta e l'anticima stessa possono essere evitati lungo le facili rampe della parete O.

Vedi relaz. e schizzo su questo fascicolo, a pag. 41.

PIZZO BADILE

Lo spigolo N è stato percorso da numerose cordate italiane, svizzere e tedesche. Le pareti NE e NO sono rimaste per tutta la stagione impraticabili a causa delle frequenti scariche di sassi che si verificavano.

La parete SE (Via Molteni) è stata ripetuta da G. Fiorelli e G. Fox di Piacenza, nonché da B. Berlendis e L. Mandelli; N. Lancia e D. Salvetti; S. Pezzotta e S. Cortesi, tutti di Bergamo.

PIZZO CENGALO - Spigolo S per la via diretta Vinci-Riva-Bernasconi.

2^a asc.: Cesana G. B. - Piccinini F. il 31 luglio 1951.

Lo spigolo S è stato percorso per la prima volta dalla cordata Bonacossa; la via però, a metà percorso, devia nettamente a sin. per cenge ed evita il lungo e ripido tratto centrale, culminante con la giallastra parete della Punta Angela.

La via Vinci inizia appunto dalla cengia superiore, al termine del passaggio più impegnativo della via Bonacossa. E' un tratto di 170-200 m., costituito da brevi salti verticali e da un grande torrione giallastro, che presenta passaggi quasi continuati con difficoltà di 5° e 6° grado. (Dalla cengia: ore 4, ch. 20).

Arrampicata splendida, su roccia solidissima.

PUNTA ALLIEVI - Spigolo S

5^a asc.: Cesana G. B. - Piccinini F. il 2 agosto 1951.

Salita non molto bella e piuttosto discontinua; pericolosa nel tratto inferiore per appigli poco sicuri e fessure erbose.

(500 m. di 4° grado con un tratto di 5°, ore 4-5).

PIZZO TRUBINASCA - Versante N

Con l'unica ripresa di quest'estate, il numero delle salite sale a 5, così stabilite:

1^a - H. Burgasser, H. Uibrig - 22-23 agosto 1935.

2^a - C. Negri, V. Bramani; E. Esposito, M. Bonadeo, E. Colombo - 8 agosto 1945.

3^a - C. Valli, R. Grandori - 20-21 luglio 1946.

4^a - P. Gallotti, G. F. Gambaro, E. Monticelli - 25 giugno 1950.

5^a - G. B. Cesana, E. Monticelli; V. Moretti, G. Pagani - 8 luglio 1951.

La via, valutata di 6° grado dai primi salitori, non può, secondo i moderni criteri di valutazione, essere giudicata superiore al 4° grado con due brevi passaggi di 5°.

DOLOMITI

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA GRANDE

Parete N (via Comici-Dimai).

Ripetuta con frequenza sempre più crescente. Non rara l'evenienza di più cordate in parete nello stesso giorno.

Di eccezionale valore e da affiancarsi a quella di Comici del 1938, la salita solitaria di Leo Seitelberger di Vienna, compiuta il 10 settembre, pochi giorni dopo che lo stesso Seitelberger con un compagno ne aveva compiuto la normale ascensione. Il non più giovane arrampicatore viennese (considerato dai compagni un « Bergwunder ») ha già al suo attivo una serie considerevole di salite solitarie, tra cui fanno spicco la N della Lalidererwand (via Dibona), la parete N del Dachl, lo spigolo N della Rosskuppe.

CIMA OVEST

Parete N (via Cassin-Ratti)

16^a salita - R. Heinzl, J. Nemeth (Vienna), 4 luglio.

17^a salita - H. Gselmann, S. Huber (Vienna), 29-30 agosto.

18^a salita - L. Lacedelli, A. Michielli; G. Lorenzi, B. Franceschi (Cortina) 9 settembre.

19^a salita - E. Abram, F. Rabanser (Bolzano), 16 settembre.

Notevoli: la 17^a salita che è da considerarsi la prima ripetizione integrale, in quanto la cordata viennese ha percorso anche il diedro-fessura d'attacco, mai più seguito dopo la salita di Cassin; la 19^a, compiuta in 7 ore e mezza.

Spigolo NE (via Demuth)

Contrariamente a quanto segnalato sulla R. M., n. 1-2, 1951, la via, con le tre salite di quest'anno (Piccinini-Fox, Soldà-Kraus, Gselmann-Carpi), ha raggiunto almeno la ventina di ripetizioni.

CIMA PICCOLA

Spigolo Giallo.

Frequentemente ripresa, la via si avvicina rapidamente al centinaio di ripetizioni.

PUNTA FRIDA

Spigolo SE (via Del Vecchio).

3^a salita - G. Grazian, W. Cesarato (Padova), 12 settembre 1950.

4^a salita - F. Corte Colò (Auronzo), Virginia Teodori (Roma), 17 agosto 1951.

5^a salita - H. Waldner, K. Laurencic (Graz), 19 agosto 1951.

CIMA PICCOLISSIMA

Parete S (via Cassin).

A parziale modifica di quanto pubblicato sul n. 1-2, 1951, e con le aggiunte della stagione trascorsa, l'elenco delle salite resta così stabilito:

10^a - F. Corte Colò (Auronzo), R. Stern (Graz), fine agosto 1949.

11^a - G. Livanos, sig.na G. Brès, R. Gabriel (Marsiglia), 28 luglio 1950.

12^a - V. Quinz (Misurina), R. Stern (Graz), 15 settembre 1950.

13^a - L. Ghedina, B. Franceschi; G. Lorenzi, A. Michielli (Cortina), luglio 1951.

14^a - P. Consiglio, D. De Riso (Roma), 11 settembre 1951.

GRUPPO CRODA DEI TONI

CRODA DEI TONI (Cima di Mezzo)

Parete O (via Comici).

5^a salita - P. P. Pobega, Gironetti (Trieste), 25 agosto.

CIMA D'AUONZO

Parete S (via Comici).

3^a salita - V. Moretti (Merano), G. Pagani (Piacenza), U. Angelino (Biella), 13 agosto.

Il bellissimo itinerario, in tutto degno di essere frequentato, era stato aperto da E. Comici e S. Casara, il 28 giugno 1937 e ripreso per la prima volta da G. Del Vecchio e M. Mauri di Trieste il 26 luglio 1947.

GRUPPO DEI CADINI DI MISURINA

CAMPANILE ANTONIO GIOVANNI

1^a salita per parete E - V. Quinz (Misurina), F. Corte Colò (Auronzo) 4 settembre. (La relazione tecnica sarà pubblicata sul prossimo fascicolo).

PIANORO DEI TOCCI

1^a salita per diedro NE - V. Quinz (Misurina), A. Vecellio (Auronzo), 10 settembre 1951. (La relazione tecnica sarà pubblicata sul prossimo fascicolo).

CADIN DE LE BISSE

Parete S (via Mazzorana)

5^a salita - V. Quinz (Misurina), R. Stern (Graz), 13 settembre 1950.

6^a salita - G. Soldà (Recoaro), G. Pagani (Piacenza), 8 agosto 1951.

7^a salita - M. Dall'Oglio, R. Consiglio (Roma), 24 agosto 1951.

GRUPPO DEL SORAPIS

CRODA MARCORA

Il 15 luglio è stata compiuta da V. Penzo e E. Damian di Venezia la seconda salita della via che le guide I. Dibona, L. Apollonio e G. Barbaria avevano tracciato, nel settembre del 1933, lungo lo spigolo SE.

GRUPPO DEL POMAGAGNON

CRODA DI POMAGAGNON

Parete SO (via Ghedina-Apollonio-Menardi)

2^a salita - L. Lacedelli, G. Lorenzi (Cortina), 10 giugno 1951, ore 9.

GRUPPO DELLA CRODA ROSSA D'AMPEZZO

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Parete SE

Da M. Dall'Oglio e P. Consiglio di Roma è stata ripercorsa per la prima volta quest'anno (8-9 settembre) la direttissima sulla parete SE (1^a salita - P. Apollonio, I. Dibona - 28-29 settembre 1934).

La cordata dei ripetitori, che ha impiegato 11 ore ed è stata costretta al bivacco in vetta dal maltempo, giudica la via di grande interesse alpinistico e di difficoltà nettamente superiore allo Spigolo Giallo.

TORRE DEL SIGNORE.

Spigolo ONO.

Ripetuta per la prima volta quest'anno la via Dall'Oglio-Consiglio da F. Corte-Colò e A. Vecellio di Auronzo (30 agosto). Bellissima via con difficoltà sostenute.

GRUPPO DI FANIS

TORRE FANIS

Spigolo S.

Ripreso quest'anno, forse per la prima volta, l'elegante itinerario che E. Castiglioni e G. Pisoni tracciarono l'11 agosto 1933.

A giudizio dei ripetitori (F. Piccinini di Milano e G. Fox di Piacenza, 8 agosto) la via richiede buon allenamento per le difficoltà che sono continue lungo 300 m. La relazione sarà pubblicata sul prossimo fascicolo.

CIMA FANIS DI MEZZO

1^a salita diretta per parete SO - G. Lorenzi, B. Franceschi, A. Michielli (Cortina), 15 luglio 1951, ore 10 (Relazione sul prossimo fascicolo).

GRUPPO DELLE TOFANE

PILASTRO DI ROZES

Parete SE (via Costantini).

3^a salita - E. Abram, W. Ausserdorfer (Bolzano), 12-13 agosto.

Salita da paragonarsi per difficoltà e continuità alla via Cassin sulla parete N della Cima Ovest di Lavaredo. Particolarmente duro tutto il tratto centrale. Da notarsi i tempi impiegati dalle tre cordate, il cui valore è ben noto: rispettivamente 21 ore, 16, 17.

GRUPPO DELLE CINQUE TORRI

TORRE GRANDE

« Direttissima degli Scoiattoli ».

Fino ad oggi la via ha conosciuto 12 salite:

1^a - S. Alverà, G. Ghedina (Cortina), 26 settembre 1942.

2^a - R. Apollonio, B. Pompanin, A. Alverà (Cortina), 30 luglio 1944.

3^a - A. Alverà, C. Apollonio; U. Pompanin, L. Lacedelli (Cortina), 13 luglio 1947.

4^a - U. Pompanin, A. Alverà; L. Menardi, S. Alverà (Cortina), 4 luglio 1948.

5^a - U. Pompanin, L. Lacedelli (Cortina), 22 agosto 1948.

6^a - O. Eisenstecken, F. Rabanser (Bolzano), 27 agosto 1948.



VERSANTE NORD OVEST DEL GRUPPO DELLA CIVETTA
Torre di Valgrande - Punta Civetta - Pan di Zucchero - Monte Civetta

(dis. Spighi)

- 7^a - L. Lacedelli, A. Alverà (Cortina), 26 giugno 1949.
8^a - O. Eisenstecken, E. Abram (Bolzano), 24 luglio 1949.
9^a - L. Ghedina, L. Lacedelli (Cortina), 4 settembre 1949.
10^a - U. Pompanin, M. De Zanna; L. Lacedelli, L. Ghedina (Cortina), 11 giugno 1950.
11^a - L. Lacedelli, G. Lorenzi; L. Ghedina, A. Michielli, A. Franceschi (Cortina), 17 giugno 1951.
12^a - E. Abram, F. Rabanser (Bolzano), 5 agosto 1951.

La via, che presenta difficoltà continue di 6° grado e forte esposizione su roccia ottima, è da valutarsi superiore alla Cassin sulla Cima Piccolissima di Lavaredo. Dagli arrampicatori cortinesi e bolzanini è giudicata una bellissima arrampicata, utile soprattutto come terreno di esercitazione e banco di collaudo per le più difficili salite dolomitiche.

PELMO

Parete N (via Rossi-Wiessner).

Salita da V. Penzo e U. Pensa di Venezia, il 9-10 settembre.

GRUPPO DELLA CIVETTA

Per le note di commento, vedi in altra parte della Rivista (pag. 36) l'articolo « Civetta » di Vincenzo Dal Bianco, a cui si deve anche l'aggiornamento di questo paragrafo.

MONTE CIVETTA

Parete NO (via Solleder).

Ripresa quest'anno particolarmente dagli stranieri.

Parete NO (via Comici-Benedetti).

Con le due ripetizioni di quest'anno, la via ha raggiunto l'8^a salita. Eccone l'elenco:

- 1^a - E. Comici, E. Benedetti (Trieste), 4-5 agosto 1931.
2^a - F. Kasperek, J. Brunhuber (Vienna), 8-9 agosto 1935.
3^a - R. Cassin, M. Dall'Oro (Lecco), 11-12 agosto 1935.

- 4^a - R. Carlesso (Pordenone), F. Demuth (Vienna), 22 agosto 1936.
5^a - F. Grutschnig, F. Grüber (Bad Gastein), 7-8 agosto 1949.
6^a - M. Lugmaier (Austria), A. Steck (U.S.A.), agosto 1949.
7^a - M. Schliessler, W. Spöckmair, G. Riedmann (Monaco), 7-8 agosto 1951.
8^a - Una cordata di austriaci, 22-23 agosto 1951.

PUNTA CIVETTA

Parete NO (via Andrich).

- 1^a - A. Andrich, E. Faè (Agordo), 23-24 agosto 1934, ore 19.
2^a - E. Esposito, A. Colombo (Lecco), 16-17 agosto 1943.
3^a - R. Heinzel, H. Stebetak (Vienna), 21-22 luglio 1951, ore 15.
4^a - M. Schliessler (Heidelberg), D. Meyer (Monaco), 19-20 agosto 1951, ore 14.

TORRE DI VALGRANDE

Parete NO (via Carlesso).

- 1^a - R. Carlesso (Pordenone), M. Menti (Valdagno), 15-16-17 luglio 1936, ore 32.
2^a - L. Ghedina, L. Lacedelli (Cortina), 6 settembre 1949, ore 12 e mezza.
3^a - A. Da Roit (Agordo), J. Couzy (Parigi), 7-8 agosto 1951, ore 15.
4^a - R. Gabriel, G. Livanos, sig.na G. Brès (Marsiglia), 4-5-6 settembre 1951, ore 15 e mezza; 1^a sal. femm.
5^a - E. Abram, H. Maier (Bolzano), 9 settembre 1951, ore 10 e mezza.

Parete S (via De Toni).

La cordata composta dai monaci G. Riedmann e W. Spöckmeier ha ripetuto quest'anno (1° agosto) la via aperta da M. De Toni e C. Pollazon di Alleghe il 10 settembre 1941.

PAN DI ZUCCHERO

Parete NO (via Tissì).

4^a salita - M. Schliessler, K. Walter, 12 agosto 1951.

5^a salita - H. Stoll, P. Hasenschwanz, 12 agosto 1951.

Parete E (via Liebl-Schober).

6^a salita - W. Spoeckmair, G. Riedmann (Monaco), 2 agosto 1951.

7^a salita - H. Kotz, K. Ritzmann; H. Schmidt, M. Kramheller; H. Huber, A. Koch (Monaco), 12 agosto 1951.

CIMA DE GASPERI

Spigolo O (via Andrich)

1^a salita - A. Andrich, B. Zancristoforo, F. Bianchet (Agordo), 28-29 luglio 1935, ore 18.

2^a salita - R. Gabriel, G. Livanos, sig.na G. Brès (Marsiglia), 28-29-30 agosto 1951, ore 18; 1^a salita femm.

CIMA SU ALTO

Parete NO (via Ratti).

1^a salita - V. Ratti, G. Vitali (Lecco), 21-22-23 agosto 1938, ore 23.

2^a salita - A. Da Roit (Agordo), J. Couzy (Parigi), 27-28 luglio 1951, ore 16.

Parete O.

1^a salita - R. Gabriel, G. Livanos (Marsiglia), 10-11-12 settembre 1951, ore 30 (vedi articolo « Civetta 1951 »).

TORRE VENEZIA

Spigolo SO (via Andrich).

11^a salita - B. Caldart, N. Cusinato (Belluno), 9 settembre 1951.

Sono inoltre da registrare tre ripetizioni parziali (nel corso delle quali è stato evitato il diedro finale ed imboccato il camino Castiglioni), dovute a: L. Davies, L. George (Parigi), 21 luglio 1951; V. Russenberger, sig.na G. Moffat (Parigi), 18 agosto 1951; G. Livanos, R. Gabriel, sig.na G. Brès (Marsiglia), 23 agosto 1951.

Parete S (via Tissì).

22^a salita - L. George, J. Couzy, G. Fraissinet (Parigi), P. Rossi (Belluno), 19 luglio 1951.

23^a salita - E. Schuster, H. Schmoltner (Vienna), 27 luglio 1951.

TORRE TRIESTE

Parete S (via Carlesso).

1^a salita - R. Carlesso (Pordenone), B. Sandri (Valdagno), 7-8 agosto 1934, ore 25.

2^a salita - A. Da Roit (Agordo), V. Russenberger (Parigi), 20-21 agosto 1951, ore 18.

Spigolo SO (via Tissì).

18^a salita - E. Cerny, A. Edelmayer, F. Sperr, K. Zlunka, 31 luglio 1951.

19^a salita - V. Russenberger, sig.na G. Moffat, 24 agosto 1951.

20^a salita - E. Abram, H. Dalvai, W. Ausserdorfer, 2 settembre 1951.

CAMPANILE DI BRABANTE

25^a salita - E. Cerny, A. Edelmayer, F. Sperr, K. Zlunka, 2 agosto 1951.

26^a salita - U. Wyss, H. Schweiger, T. Hiebeler, 23 agosto 1951.

27^a salita - V. Russenberger, sig.na G. Moffat, 23 agosto 1951.

CIMA DELLA BUSAZZA

Spigolo O (via Videsott).

15^a salita - H. Stebetak, J. Nemeth, R. Heinzl (Vienna), 18 luglio 1951.

SASSOLUNGO - SELLA

SASSOLUNGO

Parete N.

La grandiosa « Direttissima Nord », che G. Soldà e F. Bertoldi, con 23 ore di arrampicata, avevano tracciata il 25-26 agosto 1936, ha trovato nei francesi Jean Couzy e Gérard Neff i suoi primi ripetitori (31 luglio-1° agosto, ore 17 di arrampicata).

Via magnifica, in ambiente grandioso, con difficoltà sostenute e pressochè continue anche se non estreme, da superarsi quasi sempre in libera arrampicata. Giudicata da Couzy un po' inferiore alla parete NO della Cima Su Alto, ma nei limiti del 6° grado.

CAMPANILE COMICI

Parete N (via Comici).

Salite effettuate nel corso dell'estate:

9^a - E. Abram, W. Ausserdorfer (Bolzano), 22 luglio.

10^a - V. Penzo, N. Vanin (Venezia), 2-3 agosto.

11^a - F. Piccinini (Milano), G. Fox (Piacenza), 13 agosto.

12^a - A. Mayr, A. Obermair (Bolzano), 19 agosto.

13^a - Otto e Luigi Senoner (S. Cristina Gardena), 5 settembre.

Ad unanime parere dei salitori, questa via è da considerarsi una delle più belle (se non la più bella) di tutte le Dolomiti.

SASS DE LA LUESA

Parete N (via Vinatzer).

5^a salita - A. Mayr, A. Obermair (Bolzano), 22 luglio.

6^a salita - O. Senoner, O. Mutschlechner (Gardena), 6 settembre.

MARMOLADA

MARMOLADA DI ROCCA

Parete S (via Vinatzer - Castiglioni).

3^a salita - E. Abram, H. Dalvai (Bolzano), 8-9-10 ottobre 1951.

L'Abram, che è da considerarsi uno dei più forti arrampicatori dolomitici e senza dubbio il più esperto, avendo egli ripetuto, fra le altre numerosissime vie di 6° grado, la Nord della Cima Ovest di Lavaredo (2 volte), il Pilastro di Rozes, la Torre di Valgrande e la SO della Marmolada, ritiene essere questa la via più difficile fra le tante da lui percorse. Si nota infatti che anche la seconda salita richiese più di un bivacco.

GRUPPO DI PLOSE E PUTIA

SASS DA PUTIA

1^a salita per parete Ovest - M. Schliessler, D. Meier, 22-23 maggio 1951. (Sul prossimo fascicolo della Rivista, relazione tecnica e articolo illustrativo).

CATINACCIO

RODA DI VAEI

« Parete Rossa » (via Eisenstecken).

3^a salita - F. Rabanser, Oberrauch; A. Mayr, A. Obermair (Bolzano), 29 luglio.

La via, per la friabilità della roccia e per la scarsa possibilità di infiggere chiodi, richiede la massima attenzione ed un impegno continuo.

CIMA DEI MUGONI

Parete S (via Eisenstecken). (Relazione tecnica sul prossimo fascicolo).

3^a salita - A. Mayr, A. Obermair (Bolzano), 16 settembre, ore 9.

TORRE PRINCIPALE DI VAJOLET

Parete O (via Eisenstecken).

2^a salita - A. Mayr, A. Obermair (Bolzano), 8 luglio 1951.

PALE DI S. MARTINO

SASS MAOR

Parete E (via Solleder).

Alle 30 salite effettuate, sono da aggiungersi quest'anno le seguenti:

31^a e 32^a - 2 cordate tedesche.

33^a - B. Sandi, T. Gianese (Padova), 15 luglio.

34^a - P. Cosi, W. Cesarato; M. e A. Gardellini (Padova), 28 luglio.

35^a - S. Pavan, M. Carlan (Vicenza), 7 settembre.

MONTE AGNER

Spigolo N.

La cordata V. Penzo-M. Polato di Venezia ha percorso, il 12-13 agosto, la via Gilberti-Soravito, realizzando, con probabilità, la 8^a salita di questo classico itinerario (uno dei più lunghi di tutte le Dolomiti).

CAMPANILE DI FOCOBON

1^a salita per parete Ovest - S. Cagnati, R. Piccolin (Forno di Canale), 21 luglio 1951. (Relazione sul prossimo fascicolo).

TORRE GIALLA

1^a salita per parete NO - G. Soldà (Recoaro), J. Syda, M. Martin e sig.ra J. Syda, 30 settembre 1951. (Relazione sul prossimo fascicolo).

GRUPPO DI BRENTA

CROZ DELL'ALTISSIMO - Spallone SE.

La via, che, il 29 giugno 1942, M. Stenico e C. Furlani avevano aperto sul pilastro destro dello spallone SE, è stata ripercorsa quest'anno per la prima volta da C. Maestri e R. Lenzi di Trento, il 29 giugno.

CIMA D'AMBIEZ - Parete SE (Via Fox-Stenico).

3^a salita - A. Aste (Rovereto), M. Moser (Trento), 29 luglio.

4^a salita - C. Maestri, B. Zanotti (Trento), 21 settembre.

MATTIAS ZURBRIGGEN

ROBERTO COTTA

« I miei occhi erano sempre fissi alle montagne. Quando io pensavo che quei picchi erano stati scalati e, nella fantasia, mi vedevo condurre da pioniere qualche visitatore straniero attraverso quelle difficoltà, il mio sangue danzava nelle vene ed ero smanioso di diventare compagno e guida nelle ascensioni alpinistiche: questo desiderio si accrebbe in me finchè divenne irresistibile ».

Quegli occhi fieri e volitivi guardavano intensamente una delle più entusiasmanti pareti delle Alpi: la Est del Monte Rosa. Essi non riposavano sul verde-grigio dei pascoli o ebbrezza della viticoltura, ma scrutavano i nevai ripidi, le rocce incrostate, gli sconvolti ghiacciai sospesi, i solchi vertiginosi dei canali, raggiungevano prepotenti le cime: così ardite ed altissime da sgomentare una volontà meno solida.

Quel sangue danzava nelle vene... e il desiderio di andare alla conquista, di aver ragione delle difficoltà, di condurre altri alla ebbrezza della vittoria, divenne incontenibile. Mattia Zurbriggen aveva, allora, venticinque anni e finalmente decideva di dare un indirizzo definitivo alla sua attività: avrebbe fatto la guida alpina. Egli era stato stalliere presso un albergo a Sion, fonditore e minatore in val d'Anniviers, a Loèche, a Vallorbes, postiglione sulle diligenze svizzere, esploratore e commerciante in ferro in Algeria; infine era tornato a Macugnaga, nella sua patria di elezione, poichè egli era nato a Saas Fee, nel Vallese, nel 1856. Da Saas, il padre, in cerca di lavoro, l'aveva trasportato in Valle Anzasca attraverso il passo del Monte Moro. Dall'alto della gerla paterna, a Mattia, bambino di due anni, appariva per la prima volta la magica parete e il grande arco di cime minori che la fiancheggiano. Ancora per molti anni egli vedrà quei monti soltanto come lo sfondo della sua valle, come un semplice scenario; non sentirà di amarli come invece li ama ora, uomo compiuto, ed è attratto dal loro candido fascino di sapore sconosciuto.

Zurbriggen fece dunque la guida alpina per vocazione, fu perciò la tipica guida-alpinista, non la deprecabile guida-mestierante: molte delle sue imprese ce lo confermeranno. Tecnicamente fu di eccezionale abilità su ghiaccio e valente scalatore di rocce; forza di muscoli e di appassionata volontà fecero di lui il classico « uomo della montagna ».

Iniziò con un breve tirocinio come portatore, dormì alcune notti sullo Jägerücken durante la costruzione della Capanna Marinelli e ascoltò senza fremiti il precipitare delle valanghe di ghiaccio e di sassi giù per il Canalone. Senza fremiti: anzi, pensò subito di sfidare quei pericoli. La sua prima salita come guida fu infatti nel 1886, la Punta Dufour per la parete Est con Prochoska, un austriaco amico di J. Kugy, e Bonetti, guida di Valfurva. Impresa considerata allora di estrema difficoltà, e guardata con non poco rispetto anche dai migliori alpinisti odierni. Discese col cliente a Zermatt, il suo nome cominciò ad apparire sulle bocche dei frequentatori di quel centro. Durante quella stagione porta a compimento numerose ascensioni e traversate di prim'ordine nel gruppo Ro-

sa-Cervino. Su quest'ultima montagna, l'anno seguente, lo vediamo alle prese con l'inglese Fison in un episodio molto ben indicativo del suo carattere alquanto focoso ed energico e dei suoi modi piuttosto sbrigativi. Contrariamente alle altre cordate, che hanno invertito la marcia al levarsi della tormenta, egli ha raggiunto la vetta col cliente. Durante la difficile discesa tra i fischi della bufera, ad un tratto il Fison si siede su una roccia rifiutandosi di proseguire. Zurbriggen ricorre agli incitamenti, alla persuasione, al cognac, alza la voce ma senza alcun risultato. Si ricorda allora di un certo sistema già usato in altra occasione con un collega portatore, e si mette a... massaggiare in modo piuttosto rude il cocciuto inglese, il quale (straordinario effetto!) è subito in piedi altamente sdegnato e, profferendo dure parole, minacciando denunce, raggiunge di buon passo non solo il rifugio ma addirittura Zermatt. Il mattino seguente le dure parole e le minacce si tramutano in ringraziamenti e in una lauta mancia per il « salvatore ».

★

Come tutti sanno, Zermatt, situata ai piedi dei massimi giganti del Vallese, era, in quegli anni (1885-1890), il luogo di convegno della « élite », degli alpinisti di ogni nazione, specialmente inglesi. Anzi, due di essi fra i più famosi, Eckenstein e Conway, tra una corsa al Lyskamm ed un « lunch » da Seiler, già discorrevano di imprese extra-europee. Conway aveva al suo attivo alcune esplorazioni nella Terra del Fuoco, ma l'Himalaya, naturalmente, era in cima ai loro pensieri, poichè quella sconfinata regione di eccelse montagne non era, allora, che un affascinante punto interrogativo sulle carte topografiche. Pochissimi gli europei che là si erano avventurati: soltanto qualche cartografo nel 1860-70, qualche cacciatore, e quel famoso W. Graham la cui ascensione al Kabru (m. 7.338) fu oggetto di lunghe contestazioni.

La Royal Geographical Society di Londra organizzò e finanziò una spedizione per il 1892 e ne affidò la direzione a Mr. Martin Conway che scelse come zona il Karakoram, per compagni O. Eckenstein, D. Mac Cormick, H. Roudebush, e come guida Mattia Zurbriggen. Di lui dirà: « Mai è stata trovata migliore guida alpina, alla cui energia fu dovuta così gran parte del nostro successo ». Elogio, questo, contenuto nella prefazione del libro di Conway « Climbing in the Himalayas ». E se scorriamo le altre pagine del grosso volume, troviamo citato il nome della guida quando siano da risolvere problemi di ogni genere e nelle contingenze più impegnative e anche tragiche.

Giunti in India nel marzo 1892, gli esploratori si inoltrarono nel cuore del Karakoram col lungo seguito di un centinaio circa tra « gourkhas » e « coolies ». Seguendo la valle dell'Indo giunsero, nel maggio, in vista dei colossi ghiacciati; incontrando poi ogni immaginabile difficoltà non solo per la natura dei luoghi ma anche per le comprensibili paure dei portatori indigeni che, pieni

di superstizioni, minacciavano spesso la defezione, si portarono attraverso i passi di Bourdzil, di Nascik, di Hispar, di Skoro e gli sterminati ghiacciai Hispar, Biafo e Baltoro, fino ai piedi del Golden Throne (m. 7.312) dopo aver scalato l'Ibex Peak (m. 4.880) e altre cime di minor conto.

Il 25 agosto, superata l'ultima cornice di ghiaccio, Zurbriggen conduceva il suo « patron » su quella vetta di 6.890 metri che fu battezzata Pioneers Peak. Conway racconta che lassù egli stesso e tutti gli altri componenti della cordata si sentivano « deboli e ammalati » tranne Mattia che « fu capace di fumare un sigaro »!

Esauriti i compiti esplorativi (poichè erano tali prevalentemente, e non alpinistici) la spedizione, con interminabile marcia, raggiunta Bombay, si imbarcò per l'Europa ai primi di dicembre.

Lungo e freddo fu l'inverno a Macugnaga, ma scarso di neve. Era appena giugno e già le creste, i canali, le pareti del Vallese udivano i colpi vigorosi della picca di Mattia, i suoi rudi incitamenti. Poi fu nella zona del Bianco e, nel settembre, di nuovo al Rosa col vittorioso assalto al Colle Gnifetti da Est con Vaccarone e Guido Rey; con Restelli aprì la famosa nuova via alla Nordend che costò una lunga giornata di pericolosa arrampicata su rocce cariche di vetrato e un bivacco poco sotto la vetta.

★

Un altro inverno, poi una nuova estate con cinque giorni di... villeggiatura sulla vetta del Bianco in compagnia di Conway, altre varie campagne alpinistiche e un ingaggio da parte del giovane « gentleman » A. Fitz Gerald per la Nuova Zelanda. Anche agli antipodi Zurbriggen si fece onore ed ebbe modo di salvare la vita del suo « signore », trattenendolo per la corda dopo un « volo » di parecchi metri durante la impegnativa ascensione del « Cervino della N. Zelanda », il Monte Sefton (m. 3.157). Il successo della spedizione fu notevole, considerato che, laggiù, il tempo è di una incostanza eccezionale. Oltre al Monte Sefton furono infatti scalati il Monte Sealy (metri 2.636), il Monte Tasman (m. 3.498), il Monte Haidinger (m. 3.102): tutte prime ascensioni assolute. Da alpinisti indigeni fu invece loro soffiata la « prima » alla massima vetta dell'isola, il Monte Cook (m. 3.764). Ma Zurbriggen, da vero alpinista, non seppe rinunciarvi, e lo scalò per via nuova, da solo, poichè il suo compagno, il portatore Adamson, a un certo punto dichiarava di aver esaurite tutte le forze.

Ritornato in Italia, vi rimase per non molti mesi, dato che nell'ottobre del 1895 egli è di nuovo in viaggio per la Nuova Zelanda col signor Borsalino di Alessandria.

E qui non possiamo non rilevare la eccezionale tempra e lo spirito di avventura di un uomo che, oltre mezzo secolo fa, affrontava viaggi per mare e per terra che, dati i tempi, presentavano notevoli pericoli ed erano per chiunque estenuanti: e tutto ciò a cuor leggero, diremmo con noncuranza, la noncuranza degli uomini semplici e consci della propria forza.

Alpinisticamente fallita la spedizione con Borsalino per motivi vari, Zurbriggen trascorse un'estate di riposo sulle Alpi scalando un numero imprecisato di cime; ma, nell'ottobre, lo vediamo ancora una volta imbarcato su di una nave in rotta per l'America del Sud. Sono con lui Mr. Fitz Gerald, Mr. de Trafford, Mr. S. Vines, Mr. L. Gosset, oltre ai portatori Nicola Lanti di Macugnaga, i due Pollinger e J. Lochmatter di St. Niklaus, e altri. Forte nucleo di uomini sperimentati, decisi, ottimamente equipaggiati. Il loro obiettivo non è

modesto: il Cerro Aconcagua che dai suoi 7.035 metri domina tutta la immane catena delle Ande. Fin dall'inizio l'impresa si dimostra eccezionalmente ardua. La marcia di avvicinamento in zona semidesertica e battuta dai venti, le interminabili pietraie assolate, il senso di assoluto isolamento dal resto dell'umanità, la rarefazione dell'aria, le bufere, il freddo glaciale sfiancano tutti, compresi i portatori svizzeri, compreso lo stesso Fitz Gerald.

Due, tre disperati assalti falliscono, anche un quarto fallisce. Le difficoltà alpinistiche non sono rilevanti; ciò che li abbatte sono il mal di montagna, il vento, la tormenta. Ma il 14 gennaio tentano per la quinta volta la sorte. In lenta marcia, un passo dietro l'altro, si avviano verso l'imprendibile cima, sorpassano « l'ometto » che sta a segnare



l'estremo punto raggiunto dal Güssfeldt nel 1883, raggiungono i 6.700 metri. Fitz Gerald è stremato, si sente soffocare, vacilla, vomita. Decide la rinuncia. Mattia è costernato, vede sfuggirgli per poche centinaia di metri la « meta della sua ambizione ». Come guida egli è tenuto ad accompagnare in basso il suo « patron », ma come alpinista egli è indotto a chiedergli il permesso di proseguire da solo. Fitz Gerald, da vero « gentleman », acconsente, gli affida la piccozza perchè la pianti sulla vetta, poi, faticosamente, si avvia al ritorno con Vines e i portatori.

« Ed io partii per la vetta dell'Aconcagua, che raggiunsi alle 4,45 pomeridiane ». Questa la relazione che Zurbriggen ci dà delle ultime ore di testarda lotta contro le supreme difese del monte: esse furono ancora e soprattutto il vento gelido e il gelido aspetto di ogni cosa, l'aria rarefatta e la squallida solitudine, l'intorpidimento dei sensi e di ogni risorsa morale. Il cielo era grigio in quel 14 gennaio 1897 ma, senza retorica, fu un giorno di sole per la storia delle conquiste alpinistiche. Incisa sul manico di una piccozza quella data rimane sull'estremo culmine, sotto il cielo australe, tra le pietre arse dal gelo.

Ad esprimere i sentimenti provati ed a commento della sua impresa, il vincitore della più alta vetta del continente americano ci lascia pochi periodi nel libro delle sue memorie. Del resto, tutto il volume « Dalle Alpi alle Ande » è avaro di parole quando si tratta di andare oltre la pura cronaca e quando non risente della mano del correttore. Considerato come opera letteraria esso non merita certo indugi eccessivi, ma è un forte documento di vita redatto in uno stile asciutto e sbrigativo, da vero maneggiatore di « ascia da ghiaccio ».

E la sua ascia ebbe ancora lavoro in terra cilena: tagliò gradini sulle pareti del Cerro Cathedral (m. 5.310), su quelle del Tupungato (altro picco andino di 6.650 metri) raggiunto il 13 aprile guidandovi Mr. S. Vines.

Ma, ormai, la fortunata avventura che ha la potenza e il colore di una battaglia tra giganti, ha raggiunto la fine; si rivalicherà il mare, si ritroverà la vecchia valle e il villaggio povero ma bello ancora come prima. Le modeste pareti di casa si adoreranno di qualche nuovo trofeo, poi, verso il tramonto, si andrà sulla soglia a riguardare il noto volto delle montagne domestiche, privo di fascino esotico, ma sempre ardito e invitante.

★

Mattia non riposa. La sua fama è cresciuta grandemente provocando quasi una gara tra gli scalatori per accaparrarsi la sua valente opera in salite di grande conto o per l'apertura di vie nuove un po' dovunque. Così i fratelli Gugliermi di Borgosesia colgono con lui due importanti primizie sulla poco frequentata parete Sud del Monte Rosa. Nel settembre 1896 sbucano sul colle Vincent seguendo un arduo itinerario, indi, nel settembre del '98, dopo vari tentativi falliti per il maltempo, avendo per seconda guida Clemente Imseg, riescono finalmente a raggiungere il colle posto tra lo Schwarzhorn e il Ludwigshöhe evitando fortunatamente terrificanti valanghe di pietre e di seracchi.

« Al colle vogliamo dedicare un nome che sia caro alla storia del Monte Rosa, nè stiamo troppo a pensare: nessuno meglio della nostra brava guida potrebbe aver diritto a questo onore poichè nessuno ebbe tanta parte nella conquista del versante italiano del Monte Rosa. Le sue ascensioni al Nordend, al Colle Gnifetti, al Colle Vincent ed a questo passaggio sono imprese che lo pongono primo fra i più eminenti esploratori della gran montagna. Dunque per merito e per diritto di conquista ed ancora ad esprimergli il nostro plauso per lo stile di gran guida con cui ci condusse vincitori, battezziamo il nuovo valico "Colle Zurbruggen" ».

I Gugliermi fecero atto di giustizia oltre che di generosità eternando sulla nobile montagna il nome di un suo fortissimo figlio.

Ma egli si trattiene pochi mesi in Italia, da ogni parte gli giungevano richieste per spedizioni in altri paesi che stimolavano il suo spirito avventuroso. Cosicché, nel 1899, le aspre vie del Karakoram e i suoi grandiosi colossi subiscono i nuovi assalti della sua indomabile energia. Suoi « signori » sono, questa volta, i coniugi Bulloch-Workman. La giovane « lady », cui non fanno difetto doti di resistenza e puntiglio, ha tutta l'aria di essere la trascinatrice del marito in queste affascinanti spedizioni.

Cadono il Siegfried Horn (m. 5.660), il Monte Bulloch-Workman (m. 5.932), il Monte Koserunge (m. 6.450). Mattia, nelle sue memorie, non esita a scrivere espressioni ammirative nei riguardi

della intrepida scalatrice, dichiarandosi orgoglioso di aver condotto una donna « a quattromila piedi più in alto di ogni altra rappresentante del suo sesso ».

E, nel 1902, lo vedremo per la seconda volta coi Bulloch-Workman nella zona del ghiacciaio Chogo-Lungma a collezionare una serie di picchi tutti aggirantisi sui 5.000 metri e più. (Practice Peak, Mount Rachel, Riffelhorn, Cornice Peak).

Quale intermezzo alle due citate campagne nell'Himalaya, Zurbruggen visitava, nell'anno 1900, la remota regione del Tienschan russo, ingaggiato dal principe Scipione Borghese. Però l'obiettivo più importante, cioè il Monte Khan Tengri, non poteva venir raggiunto causa la complessa conformazione di quel sistema montuoso e per l'assoluta carenza di carte che fornissero una configurazione dei luoghi anche approssimativa.

Dopo il 1902 le notizie sulla attività della nostra guida diventano scarsissime, il suo nome non figura più legato alla storia delle vie nuove, egli si limita a ribattere gli itinerari conosciuti. Forse la sete dell'ignoto o di una eccitante nuova partita da vincere gli si era affievolita; la sua figura occupava ormai, nell'epico quadro della storia dell'alpinismo, un posto eminente tra le migliori guide dell'epoca classica e tra i pionieri dell'alpinismo extra-europeo cui, possiamo ben dire, aveva dato un valido colpo di avvio.

Poi, a Ginevra, nel 1917, la fine. Una fine tragica e pietosa che quasi non vorremmo ricordare; perchè ci riesce inspiegabile come un uomo a tutta prova quale egli era stato, un dominatore di se stesso non meno che delle forze della natura, sia potuto giungere al suicidio, in uno stato di abrutimento dovuto all'alcool e alla miseria. Caso forse unico, che turba noi alpinisti, noi che vediamo i nostri migliori perire nel pieno della lotta, oppure spegnersi dolcemente con negli occhi vaste visioni di nubi e di vette nel tramonto ventoso, o scomparire nel mistero come i Castagneri, i Maquignaz, i Mallory, gli Irvine....

Ma noi siamo dei romantici e Mattia Zurbruggen ci apparirà sempre e soltanto quale ce lo siamo figurato sulla vetta dell'Aconcagua: poderoso e solitario, fieramente intento a incidere una data nel legno della picca, e una raffica tagliente gli sconvolge la barba decorata di ghiaccioli.

ROBERTO COTTA

BIBLIOGRAFIA

- M. ZURBRUGGEN. *From the Alps to the Andes*. Ed. T. Fisher Unwin, Londra, 1899.
 W. M. CONWAY, *Climbing and exploration in the Karakoram Himalayas*. Ed. T. Fisher Unwin, Londra, 1894.



UMBERO BALESTRERI

UGO DI VALLEPIANA

E' con sempre rinnovantesi accorato dolore che gli amici, coloro cioè cui Umberto Balestreri fece il dono impagabile della Sua amicizia, pensano a Lui ed è con religioso rispetto che ne rievocano la figura e la memoria.

Eppure, forse appunto perchè la sua giornata terrena fu così piena e densa, il parlare degnamente di Lui, il racchiudere negli angusti limiti di brevi pagine una vita che fu un poema vissuto e ciò, senz'usare parola alcuna che non sia scarna e severa quale s'addice a Lui, il « fero giudice », così nemico d'ogni retorica, è impresa a noi superiore.

Umberto Balestreri infatti, precipitato il giorno di Pasqua del 1933 in un crepaccio del gruppo Bernina, caduto in piedi e ritrovato, dopo due giorni, in piedi in fondo al crepaccio quasi che nemmeno la morte avesse potuto piegarlo, è una



di quelle figure che, per chi Lo conobbe, non è toccata dal tempo ed anzi sempre più grandeggia nella memoria assurgendo a simbolo non solo di una forma d'alpinismo, ma di una concezione di vita per la quale esiste un solo imperativo: il dovere.

Magistrato integerrimo (l'appellativo, non scherzoso ma meritato di « il fero giudice », gli venne appunto dato per il suo rifiuto ad assolvere in istruttoria un « gerarca » reo di delitti politici), ufficiale degli alpini nella guerra 15-18, decorato di due Medaglie d'Argento e comandante del leggendario Batt.ne Aosta, alpinista valentissimo nelle Alpi e nell'Himalaya, Segretario Generale del C.A.I., Presidente del C.A.A.I., Presidente del Comitato di Redazione e collaboratore costante della

nostra Rivista Mensile, ben sapendo, infatti, che gli uomini e le teorie politiche passano, il Club Alpino resta e che si fan salve le istituzioni non abbandonandole, nella bufera, nelle mani degli inetti, e, soprattutto, amico e compagno impareggiabile, si può d'Umberto Balestreri, con sincera semplicità, dire che era « sans peur et sans reproche ».

Egli aveva del suo vecchio Piemonte, della sua antica schiatta montanara, tutte le qualità senza i difetti.

Eppure « Umbe » è per molti dei nostri soci un po' sconosciuto, quasi dimenticato; morto in un'epoca in cui da noi, purtroppo, (solo allora?) ogni giudizio era in funzione politica, « il fero giudice » si era dimostrato di fronte al « regime » troppo indipendente, perchè alla Sua morte seguisse l'apoteosi parolai: Egli trapassò quasi in silenzio. Poi l'incalzare degli avvenimenti distrassero le menti ma non, per fortuna, offuscarono il ricordo nei cuori fedeli.

E questi cuori fedeli il cui solo vanto è quello d'aver saputo conservare per anni la fiamma dell'amore e del rimpianto, hanno voluto che Umberto Balestreri fosse ricordato in maniera tangibile dedicando a Lui il ripristinato bivacco dei Cors.

Da esso, aggrappato alla ferrigna parete delle Grandes Murailles, così consona al Suo animo, lo sguardo spazia sulle immacolate, riposanti distese del Teodulo e del Breithorn che seppero ispirare una delle Sue pagine più belle, un prezioso gioiello scoperto nel Suo diario e che qui riportiamo. E' una pagina che va letta, meditata con reverente affetto; essa, forse, non era nemmeno destinata a venir divulgata: è un fiore purissimo di poesia, quale solo chi non fa della poesia un mestiere può scrivere, un fiore soffuso di pacata tristezza; è già un distacco. Porta la data 7 Gennaio 1932, poco più di un anno dalla tragica giornata del Bernina; pare quasi che Umberto Balestreri, tracciando a sera, dopo la diuturna fatica, quelle righe, abbia, con mesta e cosciente volontà, scritto il suo testamento spirituale, pur non presago d'essere, fra breve, chiamato più in alto. E' già il commiato di chi può voltarsi indietro a riguardare la sua giornata terrena veramente, ripetiamo, « sans peur et sans reproche ».



Salivo un giorno della scorsa estate verso il Colle di San Teodulo, e mi camminava accanto una piccola bimba, che si studiava d'imitarmi nella cadenza del passo e nella gravità del volto: la mia bimba, fiore vivente della mia vita, che si recava con me a cogliere la gioia del sole e del vento fra le distese dei ghiacciai. Un cielo intensamente azzurro vigilava dall'alto la nostra salita.

Ad una sosta fummo raggiunti da una carovana in viaggio anch'essa verso il nostro rifugio; due anziani, famosi alpinisti, due giovani guide che li accompagnavano. Scambiammo i saluti, con la cordialità che caratterizza sempre questi incontri sull'Alpe; poi la carovana riprese la sua marcia e scomparve verso l'alto.

Quell'incontro, e la compagnia della mia bimba, distrassero il mio pensiero dal panorama noto e stupendo che si svolgeva tutto attorno, e lo indirizzarono altrove. Mi rividi di colpo negli anni lontani, quando mi ero accostato le prime volte ai monti e ne avevo tratto le prime, incancel-

labili impressioni. E ripercorsi in sogno tutta la lunga vicenda della mia vita di alpinista, ormai giunta alla maturità, e pur sorretto da una fede non mutata da quella dei primi anni. Ritornai alle prime montagne, alle prime salite che mi avevano dato la gioia di qualche non facile conquista, alle vette amiche delle Cozie e delle Graie che attorniano luminose la mia città regale; poi ai cimenti maggiori, alle lotte fra i giganti delle Pennine e del Bianco; poi ancora alla vita forte, segnata dal dolore, vissuta per anni fra i monti insanguinati della guerra, nelle trincee dello Stelvio e dell'Adamello, sulle cime del Trentino, fra le Dolomiti stupende di colori, sui monti paurosi dell'Isonzo, solenni di ricordi. E corsi infine alle vicende della mia vita avventurosa di esploratore nel cuore dell'Asia, ove mi trasse la sorte, forse a premiare la purezza di una passione mai vacillante; e la folla di ricordi prese a ondeggiare, le immagini si sovrapposero confondendosi; la mia intera vita alpina mi apparve in una visione di sogno, dolcissima e velata di tristezza.

Avevamo ripresa la marcia noi pure, e giungemmo a sera al rifugio. Il tramonto fu di una purezza stupenda, e parve sommergere con le prime ombre della notte i ricordi che mi avevano assalito. Ma la mia bimba che cantava, con voce limpida e una gioia serena negli occhi, mi riconduceva a tratti verso il passato lontano, e una malinconia sottile conchiuse nell'animo quella mia giornata alpina.

L'indomani, sulle creste altissime del Breithorn inondate di sole, presso la vetta abbacinante che io già abbandonavo, ritrovai la carovana dei due vecchi alpinisti. Salivano pacati, col passo fermo e sicuro degli antichi pellegrini dei monti, e nel loro volto pur contratto dallo sforzo e mascherato dagli occhiali luceva una grande gioia inespressa. Lontano, altissimo nell'azzurro, si stagliavano in un cielo senza nubi le vette giganti del Vallesse. Scambiammo il breve saluto alpino; poi continuai la discesa, ed essi disparvero verso la luce della vetta.

Quell'incontro ebbe per me il valore e il significato di un simbolo. Accompagnai col pensiero, per lunghissime ore, i due gagliardi vecchi alpinisti, con un sentimento confuso e inesprimibile di ammirazione e di affetto. Mi sembrò di vedere incarnata in loro, viva, luminosa e ancora operante l'Idea che aveva informato tutta la mia vita di alpinista e rimasi spiritualmente accanto ad essi, a godere della gioia immensa che per certo in quel giorno dovette invadere i loro animi. Quando ripresi la via verso la valle, e la mia bimba ricominciò festosa a camminarmi al fianco, tornai ai ricordi del giorno innanzi. Ma una letizia nuova li ravvivava, una luce serena pareva avvolgerli e l'azzurro altissimo del cielo venire a riflettersi nell'animo rievocante. Il velo di tristezza era scomparso; una gran fiamma di speranza rifulgeva ora al suo posto. Corsi lontano, verso gli anni a venire; rividi per un attimo le due maschie figure degli Amici incontrati lassù, sulla cresta luminosa, e mi parve che una confidenza nuova, una speranza sicura e riposante, una visione serena e confortante del futuro venissero a dare al mio spirito una quiete immensa e dolcissima.

Forse mai prima d'allora avevo sentito così profondo il segno del mio destino di alpinista.

IL SOLITARIO DI SILS-MARIA

EUGENIO FASANA

Il Passo Maloggia, soglia della Landinia di ghiacci e di graniti, ha esercitato sul mio animo un'attrattiva irresistibile da quando, mossi i primi passi fra i monti, mi sono sentito invadere da un sentimento che soverchiava ogni altro, come a dire da una sorta di infatuazione per l'alpinismo.

Fervente ammiratore dell'arte di Giovanni Segantini, forse contribuì a creare in me uno stato di spirito favorevolmente disposto a sentire tutto il fascino dell'Engadina, il palpito di gratitudine suscitato nel mio animo dal pensiero che il grande pittore-alpinista, dopo anni di assillante nomadismo, potè finalmente avere al Maloggia la gioia di una casa e la pace di una tomba.

Colui che parve « cercare una patria nelle altezze più nude — sempre più solitaria », trovò senza dubbio sulle cime eccelse e fra i pascoli doviziosamente fioriti dell'Engadina una inesauribile miniera di colori per la sua ricerca affannosa; ma è anche certo che egli già prima aveva ravvisato in quelle solitudini d'alta montagna l'ambiente ideale che poteva dare libera espansione al suo panteismo artistico e al suo spirito filosofico. Certo perciò che solo recandosi lassù a rendersi ragione dell'ardente sete di conoscenza del grande trentino, sia possibile acquistare la facoltà di comprendere, penetrando nei segreti della sua arte, la potenza veristica d'una tecnica giudicata rivoluzionaria ai tempi in cui visse.

Infatti, luogo più propizio alle famose creazioni pittoriche del Segantini, non si sarebbe potuto meglio immaginare di cotesta regione, che è giustamente considerata fra le più incantevoli di Europa. Basti pensare che vi si trovano riuniti tutti gli elementi della bellezza alpina: il fiume lento e la cascata impetuosa, il lago tranquillo e il torrente irrequieto, la penisola solitaria e il ponte romantico, la roccia sfaccettata come diamante e i duomi rutilanti di ghiacci, il prato fiorito e il bosco fragrante variegato di tutte le tonalità di verde, la cupa solitudine e la vita intensa.

Si spiega quindi il fascino speciale che l'Engadina ha esercitato in ogni tempo — anche quando la vita sportiva e mondana non aveva raggiunto l'alto sviluppo odierno — su individui d'eccezione, soprattutto su due fra i massimi innovatori del secolo scorso: il citato Segantini e Federico Nietzsche, poeta in potenza e geniale aforista.

Il Nietzsche andò la prima volta in Engadina nell'estate del 1879 e vi si appassionò al punto da farne il suo preferito soggiorno estivo.

« Il solitario di Sils-Maria » egli amò chiamarsi un giorno scrivendo allo Stein: ed a Sils egli potè sentirsi libero nel suo alto volo verso una sfera superiore, « al di là del bene e del male ». Una volta datò infatti un suo scritto da Sils-Maria: « a 6.500 piedi sul mare e molto di più al di sopra di tutte le cose umane ».

Lassù concepì alcune fra le sue opere più importanti ed ebbe la prima idea di Zarathustra. Ricordate i famosi distici intitolati appunto a Sils-Maria? Ecco: « Io ero seduto là nell'attesa, nell'attesa di nulla; mi godevo al di sopra del bene e del male, ora la luce, ora l'ombra, abbandonato al giorno, al lago, al tempo, senza scopo. Ed ecco che, d'un tratto, uno è diventato due e Zarathustra è passato accanto a me ». La tradizione addita anzi il posto preciso della simbolica apparizione di Zarathustra: è un angolo tranquillo e romito sull'estremità della penisola di Ciastè (Castello) protesa sul lago del Maloggia o di Sils in cospetto dell'eccelso Piz della Margna.



Là, su uno sfondo che pare una di quelle creazioni ingegnose dei nostri architetti del Seicento che sapevano con un inganno ottico allungare e moltiplicare le prospettive, c'è il *Sasso di Nietzsche*, già metà quotidiana di solitari pellegrinaggi dell'irrequieto pensatore, ricordato ai posteri da un blocco di granito su cui è inciso l'ultimo canto di Zarathustra, col suo motivo centrale che sembra acquistare in quella solitudine una sua forza più viva: « Il mondo è profondo — *die Welt ist tief* ».

Solitario, più selvatico di un anacoreta, egli assorbe lassù la spiritualità delle altezze, onde nei suoi scritti sono frequenti le allusioni, i richiami ed i riferimenti alla montagna, assunta talvolta come paradigma, nelle sue speculazioni filosofiche. Ma se si sente preso nel cerchio magico del paesaggio, non conosce le gioie alte e pure della lotta strenua col monte, e nemmeno la vita di pienezza che si gode in una tranquilla ascensione alpina.

La montagna è anche ferma, incrollabile, ed egli non se n'avvede: pare che il segreto della staticità delle montagne nulla suggerisse al suo spirito irrequieto. E del resto non poteva essere altrimenti; poichè la perpetua trasformazione di pensieri in cui consiste il pensiero nietzschiano è tale che, per quanto ci si provi, nessuna idea particolare del filosofo è possibile stringere. Il suo mondo è una fuga perpetua da tutto quello che fu pensato e può essere pensato, una grandiosa fuga nel caos.

Quello che possiamo ammirare in lui è appunto il coraggio di non fermarsi mai su nessuna verità che, fermata, diventerebbe convenzionale come tutte; di fare dentro di sé sempre più vuoto e di danzare sicuro sull'abisso così creato, in una atmosfera sempre più rarefatta. « *L'uomo è una corda legata fra l'animale e il superuomo: una corda su un abisso* », sono sue parole.

Il « vivere pericolosamente » è in lui una risoluta volontà di vivere tra le rovine di ogni vita che sta distruggendo, senza alcuna delle gioie comuni agli uomini, senza salute, senza più un'idea religiosa o morale a cui resti attaccato con la speranza.

Il mondo eroico di Nietzsche — superuomo compreso (la « gaia scienza del superuomo » come fu scritto) — che sembra balenare oltre tutte le sue distruzioni, non è un ordine nuovo della storia, poichè egli vuole aver distrutta anche la storia; è un combattimento perpetuo fuori del tempo e dello spazio dell'io con se stesso. L'oltre umano di Nietzsche è perfettamente inumano.

Infatti la forza oscura che lo trascina lo strappa presto da tutte le cose in cui avrebbe potuto acquetarsi. Sempre più staccato e solo, abbandona la cattedra di Basilea, perde l'amicizia di Wagner; anzi, dopo che ne aveva magnificato la potenza artistica, gli si volge contro scandalizzato dalla forma cristiana e redentrice del « Parsifal », e se ne fa un nemico. Disertata la società, rotto ogni legame col mondo, ripudia ogni affetto umano.

Certo la malattia psichica in incubazione ebbe ad esercitare la sua influenza sopra le sue opere posteriori al 1876; opere scritte in una tensione sovrumana che non poteva durare ed esplose all'fine nella follia.

★

E qui mi vien fatto di risvegliare l'ombra del grande alpinista Eugenio Guido Lammer, scrittore potentissimo che, per la sua originale e discussa concezione dell'alpinismo, viene sovente accostato al Nietzsche. (Questo richiamo al Lammer mi è anche suggerito dai cenni fatti in vario senso, e che mi ricapitano oggi sottocchio, da Massimo Mila e da Iginio Gobessi su codesta Rivista (marzo-aprile 1949; gennaio-febbraio e maggio-giugno 1950).

Secondo me, per quel poco che valga il mio parere, l'assertore della potenza della volontà deve aver soggiogato in un primo tempo Lammer, specie nel periodo giovanile della sua maggiore e sfrenata attività alpinistica (quando, semmai, si pecca per eccesso e non per difetto) cioè dal 1883 al 1886; attività svolta, come si sa, nelle Alpi Austriache, nelle Occidentali e nelle Dolomiti.

E' da credere infatti, come si rileva dalla sua opera « Jungborn » (*Fontana di giovinezza* nell'edizione de L'Eroica, traduzione di Raffaello Prati) che la magnificazione che Nietzsche aveva fatto della personalità esercitasse sopra la indomita e vigorosa natura di Lammer un'influenza rafforzante, senza fargli perdere cioè la bussola, come accadde invece a quei tempi a tanti giovani seguaci del filosofo la cui dottrina, mal compresa, contribuì a traviarne il sentimento estetico e morale. Lammer — voglio dire — per molti anni professore di tedesco, lingue classiche e filosofia, deve aver risentito sì l'influenza del pensiero nietzschiano finchè, mediatrice la montagna, non riuscì ad imprigionarne il demone nell'alpinismo più spinto, trovando nelle proprie spericolate azioni di conquista una specie di conciliazione tra l'impeto creatore e nello stesso tempo distruttore di quelle teorie filosofiche e le esigenze della vita autoconservatrice; quasi direi in un geniale superamento, o forse, con maggiore esattezza, in una correzione della dottrina nietzschiana applicata all'alpinismo, sfrondata cioè degli elementi negativi e dissolventi.

Basta del resto leggere il saggio poetico e religioso insieme del più maturo Lammer: « *Natur und Menschenseele* » (*Natura ed anima*, tradotto da Raffaello Prati e pubblicato in fascicolo una quindicina di anni fa a cura della Sezione U.L.E. di Genova) per rendersi conto del vero spirito animatore del grande alpinista. Lo scritto, da cui trapela la gioia di comunicare ad ogni momento con l'universo, con l'animato e l'inanimato, ha un suo nucleo interiore che si potrebbe chiamare mistico e si impone per calore di sentimento e di fantasia.

Ad ogni modo, quanto ho detto sin qui appartiene ad una mia personale opinione, con la quale non ho per certo la pretesa di rispondere alle contestazioni e ai dubbi dei vari *advocatus diaboli* che hanno dissertato intorno alla personalità di Lammer.

Ma, a parte ciò, il discorso è già durato troppo e faccio punto.

EUGENIO FASANA



ERRATA-CORRIGE

Sul fascicolo precedente di questa Rivista (11-12 1951) a pag. 376, righe 51-54, è stata riportata una citazione in forma inesatta. Le parole di Franz Nieberl, dedicate a suo fratello, devono infatti leggersi così: « *Egli era un amico dei monti, con la tecnica dei tempi nuovi nelle mani e nei piedi, con lo spirito dei vecchi tempi nel cervello e nel cuore* ».

VAGABONDAGGIO NEL SOTTOSUOLO dei Pirenei

ANGELO ROTA

Per scendere nelle caverne non c'è ora: la luce non ha importanza. Così potevo aspettarmi di partire alle sette di mattina come alle sette di sera. Partimmo verso mezzogiorno, credo. So che incominciavo ad aver fame.

Sulla macchina di Ticò era una catasta caotica di sacchi, corde, tute, lampade, caschi di ferro, chiodi.

Facciamo il toboga a novanta all'ora sui venti chilometri di strada a saliscendi che ci porta a Mauleon. Qui raccogliamo l'équipe dell'asso Boucher già pronta con la jeep carica di cordame e ferramenta.

A velocità illogica su una stradetta impossibile (la jeep davanti a noi salta come un ranocchio) giungiamo ad Aussurucq, quattro cassette tipiche sparse fra i prati. Ci accolgono alcuni maiali che passeggiano imperturbabili nella via, come è loro abitudine.

Mangiamo carne dei medesimi in una specie di locanda, serviti da un basco nero cortese taciturno e lugubre.

Poi, via verso il buco.

All'imbocco facciamo toilette da caverna: c'infiliamo le tute di grossissima tela, il casco di ferro con la lampada sopra: controlliamo il funzionamento della medesima; in tasca, batterie di riserva, qualche moschettone alla cintura, eccetera. E' proprio la stessa emozione come quando, in montagna, prima della salita, ai piedi della parete, si srotola la corda e si guarda in su. Qui si guarda in giù.

L'imbocco non ha niente di spettacolare: una apertura nella roccia, coperta da cespugli. S'accendono le lampade, si va avanti qualche metro, quasi ritti. In fondo alla breve galleria c'è un buco, attraverso il quale può passare comodamente una volpe. Meno comodamente noi. Prima il lungo Boucher, poi gli altri, con strani contorcimenti. Di là, le lampade illuminano una discreta voragine. Si srotola e si butta giù una scaletta di cavo d'acciaio. Scendere è un gioco. Incomincia il bello: mettiamo piede in una grande sala in pendenza. Il terreno è viscido. Stalagmiti grandiose pendono dalla volta. La luce delle lampade fa muovere ombre fantastiche fra le stalattiti.

Si risale lungo le pareti, esplorando tutt'intorno: mi trovo in posizione delicata a metà parete, affidato ad un appiglio di calcare spugnoso e giallognolo che potrebbe benissimo restarmi in mano. Una luce si muove sulla mia testa, un'altra sotto di me; le altre sulla parete opposta. Mi ficco in un cunicolo, stando ben attento a non perdere di vista le luci degli altri. Mi accorgo di un piccolo stagno quando già vi sono dentro fino a metà gamba.

Ci riuniamo in fondo alla sala: infiliamo un buco che conosce solo Boucher: dietro a lui ce ne andiamo, a quattro zampe come gatti, lungo un cunicolo nel quale esperimento la utilità impagabile dell'elmetto di ferro: per me esso ha la funzione di provare la solidità di tutti gli spuntoni che scendono dal bassissimo soffitto.

Boucher si ferma, Beppo si ferma, io mi fermo studiando le suole delle sue scarpe. Ma lui mi dice di guardare lì davanti, a lato di Boucher. E

l'emozione che provo è notevole. La luce della lampada illumina sulla parete degli strani segni rossi. Un po' alla volta distinguo i contorni della figura: sono due bufali, con le loro corna, la groppa, la coda, le costole, tutto a posto. Ora, vi assicuro che incontrare lì, in quell'atmosfera allucinata del sottoterra, quei disegni di mani preistoriche, una manifestazione così immediata di una vita trapassata da decine di secoli, è straordinariamente suggestivo.

Risaliamo lungo il cunicolo, torniamo nella grande sala. Improvvisamente Boucher, poco davanti a me, si sdraia a terra, borbottando qualche cosa. Dice che si va avanti di lì. Penso che scherzi. Chè sulla roccia non vedo altro che una piccola fessura dalla quale può passare un serpente di modeste proporzioni. E invece ci scompare dentro Boucher, dopo averci mostrato alcune figure di danza del ventre in senso orizzontale. E ci passano gli altri, e ci passo anch'io dopo essermi tolto perfino le sigarette dal taschino, della camicia, sotto la tuta.

Sotto c'è un terrazzino; sul quale si può stare seduti (nel fango alto una spanna, ma per il resto comodamente) in tre; più sotto, un camino nero e gocciolante. Si scende strusciando la schiena contro la roccia, e puntando i piedi alla parete opposta. E' la stessa tecnica della montagna: c'è la differenza che qui si incomincia andando in giù; e sotto si vede soltanto... buio.

Sbocchiamo in una caverna (incomincia ad ossessionare il fango: un fango grigio, morbido, appiccicoso); poi in una sala più grande. La percorriamo, tenendoci alti sulla parete, su una specie di cengia viscida. Sotto c'è una sfilata di stalattiti. Un altro pozzo. Facciamo un alt.

Tentiamo di fumare: il dramma è liberarsi le mani dalla mota; non si può fregarle sulla tuta perchè è come fregarle nel fango; sulla roccia, lo stesso. Ad ogni modo si riesce a fumare: un po' di tabacco e molto fango.

Si butta giù una scaletta. Il pozzo sembra eterno, per via del buio. Ma quando, dopo un po' — non si sa bene quanto — credevo d'essere ancora sospeso nel vuoto, sulla scaletta fluttuante, tocco il fondo. Qui si trova un cunicolo che va giù; poi c'è il passaggio di un diedro; un'altra discesa verticale; una sala; una serie di cunicoli in forte pendenza (ma dopo il diedro non saprei descrivere più con esattezza il percorso). Tutti i corridoi, i terrazzini, i buchi, le grotte, mi sembrano uguali. Siamo ora scaglionati lungo una galleria senza fondo che scende ripida. Ci si tiene a contatto di voce.

Sono solo, in posizione scomodissima, a caval-



lo d'uno spuntone. Guardo l'orologio: non vedo l'ora, ch  il quadrante   coperto di fango. Non importa saper l'ora: vorrei solo sapere da quanto tempo vaghiamo in quell'irreale mondo di fango. Potrebbero essere due ore come venti. Il tempo non esiste nelle caverne;   rimasto fuori, con la luce, altrettanto inutile. Non so quanto tempo   passato da quando mi   giunto l'ultimo richiamo degli altri (minuti o ore?).

Mi si spegne improvvisamente la lampada: il buio delle caverne   una cosa unica: ci si trova schiacciati, materialmente, in una massa pesante, dura, fredda. Sento il rumore di sassi che rotolano; penso che basterebbe una piccola frana a ostruire uno dei tanti cunicoli che abbiamo percorso; una pietruzza di pochi chili a chiudere quella tale fessura. E poi? Penso alle montagne; anche lass  gli abissi possono essere spaventosi; ma sono pieni di luce; i pericoli sono rivestiti di luce. Ricordo storielle di speleologi famosi che durante le loro esplorazioni, hanno goduto... il piacere di allucinazioni incredibili. Capisco come ci  pu  capitare. Comunque non   certo il mio caso: non vedo che buio; buio assoluto, inesorabile, allucinante. Ma ora strane macchie biancastre — come nebbia — salgono dal fondo della galleria. Chiudo gli occhi. E' perfettamente lo stesso buio: percorso da figure biancastre. Capisco proprio come possano essere fatte le allucinazioni.

Armeggio nelle tasche con le mani fangose. Estraggo la lampada di riserva; riappare la luce. Non   igienico lasciar correre la fantasia nel buio.

Ora i richiami risalgono a catena rimbombando dal fondo del cunicolo che si sta esplorando: hall  Kristian, hall  Janssens, hall  Tic : passo in alto il mio hall . Non riconosco la mia voce: sembra enorme.

Passa del tempo. Risento, lontanissime, le voci un po' eccitate dei compagni. Sembra che risalgano. Salta fuori da un buco il piccolo chiarore di una lampada gi  in fondo, che rimbalza sulle pareti.

Ci riuniamo. Aver compagnia   molto piacevole. Piccolo consiglio di guerra. Si decide di risalire. L'esplorazione per oggi   finita.

La salita   una ginnastica piacevole: lo sarebbe ancor pi  senza il fango. Rifacciamo, in s  la via percorsa. Sono a mio agio: metto a profitto la mia esperienza di montagna. Ci sono due passaggi che possono essere passati — alla scala di Monaco — di quarto grado, rispetto alla difficolt  oggettiva pura e semplice. Il resto   — relativamente — facile.

Giungiamo all'ultimo camino, poi al terrazzino sotto la gran sala.

Con « eleganti » esercizi di contorsionismo puro si attraversa la fessura che immette nella grande caverna: un moschettono che si   ficcato fra l'anca e la roccia mi preme dolorosamente. Sbuchiamo, uno alla volta, sul fondo della gran sala: che appare ancor pi  meravigliosa.

Ma la cosa pi  bella   la luce pallidissima del giorno — o della luna, chiss  — che sbuca a fatica s  in alto dal foro d'accesso.

Quando metto il naso fuori   notte.

Uno alla volta scaturiscono dalla roccia gli uomini di fango, preannunciati dal raggio oscillante della lampada.

A manate ci togliamo il fango di dosso; ne ho piene anche le orecchie.

Si arrotolano le corde, le scale, si rifanno i sacchi.

In un torrente gelato ci laviamo.

Con la luna arriviamo ad Aussurucq.

ANGELO ROTA

Illustrazione ricavata dal celebre « Les Abimes », di E. A. MARTEL - Paris 1894

La difficolt  di confrontare imprese alpinistiche, diverse per ambiente e struttura,   veramente notevole, direi quasi insormontabile, se di tutti i fattori che entrano nella valutazione obiettiva di una salita si volesse tener conto. Ma poich    risaputo che una classificazione in senso assoluto   puramente teorica, di conseguenza inattuabile nel campo pratico cui noi vogliamo attenerci, riuscir  possibile soltanto produrre una serie di impressioni da cui trarre conclusioni atte a formulare un giudizio pressoch  esatto di un'ascensione.

Risulter  quindi utile ed interessante, e spero anche sufficientemente chiaro per avere una visione panoramica di quelle che oggi sono reputate le pi  difficili scalate delle Dolomiti, questo breve studio comparativo ispirato alla eccezionalit  di alcune imprese effettuate quest'anno nel Gruppo della Civetta, imprese talune mai ripetute e per le quali i primi salitori non poterono dare una inquadatura esatta nel complesso delle massime scalate delle Alpi Orientali.

Martin Schliessler, il noto alpinista tedesco, la cui esperienza rappresenta quanto di pi  completo si possa desiderare avendo egli provato le sue capacit  sul « sesto grado » del Bianco cos  come delle Dolomiti e dei gruppi a lui familiari del Wetterstein, Ges use e Kaisergerbirge, al termine della stagione test  conclusa, ha dato delle vie fatte in Civetta un giudizio interessantissimo e dei confronti, vorremmo dire, inediti: a suo parere la via Comici-Benedetti sulla parete NO della Cima Principale   considerevolmente pi  difficile della Solleder-Lettenbauer sulla stessa parete e tanto pi  della Comici-Dimai sulla N della Cima Grande di Lavaredo, quest'ultima essendo notevolmente al di sotto di entrambe. Inoltre l'itinerario Comici (Civetta) gli   apparso appena un po' pi  facile della via Andrich jr.-Fa  sulla parete NO della Punta Civetta e della via Cassin-Ratti sulla parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo, giudicando alla stessa stregua le ultime due, entrambe richiedendo impegno totale e presentando difficolt  veramente estreme. Pari difficolt  della Comici della Civetta ha incontrato sulla parete Ovest della Aiguille Noire de Peuterey (via Ratti-Vitali), che per    pi  breve.

Jean Couzy ed Armando Da Roit hanno ripetuto per la prima volta la Ratti-Vitali sulla parete nord-ovest della Cima Su Alto e compiuta anche la seconda ripetizione della Carlesso-Menti sulla nord-ovest della Torre di Valgrande: della Su Alto, ritenuta dal primo salitore pari alla Nord della Ovest e superiore alla Cassin-Ratti sullo spigolo Sud-Est della Torre Trieste, l'arrampicatore francese disse: « Magnifica via logica e di grande concezione che segue la linea di minor resistenza della parete, da cui   impossibile sfuggire. Le difficolt  sono altrettanto continue ma un po' minori che sulla Sold -Conforto della parete Sud-Ovest della Marmolada; pi  continue, ma ancora leggermente inferiori che sulla Ovest dell'Aiguille Noire de Peuterey ». Per quanto riguarda la Valgrande, egli si dichiara d'accordo con Ghedina, ritenendola, per concentrazione di difficolt , ci  tecnicamente, superiore alla Sud-Ovest della Marmolada e forse la pi  difficile delle Dolomiti (1); come valore d'insieme quest'ultima gli sembra superiore.

Armando Da Roit inoltre ha ripreso per la

prima volta l'altro itinerario di Carlesso, aperto nel 1934, sulla parete Sud della Torre Trieste. Nel complesso i passaggi di questa via non presentano le difficoltà tecniche di quelli della Valgrande; alcuni però, nella seconda parte, possono essere considerati alla pari se non addirittura leggermente superiori: i primi 100 metri circa infatti all'uscita dalla seconda cengia sono tutti costantemente al limite superiore dell'estremo grado di difficoltà; ragion per cui Da Roit ritiene questa salita nettamente superiore alla Valgrande, in quanto impresa di ben più grande sviluppo e più compiutamente alpinistica.

Victor Russenberger, il compagno di Da Roit sulla Trieste, ha trovato quest'ultima più difficile e più lunga della Cassin sulla Nord-Est del Pizzo Badile e i passaggi della Carlesso più numerosi, difficili ed acrobatici che non quelli della via da lui recentemente aperta con Lucien George sulla Nord del Pic Sans Nom; elementi questi insufficienti però per fare un esatto confronto fra due vie così dissimili per ambiente e struttura rocciosa; il Pic Sans Nom ha delle singolari caratteristiche che lo fanno sfuggire ad un paragone diretto in senso assoluto.

A questo punto è bene ricordare, a proposito delle due vie Carlesso della Civetta, il giudizio dal Carlesso stesso dato, dopo aver effettuato anche una ripetizione della nord della Ovest. Dalla Riv. Mens. del 1938 riporto integralmente: « Come somma delle difficoltà tecniche la parete Sud della Torre Trieste presenta forse qualche superiorità sulla Nord della Cima Ovest; come difficoltà tecnica pura, qualche passaggio della Torre di Valgrande risulta più arduo di quelli della Cima Ovest; quest'ultima però è da ritenersi leggermente al di sopra delle altre, se si tien conto di tutti i fattori che entrano nella valutazione di queste estreme salite... ». Ed a questo giudizio si rifanno Georges Livanos e Robert Gabriel che, con la signorina Geneviève Bres, hanno effettuato la terza ripetizione della Valgrande.

Secondo Livanos dunque, la Valgrande presenta una zona di difficoltà concentrate superiore a quella della Cima Ovest e che non trova riscontro in nessun'altra parete, ma non sufficiente nel complesso per farle rivendicare una superiorità nei confronti; come ambiente generale, egli ritiene la Valgrande inferiore, in considerazione anche della modesta altezza del tratto che comprende le maggiori difficoltà.

Considerate così le più importanti ripetizioni della stagione, dobbiamo ancora parlare di una via nuova, i cui dati tecnici appariranno in altro numero di questa Rivista: la direttissima Ovest della Cima Su Alto, aperta da Robert Gabriel e Georges Livanos nei giorni 10-11-12 settembre, in ore 30 di effettiva arrampicata, con l'aiuto di 120 chiodi. In attesa della descrizione fatta dai salitori ritengo di grande interesse dare qualche particolare dell'impresa, raccolto dalla viva voce dei forti arrampicatori marsigliesi.

Attacco il giorno 10 alle ore 9; giunti al primo bivacco all'inizio delle difficoltà alle ore 13.30; il giorno 11 partenza alle ore 6, secondo bivacco alle ore 19; il giorno 12 partenza alle ore 6.30, arrivo in vetta alle 18. Lo zoccolo si sale senza particolari difficoltà o per il canale, o per le rocce di sinistra e si arriva così sotto a strapiombi friabili che si aggirano sulla d. pervenendo all'attacco della parete vera e propria. Seguendo delle fessure e camini, si giunge alla grotta del primo bivacco. Si prosegue sulla d. per tre lunghezze di corda fino ad una cengia donde iniziano le difficoltà estreme, che in sei lunghezze conducono sotto il grande tetto visibile anche dal basso. Alla quarta di queste lunghezze si sono fermati i vari tentativi precedenti. Il tetto si supera sulla sinistra e si

continua per rocce strapiombanti fino ad una piccola nicchia. Traversando verso d. dopo qualche metro, una buona cengia conduce a dei massi sporgenti (continuando ancora la traversata per 20-25 minuti indi calandosi un po' si trova un ottimo posto per bivaccare: secondo bivacco).

Ai massi sporgenti si esce dal diedro sulla sin. seguendo una fessura grigia, poi traversando verso d. vi si ritorna nella sua parte superiore. Aggirato un altro strapiombo sulla sin. ed il seguente sulla d., si perviene sotto la gialla parete terminale; si ritorna allora nel diedro e, aggirato il suo spigolo sin. per un camino friabile, si sbucca subito in vetta.

La via, che ha uno sviluppo di c. 800 m., nel complesso, per le difficoltà tecniche, per la continuità di questi passaggi estremamente difficili, è ritenuta di gran lunga superiore alla Nord della Cima Ovest ed alla Valgrande, superiorità netta e senza confronto che la fa attualmente la via più difficile delle Dolomiti: ecco dunque un'altra espressione della netta superiorità del nostro gruppo che comprende quasi tutte le più ardue salite delle Alpi Orientali e costituisce il più classico e perfetto concentrazione di problemi alpinistici di estrema difficoltà. Non sembri dunque un pleonasma l'usare ancora e sempre il titolo di « Regno del sesto grado » quando si parla della Civetta, poichè essa al termine di questa stagione alpinistica vede confermata ed ulteriormente accresciuta la sua fama; essa una volta di più ha scritto con i protagonisti di queste grandi imprese alcune fra le più belle pagine della storia alpinistica.

Ci sembra però sconveniente dimenticare altre imprese che, pur rimanendo su un piano inferiore, sono tra le più classiche delle Dolomiti e meritano senz'altro di essere ricordate e segnalate.

Notevole la prima ripetizione dello spigolo ovest della Cima De Gasperi, via Andrich jr.-Zancristoforo-Bianchet, compiuta dalla cordata marsigliese G. Livanos, R. Gabriel e signa Brès. Questa salita, ritenuta da Alvisè Andrich la più pericolosa da lui fatta per la mobilità della roccia che costringe ad una tensione snervante anche dove le difficoltà non sono notevoli, presenta due lunghezze di 6° sup. e qualche altro tratto di sesto, e nel complesso è nella convinzione dei ripetitori che, pur raggiungendo comodamente il limite inferiore del 6° grado, anche in considerazione del primo tratto relativamente facile, essa non superi detto limite. Grande salita di tipo più occidentale che orientale, come l'ha definita Livanos, si presta appunto per questo ad un paragone con le salite delle « Grandi Alpi »; la Cassin-Tizzoni sulla parete nord-est dell'Aiguille de Leschaux, di cui Livanos e Gabriel hanno compiuta la prima ripetizione; è molto più breve e con singoli passaggi meno ardui dei più difficili della De Gasperi, ma più continue sono le difficoltà estreme.

Da segnalare ancora ripetizioni del Campanile di Brabante, dello spigolo Ovest della Cima della Busazza, della parete Sud della Torre Venezia, dello spigolo Sud-Ovest della Torre Trieste, della parete Nord-Ovest del Pan di Zuccherò e altre, i cui dati essenziali appaiono in altra parte di questa rivista (2).

Interessante il giudizio dato dai viennesi E. Schuster e H. Schmoltner sulla Sud della Venezia, giudizio che rivendica per questa classica arrampicata libera, una superiorità nei riguardi della Nord della Cima Grande di Lavaredo.

VINCENZO DAL BIANCO

(1) Vedi nota di commento alla voce « Marmolada di Rocca » in « Cronaca Alpina 1951 », pag. 28.

(2) Vedi « Cronaca Alpina 1951 ».

IL GRUPPO DELLA SCHIARA

PIERO ROSSI

Il Gruppo della Schiara (Dolomiti Orientali) si estende dalle rive del Piave e del Cordevole, sulla piana bellunese, a collegarsi ai gruppi dolomitici dell'agordino e dello zoldano, con un anfiteatro di severe cime rocciose e boschive, solcate da vallate profonde ed ancora confuse di misteriosa malia, attorno ad una poderosa bancata dolomitica che costituisce il cuore ed il nodo centrale del Gruppo: la Schiara, massima elevazione (m. 2.563), innalzantesi con un'ampia parete alta 800 m. di pura roccia, continuata ad Ovest dalle complesse creste delle Pale del Balcòn e dal Burel e verso Est dal potente massiccio del Pelf, rivolgendolo tutte queste cime pareti verticali di particolare grandiosità verso la Val dell'Ardo, che costituisce il naturale accesso da Belluno, ma ricche di vaste ed ancora ignorate possibilità alpinistiche anche nei versanti settentrionali, accessibili dalla Val Cordevole per le Valli Vescovà e di Piero e dall'alta Val di Piave per la Val del Grisol.

Coloro che desiderassero dettagliate notizie sulla struttura geologica del Gruppo, sugli accessi, le valli ed i punti d'appoggio, non hanno che da consultare la Guida delle Dolomiti Orientali del Prof. A. Berti, Ediz. 1928, che costituisce la più preziosa fonte di notizie a tutt'oggi.

E' mia intenzione, col presente scritto, semplicemente di illustrare le possibilità alpinistiche del versante meridionale del Gruppo, reso ora immediatamente accessibile da Belluno dall'ardita mulattiera adducendo al Rifugio 7° Alpini, comoda e confortevole base per le ascensioni ed escursioni.

Questa mulattiera, dal termine della rotabile Belluno-Bolzano Bellunese-Casere Bortot, permette l'accesso al Rifugio in circa 2 ore e mezza.

Una vasta rete di sentieri segnalati permetterà l'accesso alle varie valli e forcelle, la cui descrizione esorbita dall'ambito del presente scritto: basti ricordare come l'ambiente della nuova mulattiera si presenti così singolare, selvaggio ed arduo, da costituire da solo, con la meta del Rifugio, oggetto di ben remunerativa escursione.

Raggiunta in località Casera Scala la confluenza tra i torrenti Ardo e Riofreddo, essa si inerpicca sui fianchi della Pala Bernarda con la sottostante visione del torrente, sormontato da orridi precipizi solcati da vallette rocciose e cascatelle che scendono da ripide coste boschive: tutto ciò, ad onta dell'altitudine relativamente modesta, concilia una suggestiva visione di alta montagna: in fondo al digradare della valle, stretta tra erti fianchi rupestri, appare l'assoluta vallata bellunese, col luccichio delle acque del Piave, racchiusa dalle Prealpi. Ad una svolta del sentiero appare imponente la visione delle crode, con la parete meridionale della Schiara, ricca di interesse alpinistico e tale da rivaleggiare in bellezza, senza tema di sfigurare, con quelle dei maggiori colossi cadonini ed agordini.

Attraversato il torrente su ponti di tronchi, solidamente costruiti, si è ormai in vista dell'ultimo colle, racchiuso tra i due nativi bracci dell'Ardo e sul quale si erge il Rifugio 7° Alpini. Il luogo do-

ve esso sorge nel silenzio dell'alpe è circondato da un meraviglioso anfiteatro di crode: incombe a Nord la Schiara con imponenti torrioni giallo-rossi e solcata da camini e da gole che tracciano le vie classiche di ascensione; scintilla la vedretta ghiacciata del Marmol e sveltano sulla destra le guglie inaccessibili delle Pale del Balcon tra cui, strana ed arditissima, come un esile dito, la Gusela del Vescovà; sulla destra sovrastano le muraglie del Pelf e si aderge aerea e diritta la Croda del 7° Alpini: nella strettoia di due braccia rocciose, digrada a valle il torrente verso la piana che fa da sfondo allo scenario incomparabile e su di uno sperone roccioso sovrastante al Rifugio, sorride benedicendo la Vergine Regina Alpinorum, dono del Pontefice. Tutto chiama alla meditazione pensosa ed invita alle imprese ardite. Al centro della parete, una Porta di grandi dimensioni e di regolarissime forme, alla quale si ricollegano due leggende: quella dell'anello d'oro (in dialetto « la s'ciara » da cui il nome del Gruppo), al quale S. Martino avrebbe legato il suo cavallo durante le sue peregrinazioni nelle Alpi, e quella di una strada scavata nelle viscere del monte per collegare Belluno all'Agordino e della quale la Porta sarebbe stato l'imbocco, richiusosi miracolosamente alle spalle dei barbari che vi si erano inoltrati per portare le loro rapine nella Valle del Cordevole.

★

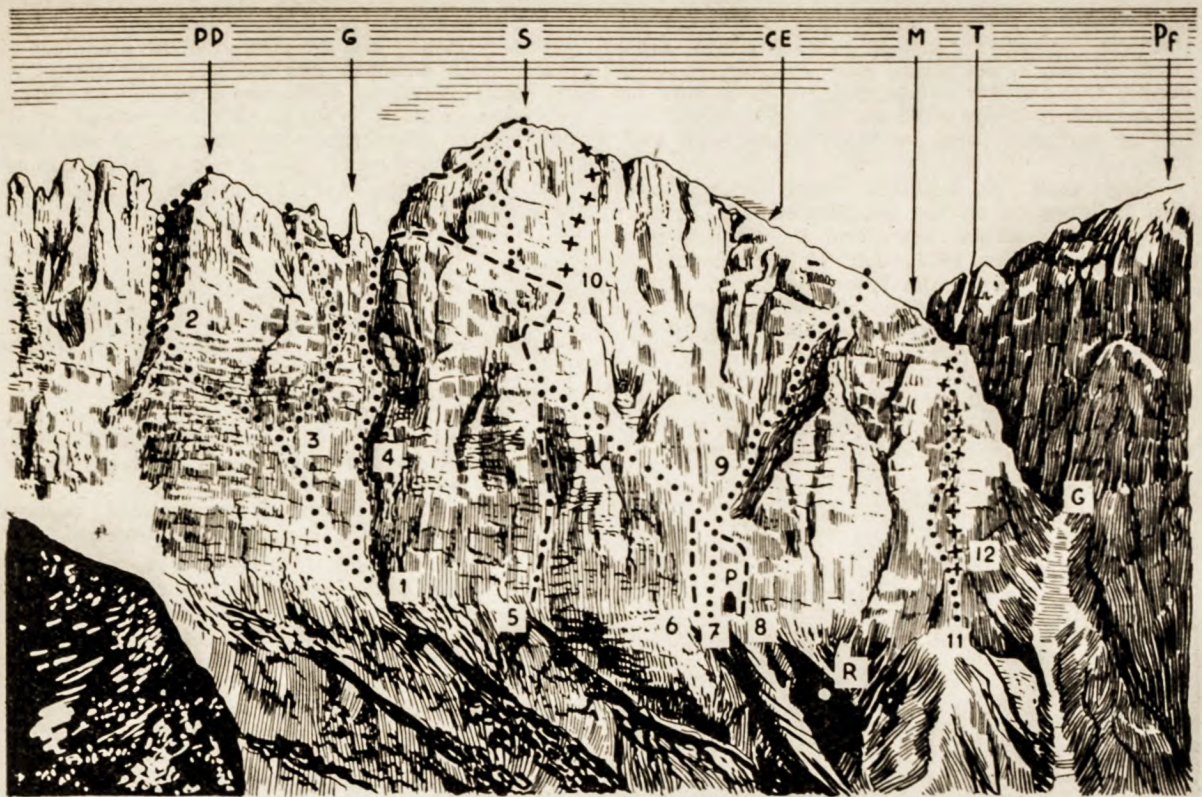
L'esplorazione del Gruppo venne certo iniziata in epoca remota da montanari e cacciatori di camosci che furono i primi ad ascendere la cima principale per la cresta Est, salendo dalla Val Vescovà, per il versante agordino.

Il primo accesso alpinistico da Val de l'Ardo e cioè dal bellunese, venne individuato dalla comitiva del Prof. A. Berti con G. e Maria Carugati nel 1909.

Essi salirono alla Forcella del Marmol per il canale nevoso, non difficile, ma suggestivamente orrido e pericoloso per cadute di pietre. Gli stessi discesero successivamente per la cresta Ovest alla forcella della Gusela e di qui calarono in Val Vescovà per quello che è tuttora l'accesso turistico alla Gusela stessa.

Nel 1913 la nota guida fassana F. Iori con A. Andreoletti ascese, salendo da tale versante, la Gusela del Vescovà con arrampicata breve, ma elegantissima. Nel 1920 il compianto ed illustre alpinista Col. L. Zacchi con l'Alpino G. Olivotto, entrambi del 7° Alpini, ascesero la parete meridionale della Schiara. La loro impresa costò ad essi 7 ore di lotta e costituisce un itinerario classico e superbo che, perfezionato dalle successive varianti, rappresenta un percorso veramente suggestivo per ambiente panoramico, anche se la difficoltà è sempre moderata.

Nel 1921 G. Sperti con la guida G. Viel ascende la parete con una serie di varianti dirette che, con il tratto comune alla via Zacchi, costituiscono



GRUPPO DELLA SCHIARA - Pareti meridionali

(dis. Spighi da foto Burloni)

1. Via Zanetti-Miari nella gola SO alla Pala NE - 2. Via Caldart-Arban sullo Spigolo SO della Pala NE. - 3. Via Ravagni-Agnoli-Caldart alla Forcella del Nason. - 4. Via Zanetti-Bogo alla forcella della Gusela. - 5. Variante diretta Cusinato-Dell'Asta. - 6. Variante Angelini-Sperti-Diano. - 7. Via Sperti-Viel. - 8. Via Zacchi-Olivotto - 9. Via Sperti-Viel. 10. Variante Angelini-Sperti-Zancristoforo - 11. Via Arban-Tait-Bristot al Torrione Agnoli. - 12. Via Dall'Asta-Rossi allo stesso. Pp: Prima Pala o Pala NE del Balcon - G: Gusela del Vescovà - S: Schiara - CE: Cresta Est (via comune) - M: Forcella del Marmol - T: Torrione Francesco Agnoli - C: Canale del Marmol - Pf: Pelf - R: Rifugio 7° Alpini - P: Porton de S'ciara.

un percorso ancora più interessante (in termini moderni, di 3° grado). Vie di ragguardevole lunghezza, superando un dislivello di pura arrampicata di 800 metri.

Successivamente gli alpinisti G. e S. Sperti, con G. Viel, G. Angelini, D. U. Diano, F. Zanetti ed A. Zancristoforo aprono altre notevoli varianti di attacco e terminali, con difficoltà di 3° e 4° grado, puntando sempre più direttamente alla cima.

Parallelamente viene ascesa da F. Zanetti e B. Bogo la serie di camini di media difficoltà che accede direttamente dal Sud alla Forcella della Gusela, e, dallo stesso Zanetti con Miari, il canalone che sale alla forcella tra Pala NE e Pala di mezzo del Balcon.

Poi, per quasi vent'anni, nessun itinerario nuovo viene aperto nel Gruppo, dimenticato anche dagli stessi alpinisti bellunesi che figuravano alla testa dell'alpinismo italiano dell'epoca e che si impegnavano, di vittoria in vittoria, su altri Gruppi più noti.

Di tutti questi itinerari, come pure delle vie normali di accesso alle varie cime delle Pale e del Pelf, tratta diffusamente la succitata Guida del Prof. A. Berti, edizione 1928. Presto verrà alla luce il secondo volume della nuova edizione della stessa, curato, per la parte concernente il nostro Gruppo, dal valente Alpinista e scrittore di montagna Prof. G. Angelini.

Nel dopoguerra lentamente i giovani alpinisti bellunesi hanno ripreso l'esplorazione del Gruppo, con l'apporto dell'alpinismo moderno: oltre allo sbandamento determinato dalla guerra, influì ne-

gativamente sulla loro attività la mancanza di basi d'appoggio, per cui è lecito credere che, con le attuali realizzazioni d'accesso, esso sarà oggetto di rigogliosa attività alpinistica.

Nel 1942 il compianto alpinista cortinese R. Apollonio con il bellunese F. Ravagni, salì la Gusela direttamente per la parete N. con un itinerario breve, ma ardito, di 5° grado. Nel 1943 i bellunesi F. Ravagni, F. Agnoli e G. Caldart salirono alla forcella tra Pala NE del Balcon e C. Nason per un sistema di camini e paretine con passaggi di 4° grado, per itinerario non bene precisato. Lo stesso anno, il 1° agosto, Francesco Agnoli, diciottenne, anima purissima di alpinista, cadeva sulla parete meridionale della Schiara, lasciando il suo ricordo a tutti noi.

Il 10 ottobre 1945 i suoi compagni S. Arban, R. Tait e M. Bristot, ascsero per ardito itinerario il magnifico torrione che si protende dalla spalla orientale della Schiara per oltre 400 m. di altezza e lo dedicarono al suo nome. La loro via è una delle più prossime ed interessanti del Rifugio e si svolge in un lungo camino con difficoltà di 3° e 4° grado, sempre su roccia calda e aerea. Il 1° agosto 1948, G. Dall'Asta e lo scrivente ascsero il Torrione per la parete a destra del camino dei primi salitori.

Essi incontrarono difficoltà notevoli con un passo valutabile tra il 5° ed il 6° grado. Tale itinerario per dirittura, difficoltà e qualità della roccia, si presenta fra i più suggestivi del Gruppo.

Lo stesso anno, il 1° settembre, vide il superamento della gola che sale sino a metà parete

della Schiara, in linea direttissima e che già era stato tentato senza fortuna. Tale itinerario, dopo circa 350 m., si congiunge alle vie ordinarie della parete, ma costituisce una variante di grande interesse e di rilevante difficoltà (4° e 5° grado). Autori ne furono i bellunesi N. Cusinato e G. Dall'Asta.

Negli anni che seguirono, l'attività degli alpinisti bellunesi si rivolse prevalentemente ad altri gruppi, salvo alcune ripetizioni di itinerari noti, ma nell'estate del 1951, date le agevolazioni di accesso rappresentate dai lavori per la mulattiera ed il Rifugio, l'esplorazione riprese e venne limitata prevalentemente dal maltempo che volle frustrare alcuni importanti tentativi.

Era stata particolarmente ammirata, salendo al Rifugio, una cima bifida di particolare imponenza che, staccandosi dai contrafforti del Pelf, si aderge incombente sul Rifugio con pareti levigate e di



Croda del 7° Alpini - Via Rossi-Costantini

aspetto inaccessibile o quasi, solcata nel mezzo da un colatoio aperto e verticale di c. 400 m. di altezza. Il 31 agosto lo scrivente con A. Costantini, giovanissimo arrampicatore, superava direttamente il colatoio, con aspra arrampicata, resa più ardua da fessure levigate e percorse dall'acqua.

Essendo la cima inaccessa, venne dedicata al 7° Alpini: Croda del 7°.

La via di salita apparve bella ed interessante, con difficoltà di 4° grado ed alcune lunghezze di 5°.

Un altro problema di grande interesse era rappresentato dallo spigolo SO della Prima Pala del Balcon, cospicua cima argentesi immediatamente ad O della Gusela del Vescovà e ben visibile da Belluno. Tra una schiarita e l'altra del tempo e dopo una ricognizione frustrata appunto dal maltempo, il successo volle premiare la costanza di

altri due giovani arrampicatori di Belluno: G. Caldart e S. Arban che riuscirono in un itinerario di insospettata eleganza che misura, oltre al facile, ma lungo itinerario d'attacco, circa 200 m. di aerea arrampicata di 4° e 5° grado su roccia di ottima qualità, particolarmente nella parte superiore.

Vennero impiegate circa 2 ore e mezza dall'attacco vero e proprio. L'ascensione ebbe luogo il 14 ottobre 1951.

★

Per la prossima stagione vedremo la realizzazione di una notevole opera sulla quale occorrono alcune brevi parole: si tratta di una via ferrata che, percorrendo la parete Sud della Schiara, permetterà l'accesso alla cima principale ed alla forcella della Gusela. Sono ben note le polemiche sulle vie ferrate e sugli adattamenti artificiali in montagna ed in questo campo ci sentiamo indubbiamente dei puristi.

Nel caso però dell'opera in questione, occorre tener presenti alcune considerazioni essenziali:

1) le comunicazioni tra i due versanti della Schiara sono tutte, anche alpinisticamente, difficili, per cui l'alpinista che abbia effettuato una difficile ascensione sul versante meridionale, deve poi affrontare un ritorno pericoloso e lungo, oltre ad essere facilmente esposto alla necessità di un bivacco e con difficoltà di orientamento. Con tale opera, invece, la discesa sarà resa rapida e sicura, anche se resterà tutt'altro che banale, svolgendosi in ambiente quantomai suggestivo;

2) l'itinerario prescelto, data la particolare configurazione della parete è tale da non menomare i tracciati di vie alpinistiche di grande difficoltà esistenti o possibili;

3) con tale percorso verranno eliminati i pochi pericoli oggettivi di un percorso che altrimenti risulterebbe troppo pericoloso per un comune alpinista e troppo discontinuo per un arrampicatore;

4) le opere saranno limitate ai necessari adattamenti di singoli passi e creeranno nel loro complesso un itinerario sicuro di altissimo interesse panoramico che permetterà a molti di saggiare le loro attitudini all'alpinismo, nel mentre che consentirà un più comodo accesso per gli alpinisti alla esplorazione delle creste e dei versanti meridionali del gruppo, ora quasi inaccessibili per la lontananza dei punti di appoggio.

Per tutte queste considerazioni l'opera, che sarà inaugurata quasi certamente nella prossima stagione, deve essere salutata con entusiasmo da quanti si interessano a questo meraviglioso gruppo dolomitico.

Non starò ora certo ad elencare quanto di alpinisticamente possibile esista ancora sulla Schiara e cime limitrofe. Dirò solo che problemi logici ed importanti ne esistono a volontà a portata di mano; altri bisogna cercarli, ma saltano fuori in gran copia, Avanti dunque, colleghi!

Solo vorrei augurarmi che, tra coloro che saliranno queste crode con sacchi pieni di corde, moschettoni e staffe, esistano animi sensibili alle cose piccole ed umili, che sappiano gustare, prima, o dopo o durante le loro ascensioni, le singolari bellezze delle valli, dei boschi e dei torrenti circostanti, che sappiano esplorare i recessi dove si annidano le rustiche casere e le tane inospitali, che si avvicinino alla rude vita degli uomini che si guadagnano il pane nel bosco e nella malga, a prezzo di tanta ingrata fatica, che sognino o meditino o preghino un po', accostandosi ad una più intima comprensione dell'anima degli uomini e delle cose.

PIETRO ROSSI (Sez. di Belluno)



IL NOSTRO VECCHIO CARO CERVINO
(Fot. Guido Rey)



STAMBECCO DEL GRAN PARADISO
(Fot. G. Olivieri - Bologna)

S. ANNA ★ SPIGOLO NORD

FRANCO PICCININI

Questa salita non aveva mai esercitato su di noi molta attrattiva, a causa del notevole numero di chiodi usati dai primi salitori e che quindi era prevedibile avremmo dovuto usare anche noi, mentre le nostre preferenze si sono sempre orientate decisamente verso l'arrampicata libera.

Senonchè... Ci si avvicina alle ferie e ancora non abbiamo stabilito dove andare e cosa fare: il tempo persiste cattivo e tutti e due evitiamo accuratamente di riparare dei molti progetti varati durante la primavera, dato che la stagione costantemente avversa ha impedito un allenamento serio. Passa un giorno, passa l'altro... due giorni prima della partenza si riunisce finalmente il consiglio di guerra: io propongo, per allenamento, una bella settimana in Civetta, mentre Cesana propende per il granito e, così su due piedi, lancia l'idea dello spigolo della S. Anna, che ha il pregio di avere le difficoltà concentrate tutte nella prima parte; altro pregio non da poco, date le nostre poco brillanti condizioni di allenamento consiste nel fatto che le difficoltà sono costituite da placche lisce quasi verticali, cosa che renderebbe non solo possibile, ma abbastanza agevole e anche rapido un eventuale ritorno a corde doppie se il tempo si guastasse o non ci sentissimo comunque all'altezza della situazione. Con questa base di tranquillità decidiamo senz'altro di iniziare la nostra attività con la S. Anna.

Due giorni dopo, in un bellissimo sabato pomeriggio, un amico cortese ci porta in macchina fino a Bondo. Solita salita fino a Sass Furà, prima in mezzo a boschi falciati a 3 metri da terra dalle valanghe: strisce intiere di grossi alberi recisi ed aggrovigliati paurosamente; poi lungo quella specie di sentiero che ha la caratteristica di interrompersi ogni tanto per far luogo ad un intrico di vegetazione in cui dominano, come sempre, certe orticacce d'alto fusto che si sentono in dovere di pizzicarvi accuratamente tutti i pezzetti ancorchè piccoli, di epidermide che l'incauto passante ha lasciato scoperti.

Ma finalmente ecco il baitello di Sass Furà... Oh, la dolce poesia della solitudine in montagna, al tramonto! Proprio così, infatti: mano mano che ci si avvicina si vedono spuntare sempre nuove persone, e tutte parlano lo stesso dialetto lombardo. un po' bergamasco, un po' comasco, un po' milanese. Decisamente la val Bondasca si avvia a diventare quasi un sobborgo milanese. Sono tutte persone conosciute, è vero, e questo fa sempre piacere, ma se anche ci fosse un po' meno folla non sarebbe poi male, se non altro per ragioni di alloggiamento: dato che gli ospiti sono 22 e la baita ha solo 6 posti, a noi toccherà dormire per terra, sul prato. Come cura preventiva per i reumatismi della vecchiaia non c'è male.

Alle 3 sveglia e alle 3,30 partenza, col solito lanternino della naia, attraverso quel bosco che solo chi vi è stato di notte è in grado di apprezzare; basti dire che un bel momento mi trovo solo: davanti a me non c'è più Cesana, non c'è più lanterna, non c'è più sentiero. Cos'è successo? I coboldi, o non so quale altro genietto della montagna, mi hanno rapito il compagno di cordata per impedirmi di fare la salita? Pare di no, perchè dopo un momento si agita un ciuffo d'erba davanti ai miei piedi e, da un buco profondo, riemerge Cesana con la lanterna spenta. Finalmente come Dio vuole, usciamo dal bosco e poco dopo, per neve,

siamo all'attacco. Sono le 5,45. Alternandoci al comando della cordata superiamo rapidamente lo zoccolo per la caratteristica spaccatura di roccia marcia piena di cascatelle d'acqua, ed eccoci allo inizio delle difficoltà. Niente da dire: di qui lo spigolo è veramente impressionante, con quella sua sparata di placche lisce verticali solcate solo da qualche diedro superficiale, poi la macchia quadrata di roccia bianca, infine il tetto... Poi la pendenza si attenua, piano piano: ma di qui a là...

Ricominciamo a salire, spostandoci un po' a destra, come vuole la roccia, lungo placche e diedri di difficoltà crescente che cominciano a richiedere l'uso di qualche chiodo di assicurazione. Finalmente, a un punto di sosta, troviamo il primo segno di vita: un vecchio chiodo di foggia antiquata, tutto nero di ruggine, residuo evidente di uno dei tentativi che forse Klucker era venuto a fare anche da queste parti.

Di qui la situazione si presenta triste: sia perchè si hanno davanti una cinquantina di metri quasi verticali, che sfociano nella macchia bianca adocchiata dal basso; specialmente perchè adesso, in omaggio alla convenuta rotazione nel comando della cordata, tocca a me andare in testa.

Cesana con gesto gentile mi passa tutta la ferramenta che ha, e a me non rimane altro che attaccare. Per una diecina di metri ci si può innalzare lungo un diedro verticale in arrampicata libera, dura e delicata insieme, mettendo solo qualche chiodo per sicurezza, ma presto, scomparso anche le minime rugosità, non rimane altro che riempire di chiodi la fessuretta che solca il fondo del diedro e proseguire a forbice. Dopo una diecina di metri comincio ad averne abbastanza di un lavoro così faticoso: perbacco, non ho mai messo tanti chiodi in vita mia come qui in un solo passaggio! Il lavoro più ingrato poi, come sempre in questi casi, tocca al secondo, che deve toglierli tutti. No, decisamente non è questo il tipo di salite che ci faranno mai fremere di entusiasmo. Come Dio vuole, finalmente raggiungo un cosiddetto punto di sosta, un posto cioè in cui un piede è discretamente installato su di un gradino, mentre l'altro deve restare infilato in una staffa, e qui, appollaiato in una posizione estremamente scomoda che mi fa intorpidire i muscoli, devo fermarmi il tempo necessario perchè salga Cesana. Quando però me lo vedo spuntare di sotto, sbuffante e sferragliante come il trenino della Val Gardena, con le mani tutte segnate dal duro lavoro di recupero dei chiodi, beh, ancora una volta non ho proprio invidiato il ruolo del secondo di cordata.

Qui la via non è proprio per nulla evidente: la fessuretta che fin qui aveva ospitato i nostri chiodi, ora è terminata, e per di più c'è un masso che aggetta sopra la mia testa in maniera tutt'altro che invitante. Eppure la via passa di là, non c'è altra possibilità di uscita. Mi sposto delicatamente di fianco al masso, e... tra la mia ferraglia scopro un chiodaccio lungo più di 20 cm. che è proprio adatto alla bisogna: qui infatti, nell'angolo d'incidenza del masso con la parete, esiste una fessura, sì, ma tanto grande che occorrono chiodi di dimensioni tutt'affatto particolari per arrivare a far presa. Martellato rapidamente il chiodo, con una staffa risolvo subito il mauvais pas. Proseguiamo diritti ancora per qualche metro, con la speranza sempre rinnovantesi e sempre delusa di trovare finalmente almeno qualcuno dei dieci chiodi promessi dai primi salitori, finchè possiamo finalmente fermarci su di un gradino capace di ospitare tutti e due i piedi senza troppa economia. Una diecina di metri più alto si vede occhieggiare, finalmente, un chiodo di Bonatti. Ora tocca a Cesana prendere il comando della cordata: lo vedo partire col corpo tutto



PUNTA S. ANNA - Spigolo N

(dis. R. Chabod)

ad arco, proteso contro la roccia, e con arrampicata delicata ed elegante supera rapidamente il passaggio e tocca le tanto sospirate rocce chiare. Un altro paio di lunghezze di corda ci porta poi, dopo aver toccato un altro chiodo di Bonatti, al di sotto del tetto, che è poi molto più brutto da vedersi che da farsi: ci spostiamo dunque sulla sinistra e arrampicando su per uno strapiombino che, se pure non molto difficile, è però un po' duro per le nostre braccia notoriamente non troppo atletiche; ci troviamo ad aver superato senza saperlo il temutissimo tetto; di qui una traversatina aerea e delicata sul bordo del tetto, poi alcuni metri di placca, ed eccoci infine fuori dalle difficoltà, al posto del bivacco Bonatti. Sono le 13,30. Siamo contenti, sia per aver tenuto un ottimo orario, cosa che ci fa sperare ormai di poter evitare il bivacco, sia perchè, salvo errori, di chiodi ormai non dovrebbero occorrerne più: fin qui ne abbiamo usati solo una trentina, ma per noi sono già anche troppi.

Tutti i nostri coinquilini di Sass Furà si sono sguinzagliati su per lo spigolo del Badile, e noi li vediamo là in cresta, contro il cielo, già vicini alla vetta alcuni, più in basso altri. Una cordata, anzi, sarà costretta al bivacco. Noi intanto ci concediamo un riposino (ed uno spuntino), seduti sullo stesso ripiano su cui devono aver passata la notte Bonatti e Nava, l'anno scorso. E' certo che questo sito ricorda più un grosso appiglio che una cengia, ed è talmente scomodo che noi due, pur costretti a fermarci per solo poco tempo, quando ci alziamo siamo già mezzi anchilosati.

facili ma poco solide, finchè ci troviamo di fronte ad una bella placca di 25 metri, di roccia finalmente buona, benchè abbondantemente coperta di licheni. Stavolta tocca a Cesana prendere il comando della cordata e dopo poco, con l'eleganza di movimenti che gli è propria, lo vedo raggiungere la sommità della placca, presso un grosso masso dall'apparenza poco stabile. Un'ultima lunghezza di corda ci porta al tratto di cresta poco inclinato, dove praticamente finisce la salita: di qui, infatti, non si incontrano più difficoltà di rilievo.

Ormai sicuri circa l'esito della salita, possiamo finalmente guardarci in giro con un po' di tranquillità, sdraiati al sole, sulle ampie piode poco inclinate della cresta. In faccia abbiamo tutta la NO del Badile, striata di cascatelle d'acqua e, quel che è peggio, percorsa da scariche di sassi di tale potenza che ci fanno sobbalzare con i loro continui boati; contro il cielo lo spigolo del Badile, tutto formicolante di gente. Qui dove siamo noi, in compenso, il perfetto nirvana.

Vorremmo, come sempre, prolungare assai la nostra sosta, ma dopo un po' l'orologio ci avverte (malvagio) che è l'ora di riprendere la salita, e piano piano, senza fretta, un bel momento ci troviamo in vetta. Sono le 18,45: non abbiamo dunque più molto tempo davanti a noi. Non conoscendo la discesa, ci infiliamo per il primo canale che dall'alto, a occhio e croce, dà affidamento di serietà, e prima che faccia buio ci troviamo sul nevaio, a poca strada dal rifugio: anche per questa notte (meno male) bivaccheremo nelle cuccette della Gianetti.

IL NUOVO RIFUGIO ALBERGO «TORINO», al Colle del Gigante

TONI ORTELLI

La collaborazione delle Sezioni di Torino e di Aosta e il concreto aiuto del Consiglio della Regione autonoma valdostana, hanno compiuto quello che in sul principio era considerato un miracolo e a cui perciò nessuno o pochissimi avevano creduto. In tre mesi precisi è sorto ed è stato ultimato il più bel rifugio-albergo delle Alpi: il nuovo «Torino», sul versante italiano del Monte Bianco, presso il Colle del Gigante.

La nuova costruzione, che sorge a quota 3370, poco discosto dalla vecchia Capanna Margherita, fu iniziata il 14 luglio 1951 con la posa della prima pietra e terminata, nella parte muraria, il 14 ottobre dello stesso anno, giorno in cui l'alza bandiera festeggiò l'ultimazione della copertura del tetto.

Un po' di storia

Il vecchio rifugio «Torino» (oggi possiamo ormai chiamarlo così, nonostante l'aspetto ancor fiero e la sua prestanza, che par ci voglia rassicurare della sua costante validità), ha una storia molto lunga e certamente non facile a ricostruire con fedeltà. Molte vicende e molti anni sono trascorsi da quel lontano 1898 nel quale esso fu costruito (per essere poi ampliato nel 1923), e forse gli anni diventano troppi, se riandiamo all'epoca in cui sorse la prima capanna, nel 1884.

Pochi sanno dell'opera costante, tenace e appassionata dell'allora presidente della sezione di Torino, Francesco Gonella, che si deve considerare il vero «scopritore» del luogo ove fu edificata la Capanna Margherita e dove oggi troneggia, con la sua mole superba, il nuovo rifugio. Già nel 1882 egli aveva indicata la località, quale «ottima base e quale punto panoramico per eccellenza» e fu tra lui e il comune di Courmayeur ed il locale Ufficio Guide che si svolse la voluminosa corrispondenza di cui ancora vi è traccia, nell'archivio della Sezione primogenita.

Fra le tante vecchie carte di questo archivio, fra i documenti che ancora rimangono — superstiti di trasferimenti della sede e di «pulizie» dei Consigli che si sono succeduti — ritroviamo, spesso redatti in lingua francese, atti che hanno assunto ormai valore d'antiquariato; lettere che parlano di proposte e di progetti; scritti e concordati che ci ricordano vecchi valorosi nomi di alpinisti e di montanari, che hanno unito fede e volontà pel compimento di un'opera che forse già allora (e forse più allora che oggi) aveva sapore di miracolo.

Gonella, Budden, il sindaco Savoye e il segretario Ruffier; le guide Julien Proment, Michel Joseph Ottoz, Laurent Bareux, Pierre Revel e Laurent Lanier, queste ultime che si impegnano per il trasporto a spalle del materiale, da Courmayeur al Colle, per 30 lire al quintale: nomi e fatiche che se anche non sono comparsi nei bollettini di quel tempo, circonfusi del meritato elogio, son degni di comparire oggi in questa breve rievocazione.

Merita anzi riportare qui alcuni dati cronologici e alcune notizie dell'epoca e — forse più

quale curiosità — qualche cifra riguardante le spese incontrate nell'allestimento delle prime costruzioni e negli ampliamenti successivi.

Nella rubrica «Sentieri e ricoveri» della Rivista Mensile di luglio del 1885, leggiamo: «Nuova capanna sul Colle del Gigante, costruita l'anno scorso a m. 3362 al limite del Colle, sul versante italiano, al fianco del bivacco costruito fin dal 1875 in una cavità di roccia».

Chi sapeva di questo bivacco? Forse neppure i vecchi di Courmayeur hanno avuto la ventura di vederlo.

Ed ecco alcuni dati riferentisi al progetto della Capanna Margherita, ideato dall'ing. Boggio e appaltato per le costruzioni della parte muraria da un'impresa di Prè-St-Didier e della parte di falegnameria da locali artigiani di Courmayeur.

1881. - Allestimento e disegno del progetto.

1882-83-84. - Anni consumati in lunghe discussioni, in preparativi e in corrispondenze fra il sindaco di Courmayeur e la presidenza del Club Alpino, che già allora anticipavano l'odierna collaborazione del nostro Ente con le autorità amministrative della Valle d'Aosta. Infatti un foglio autografo del segretario comunale di Courmayeur (1882) dava notizia che il Comune offriva gratuitamente tutto il legname per la costruzione. Tempi beati!

Una sottoscrizione promossa dalla marchesa del Carretto e iniziata dalla Società Montagna, portò un utile di L. 2.380,05.

Alla fine si dovette redigere il consuntivo, ed ecco quali risultarono le spese relative: preparazione delle fondazioni L. 365; costruzione della muratura L. 217,50; costruzione in legno (eseguita da Emile Rey e Laurent Proment) L. 710; trasporti L. 1000.

Fu inoltre necessario provvedere alla catramatura del legname e all'arredamento, e allora alcune piccole note autografe dell'avv. Gonella ci dicono le spese «esposte personalmente» dal Presidente: un pennello da catrame L. 2,80; una stufa in ghisa L. 15,50; trasporti L. 8.

Forse oggi noi sorridiamo al pensiero del portatore che sale da Courmayeur al Colle del Gigante (naturalmente non in funivia) con una stufa di ghisa sulle spalle, al prezzo di otto lire.

Eppure eran prezzi perfettamente normali: è solo questione di... rivalutazione!

Il primo ampliamento

1889. - Le esigenze degli alpinisti aumentano e occorre render più capaci i locali della capanna (che a quanto sembra era composta da due corpi isolati), riunendo in uno il fabbricato.

La spesa sostenuta per i lavori ammontò a L. 117,30 e fu rimborsata a «Lanier Maurice menuisier» che, redatta in un francese alquanto problematico, presentò una «Note de journées fai a la cabane du col du Geant et des fourniture de l'année 1890».

La regolarità non è mai troppa e il capo-guida 43

Séraphin Henry, entusiasta sostenitore delle necessità ricettive del Colle del Gigante, controfirma per garanzia la nota del falegname.

Simpatica burocrazia dei tempi andati! Perfino l'onestà era convalidata ufficialmente, se pur nessuno a Torino dubitasse di possibili irregolarità contabili e tanto meno a Courmayeur si pensasse di approfittare indebitamente in un'opera dedicata alla montagna e all'alpinismo.

Così, nel 1890 si chiude il primo ciclo di costruzioni e di ampliamenti al Colle del Gigante, e i «courmayeren» possono dedicarsi con tranquillità alle salite del Monte Bianco, accompagnando «i signori» che con sempre maggior frequenza giungono dalla pianura e dai paesi stranieri vicini e lontani.

Il primo rifugio «Torino»

1898. - L'alpinismo ha ormai iniziato il suo cammino e già ci si rende conto a Courmayeur e a Torino dell'insufficienza della Capanna Margherita.

Sorge allora la nuova idea, grandiosa a quei tempi — ma non irrealizzabile per gente appassionata, tenace e soprattutto dedita con tutte le

spicuo ampliamento, che segna e conferma il notevole progresso raggiunto nella tecnica delle costruzioni alpine.

Le esigenze moderne

L'aumento degli alpinisti, seppur modesto in relazione all'enorme quantità di gente che venne accostandosi alla montagna dopo la prima guerra mondiale, e il moltiplicarsi dei turisti alpini, decisero l'impresa privata a trarre frutto dalla situazione, meccanizzando le vie di accesso e costruendo così, sui versanti più frequentati, le moderne funivie.

Anche il Colle del Gigante ne ebbe la sua parte e, dopo la seconda guerra mondiale, entrò in funzione la ormai notissima funivia cosiddetta del Monte Bianco che, in due tronchi susseguentisi, trasporta da La-Palud di Entrèves, poco oltre Courmayeur, al Mont-Frety e al rifugio Torino, il più pacifico e meno alpinista dei viaggiatori.

Il normale esercizio di questa funivia, la comodità di trasporto e la sua cospicua portata, unite all'attrazione che esercitano, sul pubblico in genere, le bellezze naturali del luogo, fanno sì che nella bella stagione si riversi al Colle del Gigante una



Facciata Sud-Ovest - scala 1:200

proprie attività alla causa dell'alpinismo — di costruire un nuovo rifugio, completamente in muratura.

Si interpellano le Guide di Courmayeur, si eseguono sopralluoghi, si discutono i risultati nelle riunioni alla Sezione di Torino, e finalmente si decide. Il 1898 vede sorgere, sullo sperone che scende dalla punta Helbronner a una trentina di metri più sotto la Margherita, e sempre su idea dell'avv. Francesco Gonella, il nuovo edificio in muratura che verrà denominato «Rifugio Torino» e che ancor oggi — dopo aver accolto, in tanti anni di valoroso esercizio, il fiore dell'alpinismo mondiale — resiste imperturbato allo scatenarsi delle più tremende bufere e all'invasione, ancor più tremenda per la sua attrezzatura, della sempre crescente massa di turisti.

1923. - I lavori di manutenzione si susseguono inevitabili e, in quest'anno, viene effettuato un co-

vera folla di turisti, molti dei quali non tralasciano una visita al rifugio, a due passi dalla stazione di arrivo, quando non decidono addirittura di trascorrervi la notte.

Gli alpinisti — che fedeli alle loro abitudini ed ai loro programmi, giungono al «Torino» nella stagione estiva — trovano sovente il rifugio pressochè inutilizzabile ai loro fini e inospitale per le loro aspirazioni, a causa dell'eccessivo affollamento, soprattutto di non alpinisti i quali, non di rado, mal si adattano a sopportare le rigide regole di un rifugio d'alta montagna, specie nei riguardi del silenzio dopo l'ora canonica. Di qui, malumori e malcontenti che talvolta sfociano in aperte proteste alla Sezione proprietaria, quando non si risolvono addirittura in diverbi con i disturbatori, con grande e comprensibile imbarazzo del custode del rifugio.

Una tale situazione non avrebbe potuto prolun-

garsi indefinitamente, senza che la Sezione di Torino non provvedesse a porvi riparo, salvaguardando naturalmente, com'è suo primo dovere, le esigenze degli alpinisti.

Fu così che, dopo le immancabili discussioni di assemblea e l'esame profondo dei fattori positivi e negativi, il Consiglio della Sezione deliberò la costruzione del nuovo rifugio-albergo tenendo ben presenti, come abbiamo detto, le necessità degli alpinisti ed evidentemente gli interessi economici dell'amministrazione sezionale. Infatti una delle prospettive che sono apparse favorevolmente alla maggioranza dei consiglieri, è appunto quella che i futuri utili derivanti dalla gestione del rifugio-albergo, potranno permettere alla Sezione una più larga disponibilità di fondi, da devolvere alla manutenzione dei suoi rifugi a gestione passiva; la qual cosa, a nostro parere, dovrebbe essere da sola sufficiente a convincere i soci di opposto parere, della bontà della decisione presa dal loro consiglio direttivo.

A molti verrà fatto di domandarsi come la Sezione di Torino potè risolvere il problema finanziario e, in realtà, questa fu la più grave preoccupazione della Sezione stessa, poichè una tale opera — per il cui compimento sono necessari capitali non indifferenti — non avrebbe potuto essere concepita e tanto meno iniziata senza l'esistenza di un piano, che desse ai realizzatori dell'idea grandiosa, tutte le garanzie e tutta la sicurezza necessaria.

La soluzione del problema si presentò, diremo, quasi naturale quando interpellata la consorella di Aosta, questa accettò entusiasticamente di collaborare allo sforzo dei torinesi, perorando ed ottenendo in seguito, dal Consiglio della Regione autonoma, la garanzia verso un istituto di credito disposto al finanziamento.

L'appassionato fervore degli ideatori e la sincera e fattiva collaborazione delle due più vecchie Sezioni del Club Alpino — grazie alla comprensione del Consiglio della Valle d'Aosta, e alla generosa offerta del Comune di Courmayeur, che ha ceduto gratuitamente il terreno — hanno dato modo al progettista dell'opera, ingegner Locchi, e alle valorose maestranze dell'impresa costruttrice, di compiere quel miracolo a cui nessuno o pochissimi, come abbiamo detto in sul principio, avevano creduto.

Il nuovissimo rifugio « Torino » — che per un accordo stipulato sarà di proprietà comune delle Sezioni di Torino e di Aosta — innalza oggi la sua mole grandiosa, al cospetto del più sublime gigante delle Alpi.

I lavori, che sono ora sospesi fino alla prossima primavera, verranno ripresi non appena possibile per l'ultimazione della sezione ristorante-bar, che si presume possa funzionare già nell'agosto di quest'anno, mentre col 1953 l'edificio offrirà la più confortevole ospitalità agli alpinisti ed ai turisti che avranno soddisfatte le loro tanto diverse, quanto comprensibili esigenze.

La nuova costruzione

Per dare un'idea della modernissima concezione cui si informa il progetto dell'ideatore — l'ing. Remo Locchi, vecchio e benemerito socio della Sezione di Torino, progettista di oltre una dozzina di altre costruzioni di alta montagna — trascriviamo qui parte della sua relazione tecnica.

I lettori potranno rendersi conto agevolmente di come e di quanto siano stati studiati e curati la capacità ed il conforto ricettivo, senza concedere al turista ciò che non sia stato previsto e concesso all'alpinista.

La relazione inizia dicendo che « l'idea di am-

pliare il vecchio rifugio « Torino », secondo gli studi da tempo predisposti, è stata scartata dopo un esauriente esame, poichè il pochissimo spazio ivi disponibile non permetteva una soluzione sufficientemente grandiosa ed organica. Fu scelta invece, per il nuovo rifugio-albergo, la località più alta — sulla cresta della punta Helbronner — ove sorge la vecchia Capanna Margherita, che sarà in seguito demolita, e cioè a circa 3370 metri sul livello del mare.

Per accedere al nuovo rifugio-albergo, dalla stazione superiore della funivia, verrà costruito un comodo sentiero ed eventualmente anche un piano coperto, che sarebbe certo assai gradito ai turisti, poichè con questo mezzo si potrebbe entrare direttamente nel nuovo edificio senza bisogno di uscire all'aperto; cosa importantissima in relazione alla altezza del luogo e alla frequenza del maltempo. La pianta dell'edificio infatti è stata studiata tenendo presenti queste possibilità di moderno e comodo accesso.

Siccome le dimensioni della costruzione, sono per il piano inferiore di m. 25,80 × 15,30 e per i piani superiori, di m. 25,52 × 15,02, è stato necessario creare un adatto piazzale, per mezzo di uno splatamento lungo la cresta, la cui direzione stabilisce anche l'orientamento del rifugio-albergo. Fortunatamente questo orientamento è il migliore, perchè fa sì che la facciata principale guardi verso il sole e il meraviglioso panorama della cresta di Peuterey e del Monte Bianco, mentre il fianco destro, pure ampiamente soleggiato, guarda verso la valle, il Gruppo del Gran Paradiso, e i vicini monti della Tarantasia.

Il perimetro del piano terreno, che più facilmente si può trovare a contatto della neve e del ghiaccio, è costruito in robusta muratura di pietra locale e malta di cemento, con aperture poste il più alto possibile e munite di inferriata; invece ai piani superiori i muri perimetrali sono costituiti da blocchi di conglomerato di pomice e cemento, e ciò per i notevoli vantaggi di rapidità costruttiva, d'isolamento termico e di economia di spazio, che questo sistema consente.

I muri portanti interni saranno in laterizio o in blocchi di conglomerato cementizio. Gli orizzontamenti sono tutti a putrelle, con soffiatura inferiore, ritenendosi che questo sia l'unico sistema praticamente adottabile in quella impervia località, che richiede una costruzione per quanto possibile semplice e rapida. Anche per i tramezzi divisorii si impiegherà il conglomerato di pomice, che è leggero e coibente.

Il tetto, a orditura e tavolato di legno, è ricoperto in lamiera zincata, assicurata con viti, graffiata e senza saldature; questo sistema ha dato, in pratica, i risultati migliori. Le teste da camino tozze e robuste, sono munite di taglianeeve a monte, allo scopo di garantirle da ogni pericolo di rovesciamento, d'altra parte assai difficile per la debolissima pendenza delle falde, che rendono improbabile lo scivolare della neve.

L'interno è impostato sul criterio di valorizzare al massimo i locali di permanenza diurna, assegnando ad essi la migliore ubicazione e l'ampiezza massima consentita dalle dimensioni dell'edificio, permettendo al pubblico la scelta tra locali di prima classe ed altri turistici, cioè più economici, ma forniti di analoghe comodità e di altrettanto decoro. E si osserva qui che non si deve dimenticare la grande altezza alla quale sorge l'edificio: da essa derivano, per chi conosce la montagna, criteri di progettazione affatto speciali. Non basta cioè che i muri perimetrali siano robusti e termicamente coibenti; occorre anche che tutte le finestre abbiano i doppi vetri, e soprattutto che i sin-

goli locali abbiano altezza e dimensioni planimetriche limitate; che porte e finestre siano piccole; che siano eliminati i balconi; che il tetto abbia una sporgenza perimetrale ridottissima e sia sprovvisto di gronda; che, ad evitare l'accumulo del ghiaccio, si aboliscano anche i davanzali esterni.

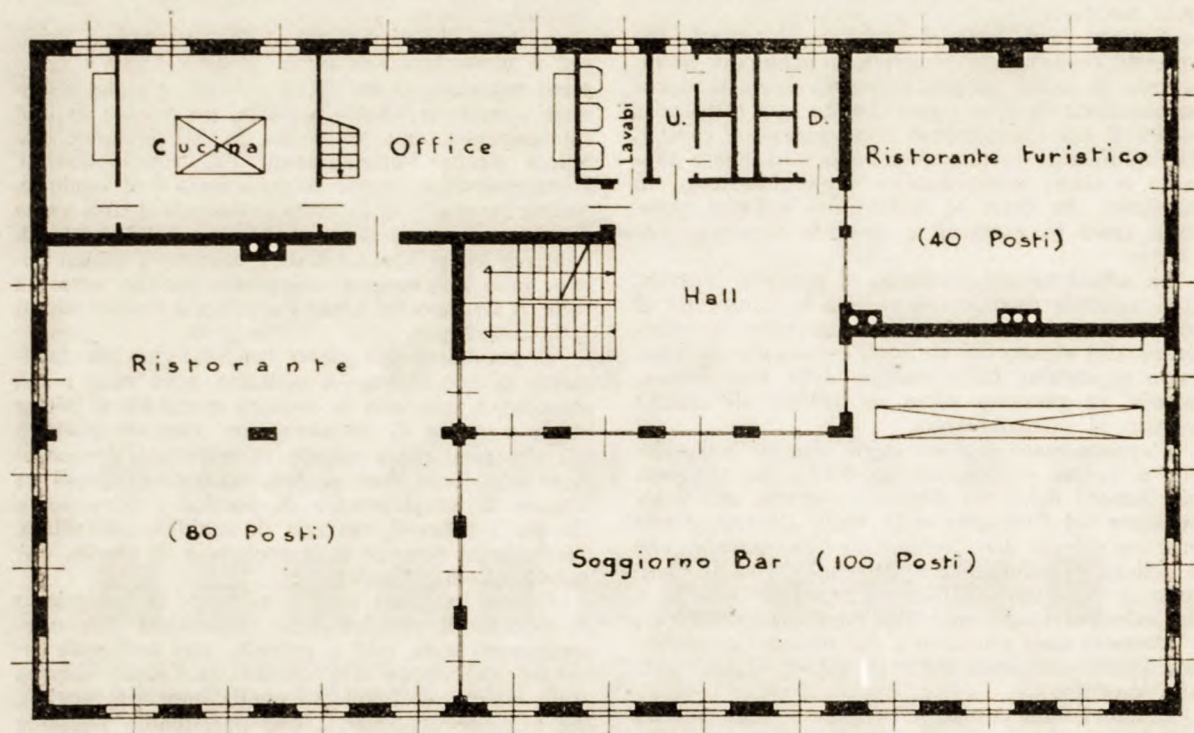
L'entrata nel sottopiano avviene attraverso un passaggio, aperto sotto il piazzale anteriore. Sulla destra del pianerottolo di arrivo trovasi l'ingresso del reparto Carabinieri e Guardia di Finanza, suddiviso in anticamera per il pubblico, archivio e camere di soggiorno-dormitorio con otto posti; esso è posto nell'angolo più soleggiato e con un'ampia vista circostante.

Voltando invece a sinistra, si esce per un pianerottolo sul piazzale anteriore e ciò senza bisogno di entrare nel rifugio-albergo propriamente detto, ma passando sul fianco di un ampio locale destinato a negozio, che da tale passaggio rimane

Giova notare che la disposizione d'ingresso ideata, permette — qualora venga istituito un raccordo meccanico coll'attuale funivia — di sistemare la nuova stazione sotto al livello del piazzale, che ne risulterà ingrandito senza che la visuale subisca alcun ostacolo.

Si arriva dal sottopiano per mezzo di una scala, larga m. 1,20 a due rampe, che conduce nell'atrio di disimpegno, ampiamente vetrato verso i circostanti grandiosi locali di soggiorno. Di fronte alla scala è il ristorante turistico, munito di due ampie finestre a cristalli verso il Dente del Gigante, e di tre altre identiche finestre verso la valle: questa sala ha una capacità di 40 posti circa.

Sull'angolo Sud-Est è invece sistemato il locale con 100 posti circa a sedere, destinato a ritrovo, caffè e bar, e perciò fornito di banco. Esso è illuminato da 11 finestre a cristalli, come le precedenti, e cioè quattro verso la valle e sette verso



Piano terreno - scala 1:200

valorizzato. Contiguo — ma già all'interno del rifugio-albergo, al quale si accede dallo scalone di arrivo per due grandi porte vetrate — è un secondo negozio, accessibile anche dal piazzale esterno; in esso si vorrebbe impiantare uno spaccio di tabacchi, francobolli, ecc. e l'ufficio postale. Passando oltre si entra per una porta vetrata nei seguenti locali di servizio: lavanderia meccanica, anch'essa con porta diretta sul piazzale; deposito-combustibili e cantina-dispensa. Questi ultimi tre sono direttamente accessibili dal piazzale, con uscio di servizio sul fianco No. 1-Ovest, e comunicano con l'office del piano terreno a mezzo di apposita e indipendente scala interna.

Di fronte allo scalone di accesso, subito a destra, è collocato un capace guardaroba; più avanti e dalla stessa parte il locale per deposito e riparazione sci, munito di uscita diretta verso il ghiacciaio; di fronte quattro gabinetti, riuniti in coppie da due anti-gabinetti, e un locale di pronto soccorso.

Sul lato sinistro trovasi infine la scala principale, per la quale il pubblico sale ai piani superiori.

il gruppo del M. Bianco. Contiguo, e collocato sulla parte sinistra della facciata principale, trovasi il salone-ristorante, di uguale ampiezza, con 80 posti a tavola; esso ha nove finestre di uguale tipo, e cioè quattro sulla facciata principale e cinque sul fianco sinistro.

I locali di servizio sono raggruppati in questo piano, lungo il lato opposto al M. Bianco, sul fianco della sala da pranzo ora descritta, la quale si trova così ad essere immediatamente servita e gode il calore della cucina, i cui odori però non giungeranno fino all'interno dei locali destinati al pubblico. Da rilevare in particolare la posizione dell'office, che comunica direttamente col ristorante principale ed è a brevissima distanza da quello turistico, mentre per mezzo di apposita scalletta di servizio, scendente al piano inferiore, è in contatto rapido col gruppo cantina-dispensa-deposito combustibili.

Il piano terreno è completato da due batterie di gabinetti con anti-gabinetto, identici ai sottostanti già descritti, e da un locale di toeletta con tre lavabi.

Il primo piano è destinato interamente a camere e a dormitori.

Sull'asse trasversale dell'edificio vi è un corridoio, con finestre a entrambe le estremità; esso disimpegna sul lato verso la facciata principale 11 cabine, delle quali tre a 4 posti, e otto a 2 posti, elevabili eventualmente a quattro, con un complesso di 28 posti, che potrebbero portarsi a 44. Ciascuna di queste cabine è preceduta da un gabinetto di toeletta che contiene lavabo e bidet con acqua calda e fredda, e un armadio. Le 11 cabine ora descritte sono separate da muricci afoni e, poichè ad esse si accede attraverso il localino di toeletta, non mancheranno di essere tranquille e confortevoli.

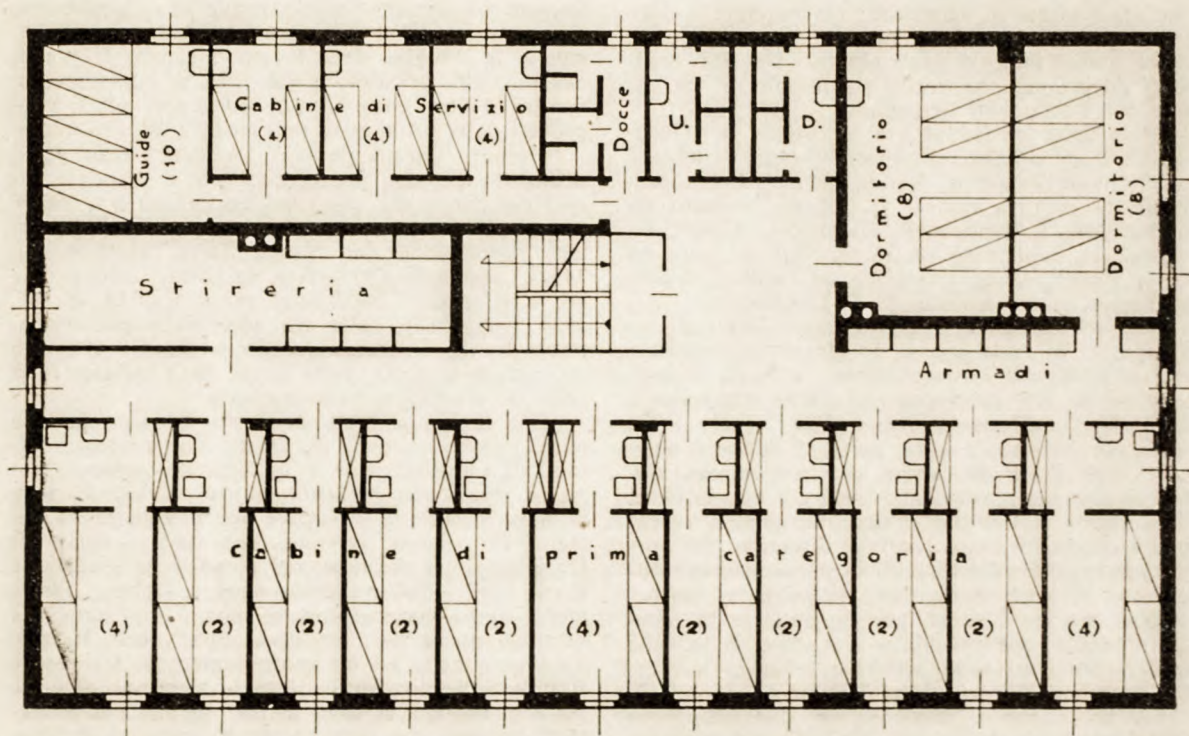
Dall'altra parte del disimpegno precedentemenda-acqua elettrici indipendenti, per i lavabi del piano terreno e per quelli delle cabine e dei dormitori del primo piano. Il normale riscaldamento delle

sale di soggiorno comune è però ottenuto con le stufe.

L'impianto sanitario ha richiesto particolari cure in quanto era necessario garantirne il funzionamento, anche con le basse temperature, ciò che implica una speciale disposizione dei tubi di scarico, l'adozione di adatti tipi di apparecchi e una caratteristica scelta di vari particolari tecnici.

L'impianto idraulico comprende 25 lavabi, due grandi lavandini per *plonge* e *office*, 11 bidet, due docce e otto prese per lance.

Si provvederà al notevole fabbisogno di acqua a mezzo di gallerie di emungimento, da scavare sotto al ghiacciaio di Mont-Fréty poco a valle del Colle del Gigante; acque che convogliate mediante tubazioni, termicamente isolate, in una vasca di accumulazione, saranno di qui sollevate elettricamente in altro serbatoio, a monte del nuovo rifugio-albergo.



Primo piano - scala 1:200

te nominato, sono posti due dormitori turistici a otto cuccette ciascuno, con lavabi indipendenti ad acqua calda e fredda.

Le due batterie di gabinetti, sono completate in questo piano da due docce con spogliatoio. I posti a dormire, di servizio, formano un reparto separato, disimpegnato da apposito breve corridoio, che comprende tre cabine, di cui una a 4 posti e due a 2 posti, e il dormitorio «guide» a 10 posti. Il piano è completato da una batteria di armadi nel corridoio principale, e da un locale stireria con altri armadi, a servizio dell'albergo.

In conclusione questo piano contiene 62 posti a dormire, elevabili eventualmente fino a 78.

Una parziale utilizzazione del sottotetto consente di ricavare, al secondo piano, due dormitori turistici, rispettivamente da 16 e da 20 posti; una batteria di due gabinetti e due lavabi.

L'impianto elettrico di illuminazione è per circa 150 lampade; per circa 60 prese di forza per il riscaldamento elettrico delle cabine e dei dormitori, e per altri usi, tra cui l'alimentazione di scal-

Molti alpinisti, leggendo quanto abbiamo esposto sulla nuova realizzazione, arricceranno il naso, rimpiangendo forse i tempi nei quali al «Torino» si saliva arrancando da Entrèves per il Mont-Fréty e per la «capanna del mulo» e ricordando i bei giorni quando lassù si incontravano soltanto alpinisti.

Non sappiamo, in coscienza, dar tutti i torti a costoro, poichè anche noi pecciamo un po' di queste nostalgie e ci è caro rinnovar sovente quei ricordi; ma il progresso è una gran brutta bestia alla quale presto o tardi, e di buona o di cattiva voglia, dobbiamo tutti assoggettarci.

Il segreto di viver felici sta, a nostro parere, nel convincerci che, malgrado tutto, nel «nostro» rifugio potremo sempre sentirci a casa nostra e che fuori, oltre i doppi vetri e lontano dagli estranei, c'è tanta montagna «vietata ai disturbatori».

CRONACHE EXTRAEUROPA

PAOLO GRUNANGER ★ PIETRO MECIANI

GARHWAL - SPEDIZIONE FRANCESE 1951

L'alpinismo francese, più che mai all'avanguardia anche in campo extra europeo, ha organizzato lo scorso anno una nuova spedizione nella catena himalayana. Patrocinata dalla Sezione Lionese del C.A.F. (Comitato Lionese per l'Himalaya) dalla F.F.M. e dal C.A.F. questa spedizione si è conclusa in modo tragico. Le notizie sinora pubblicate sono state piuttosto sintetiche: cercheremo di dare ai nostri lettori qualche ragguaglio in merito a questa nuova impresa degli alpinisti francesi, mentre ci auguriamo che presto sia pubblicato un volume con i resoconti dettagliati.

Meta della spedizione era la regione del Garhwal dove gli alpinisti si ripromettevano di tentare qualche notevole salita: Nanda Devi o Kamet, possibilmente per via nuova. Il gruppo, formato da A. Barbezat, L. Dubost, P. Gendre, L. Gevril, G. Vignes, era capitanato da Roger Duplat; oltre ad essi la spedizione comprendeva un medico, il dottor Payan e un cineasta, J. J. Languépin.

Una settimana dopo aver lasciato Dehli gli otto alpinisti si ritrovano il 1° giugno a Josimath, dove si biforcano le carovaniere: a Nord si inoltrano quelle che conducono al Tibet attraverso il passo di Mana mentre verso Sud-Est si stacca quella che conduce a Lata, posta all'imbocco della stretta valle del Rishi Ganga, che la spedizione doveva risalire per portarsi alle falde del Nanda Devi. Gli alpinisti si trovano presto impegnati: valichi ancora coperti di neve, continue diserzioni dei portatori terrorizzati dai torrenti in piena, sentieri difficili con passaggi impegnativi. A causa di ciò occorrono ben nove tappe per raggiungere la località prescelta per installare il campo base, che viene posto a m. 4900 nello stesso luogo dove si era accampata la spedizione Tilman nel 1936.

La spedizione è suddivisa in due gruppi ai quali Duplat, che marcia assieme alla retroguardia, ha già assegnato i vari compiti. Poiché essa ha prestabilito come scopo principale la traversata dei due Nanda Devi, dalla cima principale (m. 7816) a quella orientale (m. 7434) lungo la cresta che la collega, un primo gruppo, formato da Dubost, Gendre e Languépin, effettuerà una ricognizione al Colle Longstaff (m. 5720) (1) al termine della cresta sud-sud-ovest del Nanda Devi Est, mentre gli altri cominceranno l'installazione dei campi sulle pendici sud-occidentali della cima principale.

Gevril e Vignes, accompagnati da uno sherpa, stabiliscono due campi: il primo a m. 5720 ed un altro a quota 6100, dopo di che ridiscendono alla base. Dubost, assieme al dr. Payan e ad alcuni sherpas, torna al Colle Longstaff con l'incarico di attendere la cordata che tenterà la traversata. Gevril e Barbezat tornano sullo sperone della cima principale ed il 27 giugno riescono a installare il terzo campo a m. 6450, tornando in serata al campo II°, dove incontrano la cordata formata da Duplat e Vignes. Questi, accompagnati da due sherpas, partono l'indomani e senza fermarsi al terzo campo ne installano un quarto a m. 7200, dove pernottano. Al mattino del 29 Roger Duplat

e Gilbert Vignes partono e, dato ordine agli sherpas di evacuare il campo, iniziano il loro arduo tentativo.

Dal campo III° i due uomini sono visti avanzare rapidamente in direzione della vetta del Nanda Devi principale e sarà questo il loro ultimo segno di vita.

Il 30 giugno ed il 1° luglio nulla di nuovo avviene: al Colle Longstaff i compagni attendono il loro arrivo, mentre Gevril compie una ricognizione sino a quota 6750 sullo sperone della cima principale. Il 2 luglio viene levato il campo III°, non essendo più possibile garantirne il rifornimento, mentre d'altra parte i suoi occupanti sono assai provati dalla prolungata permanenza ad alta quota.

Durante questo periodo Dubost, Payan ed il sirdar (2) Tenzing preoccupati per il mancato arrivo dei compagni, pongono un campo a q. 6600. Senza notizie della cordata essi decidono di tentare l'ascensione del Nanda Devi orientale (m. 7434). Seguendo l'itinerario dei primi salitori Bujak e Klarner - spedizione polacca 1939, R. M. 1951, pag. 354), della cui ascensione essi incontrano frequenti tracce (corde e chiodi) pongono un campo a quota 7000 circa, dove passano una notte in condizioni assai precarie.

Il 6 luglio, al mattino presto, lasciano la loro tenda, (ove rimane il dr. Payan che presenta sintomi di congelamento), e iniziano l'ascensione lungo la cresta che presenta enormi cornici e dove la neve si alterna a cattive rocce coperte di vetrato. Lo sherpa Tenzing, una delle « tigri » di Darjeeling, già distintosi nel corso della spedizione Roch 1947, coadiuva efficacemente Dubost. Finalmente verso mezzogiorno la vetta è raggiunta, ma nessuna traccia dei compagni appare loro. Il freddo li attanaglia ed un vento impetuoso li investe. Rapidamente divallano e la sera rientrano al campo a q. 6600. Il 7 sono di ritorno al Colle Longstaff convinti che ormai tutte le speranze di rivedere i compagni siano perdute. Al campo base Gevril, non sapendo rassegnarsi alla realtà, cerca, con un arduo tentativo, di raggiungere i pendii nord del Nanda Devi principale, ma viene arrestato dal Rishi Ganga in piena.

Il monzone, in ritardo di un mese sul previsto, può scatenarsi da un giorno all'altro e gli alpinisti, addolorati per la scomparsa dei loro compagni, abbandonano l'attività alpinistica; il 20 luglio sono di ritorno a Josimath e dopo aver fatto una visita a Badrinath passando per la « valle fiorita », rientrano a Dehli.

Nessuna ipotesi sicura può formularsi sulla fine dei due alpinisti: essi erano ben allenati ed in perfette condizioni fisiche. Il tempo era abbastanza favorevole e possiamo pensare che un incidente

(1) Questa è la quota più attendibile, e risulta dalle osservazioni fatte dagli alpinisti francesi. La carta dell'Indian Survey assegna al Colle la quota di m. 5810, i polacchi stimarono l'altezza di m. 5910 e la recente carta edita dalla S.S.A.F. porta ancora quest'ultima quota.

(2) Il « sirdar », è il capo degli sherpas aggregati ad una spedizione.

su terreno facile li abbia perduti. Questa è una delle tante ipotesi possibili: infatti nessuno ha mai visto da vicino la cresta che i due dovevano percorrere, cresta lungo la quale potevano trovarsi tratti difficili e delicati, o comunque resi tali dalle condizioni particolari in cui si trovavano gli alpinisti a causa dell'altezza. Stando a quanto hanno affermato i compagni degli scomparsi, la via si presentava in condizioni tali da consentire la realizzazione dell'impresa.

Gli alpinisti italiani non possono che associarsi ai colleghi francesi nel loro profondo cordoglio per la sciagura che li ha colpiti: mai come in questi frangenti l'alpinismo perde il senso della nazionalità per accomunare nel dolore e nel rimpianto gli uomini che sentono la passione della montagna.

P. M.

GARHWAL - SPEDIZIONE SCOZZESE 1950

E' questa la prima spedizione che parte dalla Scozia alla volta dell'Himalaya. Diretta da W. H. Murray, e composta inoltre da D. Scott, T. Weir, e T. D. Mac Kinnon, tutti soci dello Scottish Mountaineering Club, essa sceglie come campo d'azione il Garhwal. Oltre ad offrire una relativa facilità d'accesso, il Garhwal è forse la zona più adatta per chi, come lo sono tutti i partecipanti, sia alla sua prima esperienza himalayana. In soli due mesi viene completata l'organizzazione. Il piano d'azione dei quattro scozzesi, che sopportano in proprio i costi della spedizione, si può dividere in sei fasi successive: 1) risalire le gole del Rishi e tentare il Berthatoli Himal; 2) esplorare la catena del Lampak a N.E. del paese di Dunagiri; 3) esplorare il versante nord dello stesso gruppo; 4) seguire le gole del Girthi da Malari a Milam; 5) valicare il Passo Ralam, trovando un passaggio dalla vallata di Milam a quella del Darma; 6) studiare le possibilità di salita del Panch Chuli, non lontano dalla frontiera con il Nepal.

Giunti a Ranikhet il 4 maggio 1950, i quattro alpinisti scozzesi si dirigono subito a Tapoban nella valle del Dhauli, e, dopo aver fatto i necessari acquisti di viveri, si inoltrano con sei portatori scelti (che li seguiranno per tutti i quattro mesi) nelle gole del Rishi, il dirupato torrente che scende dalla regina del Garhwal, il Nanda Devi. La valle incassata è dominata a sud dal gruppo del Trisul e a nord dal gruppo del Dunagiri. Le cime principali di questi due gruppi erano già state esplorate e scalate — il Trisul nel 1907 da Longstaff e il Dunagiri da Roch e compagni durante la spedizione svizzera del 1939 —, e quindi gli scozzesi rivolgono la loro attenzione al Berthatoli Himal m. 6352, un poderoso contrafforte settentrionale del Trisul, che si presenta particolarmente imponente dal passo di Lata Kharak. Abbandonata la valle del Rishi subito dopo il villaggio di Deodi, gli alpinisti seguono per breve tratto la valle secondaria del Trisul Nalla, fino a porre il campo base a ca. 4000 m. sulle morene del ghiacciaio di Berthatoli, sul versante nord-orientale della loro montagna. La parete, quasi tutta di ghiaccio, è molto ripida e quindi pericolosissima per le valanghe che la spazzano ininterrottamente. Un costolone roccioso pronunciato la solca tutta in direzione del colletto immediatamente a nord della cima, e sembra esente da pericoli oggettivi. Murray e compagni rizzano il campo 2 ai suoi piedi, a ca. 4.600 metri, e il 31 maggio iniziano l'arrampicata per il filo di cresta con tre portatori. A 5430 m. viene piantato il campo 3, due sole tende, perchè intanto i portatori erano stati rimandati indietro. Scott e Murray continuano nello stesso pomeriggio l'esplora-

zione del crestone, ma dopo qualche centinaio di metri li attende una ben amara sorpresa. Una frattura invalicabile di oltre 60 metri interrompe il filo di cresta: ciò significa la sconfitta completa. Piuttosto depressi, i quattro scozzesi ridiscendono il giorno dopo, con una giornata magnifica. Ormai ad un'ulteriore esplorazione del versante Est del Berthatoli Himal non v'è da pensare, poichè la scorta di viveri non sarebbe sufficiente, e allora viene deciso di tentare il Hanuman m. 6075, un contrafforte meridionale del Dunagiri.

Rivalicato il Rishi Ganga, il 3 giugno i quattro partono dal campo 2 (a ca. 4500 m.) per l'attacco finale. Raggiunta la cresta S.E. del monte, essi la seguono fino a ca. 5800 m., ma anche qui un salto impossibile e non visibile dal basso li costringe al ritorno, reso più emozionante dalla fitta nebbia e dal nevischio che ormai ha cominciato a cadere. Ma infine vengono ritrovate le tende, dove li attendono i fidi portatori.

Il 10 giugno tutta la spedizione è di ritorno a Tapoban sul Dhauli, e, dopo aver ingaggiato dei portatori a Lata, si dirige verso Dunagiri, un villaggio a nord del massiccio omonimo. Accolti ospitalmente dagli abitanti, gli scozzesi rimangono nella zona una decina di giorni, ma devono rinunciare al loro primitivo proposito di esplorare il gruppo del Lampak, che si sviluppa con una decina di cime a ovest del Tirsuli, a causa della fitta nebbia che avvolge tutta la montagna, preannunciando l'arrivo dei monsoni. Purtroppo vengono scalati due picchi, la quota 5300 e la quota 5090, che offrono due arrampicate superbe su magnifico granito bianchissimo. Il 19 giugno la spedizione riparte in direzione di Malari (o Kosa), dove arriva dopo aver valicato felicemente due passi intermedi.

Il gruppo del Tirsuli, ancora relativamente poco conosciuto, forma verso nord una specie di enorme ferro di cavallo, il cui punto più interno è costituito dalla vetta del Tirsuli stesso m. 7074 (vedi schizzo a pag. 282 della *Rivista Mensile* 1951). Il ramo nord-occidentale è una lunga cresta culminante in cinque o sei cime superiori ai 6000 m., chiamate genericamente Lampak Peaks, mentre il ramo nord-orientale è costituito anch'esso da una lunga cresta, il cui contrafforte più settentrionale è l'Uja Tirche m. 6202. Nell'interno del ferro di cavallo si stende il ghiacciaio di Siruanch. Tutto il gruppo è ancora praticamente inesplorato, e tutte le cime erano fino al 1950 ancora intente, se si eccettua il Tirsuli, sul cui versante sud-orientale (ghiacciaio di Milam) avevano trovato la morte nel 1939 i due polacchi Karpinski e Berndzikiewicz, durante un vano tentativo di scalata.

A questa interessantissima catena si rivolge ora l'attenzione degli alpinisti scozzesi, tanto più che, trattandosi di versanti nord, gli effetti dei monsoni promettono di essere minori e tardivi.

Il 23 giugno la carovana, composta, oltre che dai quattro alpinisti, da 18 portatori, 18 capre e una mucca, parte da Malari per penetrare nell'interno del ferro di cavallo, e stabilisce la nuova base in località Lampak (ca. 4000 m.), un pascolo abbandonato. Poco più sopra ha termine il ghiacciaio di Siruanch, mentre nello sfondo domina regale l'imponentissima parete nord del Tirsuli. Ma ciò che attira subito l'attenzione degli alpinisti è l'elegantissima sagoma dell'Uja Tirche, che incombe proprio sul campo base con il suo ripido versante occidentale. La scelta è subito fatta, e gli scozzesi salgono verso la cresta nord dell'Uja Tirche, ponendo un campo a 5400 m., poco sotto la cresta.

Il mattino dopo, alle 5,15, essi partono, divisi in due cordate (Murray e Scott, Mac Kinnon e Weir), e raggiungono la cresta a ca. 5500 m., al di qua di nove enormi torrioni successivi. Con ar-

rampicata guardinga e delicata tutti i torrioni vengono aggirati, ora sull'uno, ora sull'altro versante, grazie a un sistema di cenge più o meno difficili, e alle 8,30 le due cordate sono alla base dell'ultima affilatissima cresta di ghiaccio, interrotta da due salti quasi verticali. La neve è da principio buona, poi l'inclinazione aumenta, e si rende necessario il taglio di gradini. Il primo salto viene superato con difficoltà mediante una traversata in parete, e successivamente anche il secondo tratto verticale, in ghiaccio vivo, costringe a una delicata deviazione. Ma dopo la via è libera fino alla vetta, che viene raggiunta alle 2 del pomeriggio. Il tempo si è rannuvolato e la discesa si presenta lunga e problematica, dato lo stato della neve, ora decisamente pessimo. I quattro abbandonano quindi subito la cima conquistata, e, dopo una discesa piuttosto avventurosa e irta di pericoli, fanno ritorno alle loro tende.

Un tentativo al South Lampak m. 6325, effettuato nei giorni seguenti, viene abbandonato verso i 5800 metri per la pessima qualità della roccia, che rende la salita troppo rischiosa.

Il 13 luglio la spedizione dà addio al bacino del Lampak, e inizia la lunga traversata da Malari a Milam (oltre 61 km.), prima lungo la vallata del Girthi Ganga, per entrare poi, attraverso il valico di Unta Dhura, nella valle del Ghorì Ganga. Il primo tratto è molto incassato e i fianchi della valle sono ripidissimi e rocciosi. Il cammino è difficile e si svolge sulla riva sinistra orografica del Girthi Ganga, sotto l'incombente altissima parete N. E. dell'Uja Tirche, che domina dall'altitudine di oltre 2.500 metri sul fondovalle. Poi la valle si fa più ampia e ricca di pascoli. Dopo 35 km. la carovana giunge al laghetto ghiacciato di Gangpani, la sorgente più alta del Girthi, e poco dopo al valico di Unta Dhura m. 5377. Una discesa più monotona e facile porta a Milam metri 3423, un grosso paese della valle del Ghorì Ganga. Gli scozzesi hanno così ripetuto la traversata, che era riuscita soltanto a Kurt Boeckh nel lontano 1893, e che essi consigliano vivamente per la sua bellezza e la varietà dei panorami.

Ormai siamo in pieno periodo monsonico, e non si può più pensare a scalate. Gli scozzesi decidono quindi di continuare nel loro programma, esplorando il passaggio dalla valle di Milam alla valle del Darma Ganga, verso il Tibet. Purtroppo uno dei componenti della spedizione, Mac Kinnon, deve ritornare in patria, e così soltanto Murray, Scott e Weir affrontano la lunga traversata, accompagnati dai sei portatori fissi, da altri 11 portatori reclutati a Milam e da un Bhotia che conosce già l'itinerario.

Sorpassato il villaggio di Tola, la comitiva abbandona la valle del Ghorì, per entrare, dopo aver valicato il passo di Birjeganj m. 4666, nella valle laterale di Ralam. Attraverso il Yankchar Dhura m. 5032 essa scende sul ghiacciaio di Yankchar, e lo risale nella nebbia più fitta, aggirandosi con itinerario complicato in un dedalo di enormi seracchi e crepacci. La giornata seguente è invece magnifica, e in breve la carovana è ai piedi della parete rocciosa sottostante al Ralam Pass m. 5630. Le rocce sono molto innevate, ma un passaggio sulla sinistra si rivela abbastanza facile, e a mezzogiorno tutti sono sul colle, intagliato fra due formidabili picchi ancora inaccessi. La discesa è fastidiosa per molti crepacci, ma non presenta più forti difficoltà, e finalmente, dopo tanti giorni trascorsi soltanto tra roccia e ghiaccio, la carovana può riposarsi nella verde vallata del Lassar Yankti. Discendendo lungo questa, il 3 agosto tutti sono riuniti a Sona, sul Darma Ganga, avendo esaurito anche il quinto punto del programma prefissatosi.

Rimane ormai soltanto l'esplorazione del versante orientale del massiccio del Panch Chuli, che

si presenta veramente imponente con le sue quattro cime e i suoi due ghiacciai (di Sona e di Meola). Le parti inferiori di questi due ghiacciai sono impraticabili, ma il costone roccioso compreso fra essi si rivela fattibile, per quanto ripidissimo e pericoloso per l'erba bagnata.

Con due campi intermedi viene raggiunta la Sommità del costone e quindi la superficie del ghiacciaio di Sona. Il campo 3 viene posto a 4900 metri, sotto un'alta barriera di ghiaccio. Il giorno dopo viene superata anche quest'ultima barriera, e il campo 4 viene issato a 5800 metri, nel bacino superiore, quasi orizzontale, del ghiacciaio. I tre alpinisti rimandano indietro i portatori, e si portano sotto il colle che corona il ghiacciaio: se fossero riusciti a raggiungerlo, l'affilata ma apparentemente non difficile cresta nord li avrebbe portati alla cima settentrionale del Panch Chuli, la più alta (m. 6904). Purtroppo l'ultima parete, di ca. 300 metri, è quasi verticale, e continue vi rombono le valanghe e le cadute di sassi. Ancora una volta l'itinerario si presenta troppo rischioso, e si impone la rinuncia. I tre alpinisti ridiscendono ed esplorano ancora il ghiacciaio di Meola; ma ormai è troppo tardi per tentare di raggiungere attraverso quest'ultimo la cresta sud del monte.

Così il 13 agosto, a malincuore, la comitiva comincia a discendere la valle del Darma Ganga, e raggiunge, dopo tredici giornate di viaggio attraverso le verdi colline del Kumaon, la città di Almora.

Un bilancio lusinghiero corona quindi questa prima spedizione scozzese: pur avendo raggiunta un'unica cima, l'Uja Tirche (oltre ai due picchi secondari del Lampak), essa ha svolto in quattro mesi un lavoro esplorativo veramente imponente, che si rivelerà prezioso per futuri assalti. E tutto si svolse senza il benchè minimo incidente. Questi risultati, raggiunti da quattro alpinisti ancora digiuni di alpinismo himalayano, con una spedizione di tipo leggero — vennero portati dalla Scozia in totale 450 kg. di attrezzature e 200 kg. di viveri — e una spesa relativamente esigua, dimostra una volta di più che, se si ha la coscienza delle proprie possibilità e il coraggio di rinunciare a mete troppo alte, si possono ricavare soddisfazioni enormi e si può compiere un lavoro utilissimo nel magico regno della catena himalayana.

P. G.

★

BIBLIOGRAFIA

Scottish Mountaineering Club Journal, aprile 1950 (Nota di W. H. MURRAY).

Alpine Journal, n. 282, maggio 1951, pagg. 49-66 (articolo di W. H. MURRAY, riportato anche nel *Himalayan Journal*, vol. XVI (1950-51), pag. 38).

Cfr. anche *Les Alpes*, 1951, Varia pag. 123 e 196. *The Scottish Himalayan Expedition* - W. H. MURRAY. London, 1951.

I toponimi e le quote contenute nella presente esposizione, corrispondono a quelle della carta topografica di recente pubblicazione: *Garhwal-Himalaya-Ost*, hrgs. von der Schweizerischen Stiftung für Alpine Forschungen (alla scala 1:150.000).

GARHWAL 1951

Oltre alla spedizione francese, sulla quale è attesa prossimamente una relazione ufficiale, notiamo anche i seguenti risultati:

Il *Trisul* m. 7120, di cui erano note finora due ascensioni (Longstaff con A e H. Brocherel, 12 giugno 1907; Oliver e Kesar Singh, il 21 giugno 1933), è stato scalato quest'anno per ben due volte:

il 23 giugno da Roy D. Greenwood e Gurdial Singh (3ª ascensione), e il 24 giugno da Robert Walter con lo sherpa Nyima Tensing (4ª ascens.).

Una spedizione neozelandese ha scalato per la prima volta il *Mukut Parbat* m. 7242, contrafforte occidentale del Kamet. Sarebbe così questo il nono « settemila » del Garhwal conquistato dagli alpinisti.

Per riassumere diamo qui l'elenco di questi « settemila », per ordine di data di prima ascensione:

P. G.

Trisul	m. 7120
Kamet	» 7756
Nanda Devi	» 7816
Mana Peak	» 7272
Nanda Devi Est	» 7434
Dunagiri	» 7066
Satopanth	» 7062
Abi Gamin	» 7355
Mukut Parbat	» 7242

avverse condizioni atmosferiche debbono battere in ritirata. Solo Evans perviene a quota 7200 circa; sarà questo il punto più elevato raggiunto nel corso dei diversi tentativi.

Abbandonata l'Annapurna gli alpinisti tentano una cima secondaria di circa 7000 metri, ma devono darsi anche questa volta per vinti. Indi la spedizione si divide: tre dei suoi membri, fra i quali il magg. Roberts che denuncia principi di congelamento, ritornano verso la pianura, mentre Tilman e gli altri partono per esplorare la zona, pressochè sconosciuta, del Mustanghot e del Muk-

Longstaff, A. e H. Brocherel, 12-6-1907.
Smythe, Shipton, Holdsworth e Sirdar Lewa, 21-6-1931.
Tilman e Odell, 29-8--1936.
Smythe, 12-8-1937.
Bujak e Klarnner, 2-7-1939.
Roch, Steuri e Zogg, 4-7-1939.
Roch, Dittert, Sutter e Graven, 1-8-1947.
Dittert, Berrill, Tissières e Chevalley, 22-8-1950.

LA SPEDIZIONE INGLESE NELL'ANNAPURNA-HIMAL

Contemporaneamente alla spedizione francese 1950 il Gruppo dell'Annapurna è stato meta di un gruppo di alpinisti guidati dal notissimo Maggiore Tilman.

La spedizione, oltre al Tilman, comprendeva il botanico Col. D. G. Lowndes, il Maggiore J. O. M. Roberts, R. C. Evans, J. H. Emlyn Jones, e lo studente neozelandese W. P. Packard.

Grazie all'interessamento dell'Himalayan Committee essi avevano ottenuto dal Governo del Nepal il permesso di visitare la regione denominata Annapurna-Himal, circoscritta dal versante meridionale della catena montagnosa dell'Annapurna.

Lo scopo della spedizione era prettamente alpinistico: Tilman si riprometteva di riuscire a salire qualche notevole cima della catena e nello stesso tempo di iniziare la preparazione di un nuovo gruppo di alpinisti con profonda esperienza himalayana.

La spedizione, alla quale si unirono in seguito un ufficiale nepalese, il Lt. S. B. Malla e quattro sherpas, lascia il 10 maggio Katmandu, la capitale del Nepal, accompagnata da una cinquantina di portatori.

Viene tosto abbandonata l'intenzione iniziale di tentare l'ascensione del *Manaslu*, la cui conquista sembrava presentare poche probabilità di riuscita, specialmente ad un gruppo di alpinisti nuovi all'Himalaya, ed il Tilman decide di portarsi alle falde del versante nord-est dell'Annapurna-Himal.

Risalita in tredici giorni la valle del Marsyandi, viene posto il campo base nel villaggio di *Manangbhot*, sito in posizione abbastanza riparata dalla violenza del monzone e dove il paesaggio è ormai tipicamente tibetano, arido e secco.

La catena dell'Annapurna-Himal è lunga circa 40 Km.: ai suoi estremi troneggiano: ad Est l'Annapurna I (m. 8075), ad Ovest l'Annapurna II (m. 7812) e in mezzo ad essi sorgono svariate cime di altezza variante dai 6500 ai 7200 m. e più.

Vengono posti alcuni campi: il III° già a 6300 metri, sulla cresta principale, e il successivo a m. 6750. Nei giorni che seguono gli alpinisti portano svariati attacchi alla montagna. Quattro europei e due sherpas si cimentano, ma di fronte alle

tinat, compresa fra il villaggio di Manangbhot e la frontiera tibetana.

Durante questo periodo gli alpinisti scoprono due colli superanti i 5000 metri di altezza, non indicati sulle carte topografiche sinora apparse, ma noti da molto tempo agli indigeni che se ne servono per il loro commercio col Tibet.

I tre poi si recano a Bimtakhoti, villaggio posto nella valle di Dudh Khola, a circa 3600 m., dove trascorrono alcune settimane.

Può essere interessante sapere che la spedizione è costata 300 sterline per ognuno dei partecipanti per tutta la durata del periodo trascorso nella zona montagnosa.

P. M.

AMERICA DEL NORD

La spedizione americana al Monte Mc Kinley

Il successo maggiore dell'annata alpinistica 1951 nell'America del Nord è senza dubbio l'ascensione del *Monte Mc Kinley* (m. 6180), il più alto massiccio dell'Alaska e in genere del continente nord-americano, per il suo versante Ovest.

L'ascensione sarebbe la settima assoluta e la prima per quest'ultimo versante, avendo tutte le precedenti spedizioni raggiunto la cima per la via del ghiacciaio Muldrow (versante nord). La spedizione di quest'anno era diretta da Bradford Washburn, direttore del Museo di Scienze di Boston e già due volte scalatore del Mc Kinley, e aveva principalmente lo scopo di completare lo studio cartografico del massiccio e di esplorare il versante Ovest, su cui il Washburn aveva già studiato da molti anni un probabile itinerario di salita (vedi l'articolo pubblicato su questa *Rivista Mensile*, 1950, pagg. 235 e ss.).

L'itinerario seguito corrisponde nella parte superiore a quello tracciato sulla fotografia a pagina 243 della *R. M. 1950*, e si discosta da quello ideato allora soprattutto per l'approccio, che venne effettuato lungo il ghiacciaio di Kahiltna e non lungo quello di Hanna.

La spedizione, organizzata dal Museo delle Scienze di Boston e dalle Università di Denver e di Alaska, con l'aiuto dell'Aeronautica e dell'Istituto Geografico, era composta di otto membri: oltre allo Washburn, il cap. W. D. Hackett, il geo-

logo M. Griffiths, H. Buchtel, J. Ambler, J. E. Gale, J. More e B. C. Bishop.

Il 18 giugno quattro componenti vennero trasportati per via aerea sul ghiacciaio di Kahiltna, assieme a tutto l'equipaggiamento, mentre gli altri quattro li raggiunsero a piedi. Il campo base, anch'esso rifornito a mezzo di aerei, venne issato sul Kahiltna Pass (m. 3000 ca.), un colle nevoso fra i ghiacciai di Kahiltna e di Hanna (press'a poco nella posizione dell'ipotetico campo 3 della fotografia sopraccitata). L'ascensione s'iniziò il 4 luglio, e vennero innalzati tre campi intermedi, il primo a 4000 metri, il secondo a 4900 m., il terzo in prossimità del Denali Pass m. 5500. Da quest'ultimo colle l'itinerario è comune a quello proveniente dal versante N.E., fino ad ora esclusivamente seguito. Le difficoltà maggiori vennero incontrate dagli alpinisti prima e subito dopo il secondo campo intermedio, tra i 4700 e 5200 metri, dove la parete di ghiaccio raggiunse i 50°, obbligando a un faticoso taglio di gradini.

Finalmente il 10 luglio Washburn, Hackett e Gale raggiunsero la vetta, mentre gli altri componenti la raggiunsero il 13 e il 14 luglio in due altre cordate, sempre per il medesimo itinerario. Entro il 23 luglio tutti i componenti ritornarono alle loro città per via aerea.

Il nuovo itinerario scoperto è relativamente facile per gli alpinisti abituati a quelle altezze, ed è, secondo il Washburn, preferibile al vecchio itinerario per il minore pericolo di valanghe. Inoltre il nuovo itinerario risulta più breve, se l'approccio viene fatto con l'aiuto dell'aereo.

P. G.

AMERICA DEL SUD

La spedizione Franco-Belga 1951 alla Cordillera Blanca (Perù)

La catena della Cordillera Blanca nel Perù è senza dubbio una delle regioni andine alpinisticamente più esplorate. Disposta in direzione NNO-SSE tra il 9° e il 10° parallelo sud, e separata dall'Oceano Pacifico dal vallone del Rio Santa e dalla catena costiera della Cordillera Nigra, di altezza più bassa e dalle forme poco appariscenti, la Cordillera Blanca offre una serie superba di cime, una trentina delle quali superanti i seimila metri, e culmina nella bifida vetta del *Nevaldo Huascaran* (m. 6768). Essa è stata meta di quattro importanti spedizioni, delle quali tre austro-tedesche (1932, 1936 e 1939) e una svizzera (1948), che risolvettero quasi tutti i problemi principali. Rimanevano ancora due grosse incognite: nel settore settentrionale il *Nevaldo Alpamayo* (m. 6100 ca.), un'arditissima piramide ghiacciata, tentata invano dalla spedizione svizzera del 1948, e il massiccio più alto del gruppo sud-orientale, il *Nevaldo Huantsan* (m. 6395), un selvaggio ammasso di roccia e ghiaccio, impressionante da tutti i lati per la sua verticalità.

Nella scorsa estate una spedizione franco-belga si è rivolta al gruppo settentrionale e ha vinto, tra l'altro, il primo dei suddetti massicci. Organizzata con l'appoggio della Federazione Francese della Montagna, del Club Alpino Francese e del Club Alpino Belga, essa era composta da tre alpinisti belgi, Jacques Jongen, André e René Mallieux, e da sei francesi, Georges e Claude Kogan, Raymond e Nicole Leininger, Maurice Lenoir e il dottor Guillemain.

Giunti a Lima in aereo il 24 giugno 1951, gli alpinisti si inoltrano nella vallata del Rio Santa, giungendo nel villaggio di Monterrey. La prima

parte del programma riguarda i gruppi del *Nevaldo Huandoy* (m. 6395) e del *Nevaldo Huascaran* (m. 6768), e a tal uopo la spedizione risale la vallata intermedia, la Quebrada Yanganuco, e si porta al colle m. 5300, situato tra il Huandoy ad Ovest e il Chacaraju ad Est. Di qui il 12 luglio una cordata di quattro francesi compie la prima ascensione del *Nevaldo Prisco*, un altro « seimila », dei dintorni, salita ripetuta il giorno dopo dai tre belgi. Ridiscesi in valle, tutti risalgono il fianco opposto fin sotto il Huascaran. Dopo un faticoso lavoro di trasporto del materiale su per il difficile terreno ghiacciato, lavoro svolto dagli stessi alpinisti, Jongen, Mallieux e Lenoir danno l'assalto definitivo alla vetta più alta della Cordillera Blanca, ma devono retrocedere a poco più di cento metri dalla loro meta, fiaccati dal vento tempestoso, imperversante ormai da tre giorni. Nessun rincalzo fresco è pronto per un secondo assalto, e tutti devono ritornare a Monterrey per qualche giornata di riposo.

Il 3 agosto la carovana riparte per risalire la Quebrada Alpamayo e piantare nel suo fondo il campo base a 4400 metri. Il successivo campo I viene installato al cosiddetto « Col des Drus », a circa 4900 metri, alla base del versante nord-occidentale del *Nevaldo Alpamayo*. I giorni successivi sono dedicati alla ricerca di un itinerario che, attraverso il dedalo di enormi crepacci, porti al colletto Nord, alla base della cresta Nord del picco. Su questo colle (m. 5500) viene eretto l'ultimo campo, dove pernottano il 12 agosto Jongen, Kogan, Leininger e Lenoir, che il giorno dopo partirono per l'assalto definitivo.

La cresta Nord era già stata tentata nel 1948 ed era stata teatro di una paurosa avventura, che solo per un miracolo non si era conclusa in un disastro. Il 24 luglio di quell'anno i tre svizzeri Schmid, Lauterburg e Sigrist erano arrivati sulla ripidissima cresta a circa 5700 metri di altezza, quando si era improvvisamente staccato un intero tratto di cresta, trascinando la cordata nell'abisso. Dopo un volo di 300 metri i tre si ritrovarono sul ghiacciaio sottostante, pressoché incolumi (solo Sigrist si era slogata una spalla).

La cordata del belga e dei tre francesi si tiene prudentemente sul versante Est della cresta, dove un costone roccioso permette di superare con una certa sicurezza alcune centinaia di metri. Poi la pendenza si fa sempre più forte, e i quattro procedono molto a rilento, dovendosi assicurare con chiodi quasi ogni lunghezza di corda. Dopo undici ore di dura lotta la vetta è raggiunta, e il più bel picco ghiacciato della Cordillera Blanca è vinto. La ora tarda costringe gli alpinisti a bivaccare in un crepaccio circa un centinaio di metri sotto la vetta. Il giorno dopo il tempo è peggiorato, e la discesa è forse più pericolosa della salita. Con qualche corda doppia nell'ultimo tratto, alle 13,30 gli alpinisti sono di nuovo di ritorno alle tende del colletto Nord.

Il 17 agosto tutti i nove componenti della spedizione si portano alla base del versante nord del *Quitaju* (m. 6000 ca.) e il giorno dopo due cordate vincono direttamente la parete Nord, mentre una cordata femminile, composta dalle signore Kogan e Leininger, risale la cresta Ovest per l'itinerario già seguito dai primi salitori, gli austriaci Schneider e Awerger, nel 1936.

Quattro giorni dopo la spedizione sgombra il campo base e inizia il viaggio di ritorno in patria.

In complesso quindi una campagna di circa due mesi, coronata da magnifici successi, che agguingano un'altra pagina gloriosa alla storia alpinistica della Cordillera Blanca.

P. G.

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

RIFUGI E BIVACCHI

GLI OSPITI DEI RIFUGI DELLA SEZIONE S.A.T. NEL 1951.

La stagione estiva trascorsa non è stata molto favorevole all'alpinismo. L'innevamento eccezionale della montagna all'inizio dell'estate, dovuto alle eccezionali nevicate invernali e primaverili e le pessime condizioni atmosferiche del mese di luglio, hanno accorciato la stagione adatta alle ascensioni riducendola al mese di agosto con la breve appendice del settembre.

Malgrado questo, gli ospiti dei rifugi della Sezione sono aumentati, rispetto a quelli del 1950 di ben 1335 unità, essendo passati dai 41.793 dello scorso anno a 43.128. Se ne dovrebbero trarre i migliori auspici per il futuro e soprattutto sperare in un notevole incremento dell'alpinismo nazionale.

Se tale è la conclusione affrettata che se ne può trarre a prima vista, sarà bene notare subito che una « statistica » non commentata, o meglio ancora una sola arida cifra, non dice nulla.

Una prima analisi della cifra suddetta, in base ai dati raccolti ci consente di suddividere nel modo seguente gli ospiti dei rifugi del Trentino.

1. Soci del C.A.I., della Sezione S.A.T.	15 %	41 %
di altre Sezioni	26 %	
2. Italiani non Soci		54 %
3. Soci dell'Alpenverein S. T.		1 %
4. Stranieri		4 %

La percentuale dei **non Soci** è alta, troppo alta anche se si considera che non tutti i rifugi della Sezione hanno un carattere esclusivamente alpinistico. Si resta però perplessi quando si nota che la percentuale di **non Soci** è più alta proprio in quel rifugio che dovrebbe essere il più alpinistico di tutti: il rifugio Vioz con i suoi 3535 metri di quota e le 6 o 7 ore di marcia dal fondo valle. In questo rifugio il 70 % degli ospiti sono non soci del C.A.I.. La maggioranza di ospiti non soci si ha in quasi tutti gli altri rifugi, tranne in quelli delle Dolomiti di Brenta che fanno eccezione. Infatti ben il 74 % degli ospiti del rifugio « Tosa - T. Pedrotti » appartengono al C.A.I., mentre solo il 22 % di quelli del rifugio « XII Apostoli - F.lli Garbari » non appartengono al C.A.I. Quello però che è in testa è il piccolo rifugio « Stavèl - F. Denza » ai piedi della Presanella che su 155 alpinisti ne registra ben 112 con la tessera in regola.

Ed ora in quali rifugi si è avuto il maggior incremento di visitatori ed in quali un recesso?

Un incremento notevole si è avuto in quei rifugi a carattere « popolare » e quelli più facilmente raggiungibili, dove magari una seggiovia li « avvicina » al fondo valle. In testa sono quelli del Catinaccio e quelli delle Alpi di Ledro, mentre una notevole diminuzione si ha in quelli del Brenta, dell'Adamello, proprio dove predominano i soci del C.A.I.

Non vogliamo trarre conclusioni affrettate basandoci sui dati di quest'anno che ha avuto, alpinisticamente, un decorso non perfettamente normale, se non sfavorevole all'attività alpinistica. Sarebbe interessante fare dei confronti con i dati, per esempio, del 1938, ma si avrebbe sempre un quadro incompleto che non rispecchierebbe che una parte delle attività alpinistiche italiane, quelle che riguardano il Trentino.

Uno studio più ampio e completo, che abbracciasse tutti i rifugi del C.A.I. sarebbe interessante e soprattutto ricco di ammaestramenti per l'avvenire. Giriamo la proposta alla Commissione Centrale Rifugi perchè ne prenda l'iniziativa, convinti che ne valga la pena.

Giovanni Strobele

RIFUGIO ROSETTA « G. PEDROTTI ».

E' stata ultimata la ricostruzione del Rifugio della Rosetta sull'Altipiano delle Pale di San Martino. Esso verrà completamente arredato la primavera prossima in modo da poter essere aperto per la stagione estiva 1952. Verrà inaugurato in occasione del Congresso Nazionale del C. A. I.

RIFUGIO SAENT « SILVIO DORIGONI ».

E' stato rimesso in completa efficienza e, data la sua importanza alpinistica, il rifugio non mancherà di richiamare l'attenzione degli alpinisti verso questa poco nota ma interessante parte del Gruppo dell'Ortles.

RIFUGIO BOE'.

E' stato dotato di un locale invernale, con stufa, pargliericci e coperte. La chiave è del solito tipo « SAT ».



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

mod. **LL** L. 44.400 + I.G.E.
Con incolonnatore automatico - verniciatura liscia - completa
di valigetta flessibile.

idem **LL** con custodia di cartone L. 41.000 + I.G.E.

mod. **L** con valigetta flessibile L. 42.200 + I.G.E.

idem **L** con custodia di cartone L. 38.800 + I.G.E.

Ing. C. Olivetti & C. S. p. A. - Ivrea

La S. p. A. Ing. C. Olivetti & C. - Ivrea (Torino), concede ai Soci del C. A. I. lo sconto di L. 2000 per l'acquisto di una macchina per scrivere OLIVETTI LETTERA 22. Per usufruire di tale sconto il Socio dovrà presentare, all'atto dell'acquisto, questo buono completato con il nome, indirizzo a numero di tessera del C. A. I. ad una Filiale o Agenzia Olivetti in Italia; egli dovrà inoltre esibire la tessera di appartenenza al C. A. I. Lo sconto di L. 2000 è valido solo per l'acquisto in contanti nel periodo dal 1 marzo al 30 aprile 1952. Lo sconto è limitato alle prime 300 richieste e non è cumulabile con altre facilitazioni.

COGNOME E NOME

INDIRIZZO

TESSERA DEL C. A. I. - N.

★ IN MEMORIA ★

RENZO STABILE

Nel tentativo di superare l'inviolata parete Nord-Est della Cima dei Gai, nel gruppo della Creta Grauzaria, Renzo Stabile, ad appena 42 anni, ha chiuso la sua vita terrena.

Era partito da Grauzaria, dove aveva pernottato, il 18 ottobre e, da solo, si era cimentato con l'ardua parete, alta circa 300 metri, per lunghi tratti verticale e strapiombante, certo uno dei più duri problemi da risolvere nella zona. Mai si potranno conoscere i particolari della sciagura; doveva essere arrivato molto in alto. Il corpo è stato rinvenuto alla base della parete, ancora legato a 25 metri di corda chiusi ad anello, nella quale si trovavano due chiodi con moschettoni strappati nella caduta; fu pure recuperato un chiodo spezzato all'anello; l'autoassicurazione non aveva retto allo strappo. Fece un primo volo di 80 metri nel vuoto. Fu raccolto il giorno dopo da amici alpinisti di Moggio e da pattuglie di alpini messi in allarme dal Suo mancato rientro.



Renzo Stabile, ha terminato la Sua terrena esistenza tra le montagne che più gli erano care, in quel Gruppo della Creta Grauzaria che per anni lo ha visto, infaticabile, percorrerne gli orridi canali, le precipitanti pareti, le fessure ed i camini più impervi e che ormai per Lui non aveva segreti; dove aveva aperto oltre 20 vie nuove e colto le più belle vittorie.

Neppure dopo la morte egli ha voluto abbandonare le Sue montagne, disponendo in un testamento datato ancora dal 1935, di essere sepolto, in caso di malaugurata disgrazia alpina, in vista delle cime predilette. Ed ancora ha voluto che ogni Suo avere fosse destinato, oltre che ad opere di bene, per aiutare i giovani alpinisti meno abili a frequentare la montagna e per opere alpine. Povero Renzo, ha voluto che i giovani, nel Suo nome, ancora continuassero ad arrampicare per Lui.

Forse confusamente Egli doveva sentire che questa Sua passione avrebbe potuto portarlo al sacrificio, se nel testamento ha previsto la morte in montagna e ha chiesto di riposare lassù. Nella sua tomba, a Moggio di Sopra, non mancheranno i fiori degli alpinisti e di quei buoni valligiani che lo conoscevano e lo amavano e che sono accorsi numerosi, con le lagrime agli occhi, a dargli l'estremo saluto.

Nella sua vita, che deve essere stata amara e contrastata, la montagna rappresentava un grande faro lu-

minos. In essa e per essa l'animo suo, buono e generoso, anche se misconosciuto, ha potuto dare libero sfogo alla piena dei sentimenti, ha potuto trovare una intima rispondenza con la natura, ha potuto elevarsi per un ideale di bellezza e di azione.

Renzo Stabile per l'attività svolta in tanti anni, per il grande numero di prime ascensioni, per la passione dimostrata, per l'opera di divulgazione e proselitismo, si impone come figura di primo piano nell'alpinismo friulano. Assume poi valore di eccezione nel campo dell'alpinismo solitario, la forma più pura ed elevata, ma che troppo spesso corre al limite delle possibilità umane e comporta rischi tremendi.

Era un profondo conoscitore delle Alpi Giulie e Carniche, dove aveva effettuato oltre 50 nuove ascensioni e ripetuto circa 200 itinerari. Le più importanti vie nuove sono: Pic Ciadenis da sud, via diretta; Peralba da sud; Antelao, spigolo ovest; M. Cimone del Pleros da nord; M. Geu, spigolo est; M. Sernio, camino nord; Creta Grauzaria cresta nord-est; Campanile Cantoni, da nord e da sud; Medace, spigolo sud; Cima senza Nome, parete ovest; Anticima Est della Creta Grauzaria, parete est, parete nord e parete nord-ovest; Cima dei Gai, da nord; Cimone del Montasio da sud-ovest; Foronon del Buinz da nord-ovest; Piccolo Gobbo, prima assoluta; M. Tuglia, spigolo nord; Torre dei Gai, prima assoluta; Torre Carnizza da sud; Jof di Montasio, nuovo percorso sulla cresta ovest; Jof Fuart, parete nord-est; Torre Nuviernulis, da nord-est; ecc. Salite effettuate in parte da solo, in parte da capocordata ed in parte da secondo di cordata; difficoltà comprese tra il 3° ed il 5° grado superiore.

Notevolissima pure l'attività invernale svolta sempre da solo, talvolta in condizioni particolarmente difficili e contrastate. Le principali prime ascensioni sono: Jof Fuart da nord-ovest, via Kugy; Jof di Montasio, via dei Cacciatori italiani; Creta Grauzaria, canalone sud; Creta Grauzaria, gola sud-ovest; Cima di Terra Rossa, canalone Huda Paliza; Jof Fuart, gola Mosè; Cimone del Montasio, via dei Cacciatori Friulani; Campanile Cantoni; Ciampon, via diretta, ecc.

Oltre che arrampicatore ed alpinista, Renzo Stabile era pure preciso relatore di tante ascensioni compiute, istruttore di alpinismo nelle Scuole di Rocca del C.A.I. da Lui dirette e membro della Commissione Nazionale delle Scuole di Alpinismo.

La Società Alpina Friulana, che lo ebbe socio attivo ed affezionato, lo ricorderà assieme al nome dei De Gasperi, Gilberti, Cantoni, Gervasutti, Brovelli e degli altri caduti per un nobilissimo ideale e ne onorerà la memoria.

GIANNI DELLA CHIESA

La notte dal 4 al 5 luglio u. s., sulla Cima Grande di Lavaredo, infuriando un pauroso temporale, perdeva la vita, colpito da folgore, Gianni Della Chiesa.

Benchè romano, la sua passione per i monti lo aveva spinto a prestare servizio militare nelle Truppe Alpine. Uscito sottotenente di complemento dalla Scuola di Cesano, fra i primi in graduatoria, era stato assegnato al 6° Alpini, Battaglione Edolo, e, ubbidendo agli ordini ricevuti di non abbandonare la vetta della Grande, ivi si trovava la notte del 5, con due Alpini, per prendere parte ad una manovra a fuoco.

Nato il 2 giugno 1924, si era laureato in Chimica due anni fa. Aveva cominciato prestissimo a frequentare la montagna, ed era stato uno dei primi « sucaini » romani. Pur senza essere un alpinista tecnicamente famoso, era Alpinista appassionatissimo ed intelligente.

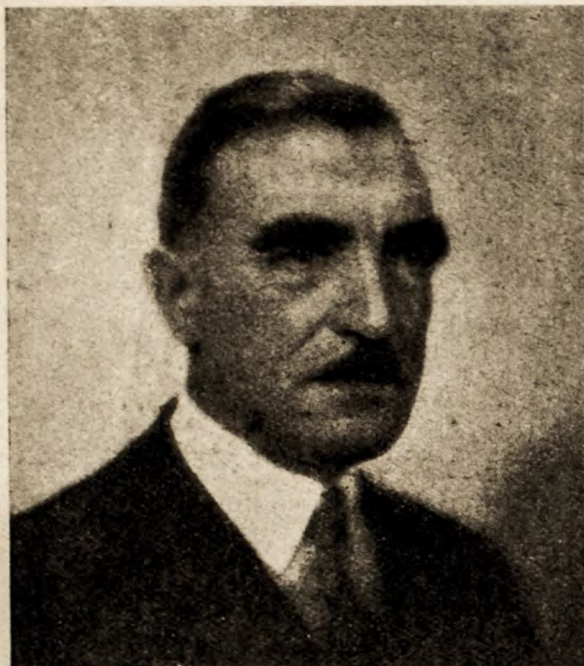
A Lui si deve buona parte delle esplorazioni delle Dolomiti di Braies e Croda Rossa, svolta per la Guida delle Dolomiti Orientali, e sono qui al Suo attivo una decina di prime ascensioni, oltre ad innumerevoli ritrovamenti di vecchie vie. Completamente Sua è tutta la documentazione fotografica della zona.

Nel corso degli anni dal '46 ad oggi, aveva battuto buona parte delle Dolomiti sia Orientali che Occidentali, e, fuori di queste, il gruppo dell'Ortles, percorrendo quasi tutti gli itinerari classici. La Sua attività non si esauriva nell'estate, ma anche d'inverno, quando poteva, sia in sci che a piedi, percorreva instancabilmente il nostro Appennino e le Dolomiti. Aveva preso parte a due importanti tentativi invernali: al Sassolungo di Gardena e alla Croda Rossa d'Ampezzo, giungendo molto in alto. Era Sua speranza portarli a termine.

Con Lui la SUCAI Roma ha perso uno dei migliori, dei più attivi, dei più entusiasti; la Scuola di Alpinismo, della quale era aiuto-istruttore, uno degli esperti collaboratori; noi Sucaini uno degli amici più cari.

GIOVANNI CALDERARI

Il 12 ottobre u. s. è morto nella sua villa alla Cervara, all'età di 72 anni, il rag. Giovanni Calderari. La sua scomparsa è un lutto anche per tutta la famiglia alpinistica tridentina. Fino dalla gioventù egli si era affezionato ai suoi monti e li aveva percorsi in ogni senso e ripetutamente, per rinvigorire il suo corpo e il suo spirito e per vedere fin d'allora in essi i baluardi per la difesa dell'italianità del suo Paese sotto qualsiasi padrone, legittimo o illegittimo. Era questa la sua grande e intramontabile passione. L'aveva appresa da suo padre, Francesco, che appena diciottenne, era fuggito dalla famiglia e dal Trentino per correre ad arruolarsi volontario nei Cacciatori delle Alpi e partecipare nel 1849 alla



difesa di Venezia, dove fu anche ferito. Spirito squisitamente nazionale, anche il Giovanni, come i fratelli e la sorella, visse nella sua Trento, dedicando la propria attività a tutte le organizzazioni e manifestazioni patriottiche con fervore pensoso e sobrio come il suo temperamento, rifuggente da inutili chiassosità, ma maggiormente efficace per la serietà dell'esempio.

Dopo la prima guerra mondiale, si prodigò immediatamente per sanare le larghe ferite inferte al patrimonio della Società degli Alpinisti e specialmente al ricupero e alla ricostruzione dei rifugi che erano stati confiscati, devastati e depredati dalle truppe austriache. In quest'opera lunga e spinosa egli fu il braccio destro del sempre compianto Presidente Comm. Giovanni Pedrotti e la continuò quando nel 1931 la Presidenza venne affidata al suo fervore e alla sua esperienza. Rimessi in efficienza i vecchi rifugi, altri ne sorsero e per tutti venne provveduto che corrispondessero alle esigenze dell'afflusso sempre più intenso degli alpinisti verso la nostra montagna. Di tutto egli si interessò calorosamente e in quei quattro anni

provvide appassionatamente per far riconoscere sempre l'opera e il sacrificio delle guide alpine, come sostenne e seguì efficacemente nel suo cammino il rinomato Coro della S.A.T. che sotto la sua presidenza raggiunse quella maturità che tanto contribuì alla propaganda alpinistica.

Instancabile nella sua attività multiforme, proclamava che accanto alla propria professione ogni cittadino deve saper trovare il tempo necessario da dedicare a istituzioni con obiettivi di indole benefica, nazionale o sportiva. Ma non si fermò mai a promulgare questo verbo soltanto con le parole e volle in perfetta lealtà dare sempre e ovunque il più nobile esempio. Per questo, accanto all'attività richiesta dalla Banca da lui fondata assieme al suo amico Francesco Moggioli, Egli seppe sempre regolare i suoi momenti liberi per impiegarli generosamente al pubblico bene. Al culmine delle sue fervide sollecitudini egli pose sempre il culto della montagna, al quale donò oltre mezzo secolo della laboriosa sua esistenza. Per quarant'anni e più, egli appartenne con svariate attribuzioni alla Direzione della Società degli Alpinisti e negli ambienti di tutto il Trentino che ad essa fanno capo, la sua alta figura, agile, asciutta, parca nel gesto come nella parola, ma incisiva e convincente e sempre garbata in ogni discussione, era conosciuta e stimata e amata. Per gli amici Egli era un fratello.

Al dolore della famiglia che egli adorava, tutta la vasta compagine degli alpinisti trentini volle associarsi nella più commovente solidarietà. I funerali furono un plebiscito di affetto alla memoria di questo nobile cuore, che cessò di pulsare dopo aver dato la parte migliore di sé alla Patria, alla famiglia e alle montagne tridentine. Il presidente della S.A.T., avv.to Domenico Boni, appena avuta la notizia della morte, fece pervenire alla famiglia questo telegramma: « Attorno alla salma di Giovanni Calderari si stringe in atto d'amore e di riconoscenza tutta la vecchia S.A.T. che ebbe da lui tanta inesausta offerta di passione e di opere ».

Luigi Pigarelli



A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DI G. GERASUTTI

PRECISAZIONE DEL COMITATO DI REDAZIONE DELLA RIVISTA

In risposta alle richieste pervenute da Soci, che hanno espresso la loro meraviglia per la pubblicazione verificata su una Rivista straniera di uno scritto postumo attribuito a Giusto Gervasutti, pubblichiamo la seguente dichiarazione del « Comitato Onoranze a Giusto Gervasutti » a firma Andrea Filippi:

« Lo scritto pubblicato sul N. 97 della rivista « Alpinisme » sotto il nome di Giusto Gervasutti e sotto il titolo « Alpinisme héroïque » non è un testo originale perchè tratto da brani ed appunti staccati, mancanti fra di loro di logica connessione, presi in esame dai raccoglitori membri del Comitato Onoranze. Dai brani stessi furono tolte le frasi più degne, collegate ad opera di detti raccoglitori, ai quali è dovuta la compilazione del testo oggetto della citata pubblicazione, rielaborandole ed integrandole ove necessario.

« Il testo venne dato da uno dei raccoglitori in visione al signor Armando Biancardi il quale, senza interpellare i Membri del Comitato Onoranze a Giusto Gervasutti lo trasmise ad « Alpinisme » col cappello da lui firmato ».

Risulta pertanto da quanto sopra la non manchevolezza della redazione della R. M. per la mancata pubblicazione dell'articolo in oggetto.

Sulla Seggiovia di **WEISSMATTEN**
a GRESSONEY ST. JEAN

i Soci del CAI, in regola col tesseramento, usufruiranno dello **sconto individuale del 25%** sui biglietti semplici di salita e discesa e su quelli di andata-ritorno. **Sugli abbonamenti sconto 10%**.

Sui biglietti cumulativi, da utilizzare nei giorni feriali, sconto 10%.

Sconto 10% ai Soci del C.A.I.

S. p. A.

EMILIO BOZZI

FABBRICA BICICLETTI
Tegnano

Wolsit

C.SO BUENOS AIRES, 88

CORSO GENOVA, 9

MILANO

Tutti gli

ARTICOLI SPORTIVI



Vasto assortimento

SCI - MONTAGNA

INFORMAZIONI

La Sottosezione di Trento della S.A.T. ha organizzato anche quest'anno il suo Concorso Fotografico « Dall'Orties alla Marmolada », che ha avuto luogo a Trento dal 24 novembre al 2 dicembre corr. La manifestazione è ormai alla sua terza edizione e non poteva avere un risultato più lusinghiero. Sono state esposte oltre 300 fotografie suddivise in cinque gruppi, a ciascuno dei quali sono stati assegnati cinque premi. I primi premi di ciascun gruppo sono stati così assegnati:

Il Paesaggio e la Casa (gruppo A): Signor Miotello Giuseppe, Vicenza.

Folclore (gruppo B): Signor Nichelatti Giorgio, Trento.

Flora e Fauna tipiche delle Alpi (gruppo C): Signor Crepaz Carmen, Trieste.

Sport Alpinistico (gruppo D): Signor Grigolli Leone, Mori, Trento.

Fenomeni e curiosità naturali (gruppo E): Signor Maggiani Tarcisio, Trento.

Il Concorso fotografico si avvia ormai a diventare una manifestazione periodica e sarebbe nell'animo degli organizzatori di darle carattere nazionale.



Nelle belle sale del Palazzo del Capitano del Popolo, la Sezione del C.A.I. di Reggio Emilia ha organizzato (dal 15 Novembre al 2 Dicembre u. s.) una magnifica Mostra di Foto Artistica a carattere alpinistico. Sono state esposte 120 fotografie (su 226 di 41 autori presentate) pervenute da varie regioni e ne sono state premiate 14.

La Mostra è riuscita quanto mai interessante, sia per l'allestimento che per il numero e valore delle opere che erano distribuite nei quattro gruppi: Appennino Reggiano, Appennini, Alpi, Soggetti vari di composizione.

Il concorso di visitatori è stato veramente imponente ed anche da varie città vicine e lontane.

Anche il Presidente Generale del C.A.I. con il Segretario Generale, ha visitato la Mostra, vivamente compiacendosi con gli organizzatori ed augurandosi che nel 1952 tale rassegna venga ripetuta per assumere così una importanza nazionale.

Anche quest'anno l'attività culturale della S.O.S.A.T., questa fiorente Sottosezione della S.A.T., è stata notevole. Sono stati organizzati due corsi di istruzione a carattere teorico-pratico, sulla Flora alpina il primo, sui Funghi l'altro, durante i quali, alle lezioni teoriche svolte nella sede sociale, seguirono lezioni pratiche sul terreno dei luoghi ove il materiale studiato ha il suo habitat.

A coronamento dei due corsi vennero allestite la « Mostra del Fiore alpino » (in luglio) e quella « Micologica » (settembre), mostre organizzate con fine senso artistico, con passione e cura meticolosa d'ogni dettaglio.

I pannelli luminosi del pittore Bragagna ambientavano perfettamente le 218 specie di fiori alpini esposti e periodicamente rinnovati, e a giudicare dal numero dei visitatori, non si poteva ottenere una migliore riuscita.

Segui la mostra Micologica, pure allestita nel salone del Palazzo Fogazzaro, che raggruppava in breve spazio quanto di meglio offre la montagna trentina in fatto di funghi: 170 specie con esemplari nelle loro varie fasi di crescita, ambientate e scientificamente suddivise.

Un altro anno le mostre si rifaranno e, se la stagione lo consentirà, proprio in occasione del Congresso Nazionale del C.A.I. che si svolgerà a Trento.



Dal 27 ottobre al 1° novembre, la Sezione Cremonese del C.A.I. ha organizzato la 3ª Mostra Fotografica della Montagna. Detta mostra allestita con proprietà nel magnifico salone del Ridotto del Teatro Ponchielli (sede della Famiglia Artistica), ha avuto un ottimo successo, sia per il numero dei partecipanti, sia per il valore delle opere rappresentate. Infatti ben 35 erano gli espositori e oltre 120 le foto ammesse. La stampa locale ha dato ampio rilievo alla manifestazione e la R.A.I. ne ha annunciato l'inaugurazione svoltasi alla presenza delle autorità cittadine.

La giuria composta di artisti di chiara fama ha avuto un compito oltremodo arduo perchè molti lavori si eguagliavano. La graduatoria ha dato il seguente risultato:
Gruppo artistico - 1° premio: Azzini Guerrino; 2° premio ex aequo: Galli Sandro; Persico Giulio; 4° premio: D'Alessandro Alessandro.

Gruppo documentario - 1° premio: Guastalli Regolo; 2° premio: Don Paride Rivera; 3° premio: Perati Giulio; 4° premio: Pozzi Giuseppe.

Premio speciale - Avv. Giacinto Cremonesi.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI ITALIANE

G. Mazzotti, « MONTAGNES VALDOTAINES ». Storia di una vocazione. Ed. Canova, Treviso, L. 750.

Un nuovo libro di montagna di Mazzotti: ed il più bello, a mio parere, tra quanti ottimi egli ha ormai donato alla letteratura alpina.

E' la biografia del più forte alpinista Italiano occidentale del periodo che va dal 1925 al 1932: Amilcare Cretier, caposcuola di tutta una schiera di forti alpinisti valdostani, precursore, senza discussione, delle più grandi imprese occidentali che dovevan venir realizzate pochi anni dopo la Sua dolorosa scomparsa, figura indimenticabile del nostro alpinismo, che anche la giovane generazione conosce e venera, per quella Sua passione senza limiti, per quel Suo meraviglioso spirito esplorativo, per l'indomabile sete d'attività, per quella Sua caparbieta nel portare a termine le imprese più eleganti e difficili del suo tempo.

Ed è per Amilcare Cretier che Mazzotti ha saputo scrivere il suo libro più umano: nulla di studiato di forzato di ritornante: tutto è fresco, è agile, è sentito senza il minimo briciolo di retorica, nelle pagine liete come in quelle più profondamente dolorose. Mazzotti ci aveva abituato a ciò in « Grandi imprese sul Cervino », ma questa sua nuova fatica è senz'altro ancor più aderente allo spirito della Montagna per divenire canto dolcissimo, venato d'infinita nostalgia, della montagna della vita e del valligiano valdostani.

Mazzotti ha saputo infatti, per merito della sua grande sensibilità, descrivere in modo assolutamente vero e vivo la vita di Amilcare dalla Sua fanciullezza quando all'Alpe di Pana sente il primo richiamo della natura, al Suo primo contatto con l'alpinismo — attivo con la salita ai dossi che attorniano l'Alpe, letterario con la scoperta della gloriosa storia alpinistica del Clero e delle

guide Valdostane — al potente sbocciare ed affermarsi d'una passione senza limiti che lo porta a realizzare tante e tante meravigliose salite tra le quali basterà citare le prime alla NE della Grivola, alle SE del M. Maudit, alla Vierge (ora P. Cretier) delle Dames Anglaises. E, per quella compenetrazione nella vita nell'animo e nella natura valdostana, Mazzotti è così riuscito a cantarci non solo l'epopea di Amilcare ma, per estensione, a darci un quadro di vita vissuta valdostana.

Merito della sua grande sensibilità, ripeto, che ha saputo cogliere quanto di bello, di nostalgico, di accorato sua moglie, Dorina, la sorella di Amilcare, gli ha confidato allorchè più acuto e struggente Ella sentiva il ricordo e la mancanza di quel suo grande e forte fratello invano atteso una sera nella solitudine della propria casa o gli ha raccontato allorchè riandava col pensiero alla propria fanciullezza, ai costumi ed alla mentalità della propria Valle e dei suoi valligiani.

Nè posso infine sottacere la preziosità dello stile con il quale Mazzotti ha vergato le più che 250 pagine del libro: una preziosità che incanta, segnatamente nella prima parte « L'Alpe di Pana » a mio parere la più riuscita delle tre in cui è suddivisa l'opera: un nuovo Mazzotti, dal periodare limpido come l'acqua d'un ruscello montano, dal fraseggiare fluido, naturale, semplice; che se fluidità naturalezza e semplicità significano, come significano, perfezione letteraria, tale la è quella cui è giunto il buon « Bepi ».

E vien spontaneo di far una considerazione: che se la vita l'ambiente la natura dell'« alpe », della « malga » hanno saputo ispirare pagine talmente meravigliose e vere a Mazzotti ed a Ramuz (o quanti punti in contatto tra essi nel « sentire » questa vita dell'alpeggio, questa vita estatica così vicina alla natura, così ai piedi delle vette, così lontana — per i valligiani stessi — dal viver normale), se han saputo far nascere in Amilcare una passione così « spontanea », perchè non tornare anche noi alpinisti, ogni tanto, a questa abbeverata, dolcissima abbeverata alle primitive fonti dell'alpinismo, per guardare alle vette non soprattutto come palestra d'ardimento ma come doveroso atto di amore, di riparazione nei confronti dell'abbandono in cui troppi nel mondo le lasciano, dimentichi ch'è proprio dal monte che l'acqua, il cli-

Formitrol

L'80 % delle malattie che attaccano l'apparato respiratorio è dovuto a germi infettivi che penetrano in noi con l'aria inspirata. Per sfuggire a siffatti contagi basta realizzare l'antisepsi delle mucose respiratorie, sfruttando l'energica azione battericida della formaldeide che, a contatto della saliva, si sviluppa dalle pastiglie di Formitrol.



D.A. WANDER S.A. = MILANO =

ma, la fertilità delle nostre terre hanno nascita e vita?
« Amicare sente le montagne come creature costrette a vivere in solitudine nell'eterno giro degli astri. Esse non servono solo di piedestallo all'orgoglio degli alpinisti, sono là per farsi conoscere ed amare. Egli vuol bene ai monti (almeno così crede) alle grandi rocce come alle sperdute punte e cerca di raggiungerle nella loro solitudine. Le montagne sono abbandonate e questo suscita la sua simpatia. Le vuol conoscere e salire col sentimento inconscio di riparare una ingiustizia ».

Per tutti questi suoi meriti se giusto e meritato è stato il riconoscimento venuto a Mazzotti con l'assegnazione d'uno speciale e vistoso premio S. Vincent, ancor più gradito, penso, dovrà riuscirci quello decretatogli dal successo che la sua nuova opera ha incontrato presso tutti gli alpinisti italiani.

Toni Gobbi

Mario Ricca Barberis, PER LE VALLI DI LANZO VERSO LE LEVANNA. G. Giappichelli, Edit., Torino, 1951.

Ha fatto bene l'autore a raccogliere in ordine topografico in un volume pregiato di illustrazioni, i suoi interessanti scritti sulle Valli di Lanzo sparsi nella Rivista della città di Torino e nelle nostre pubblicazioni, glie ne saranno grati gli alpinisti e gli studiosi.

Egli si richiama spesso opportunamente alle « Lettres sur les Vallées de Lanzo » del Francesetti che fu tra i primi ad illustrare quelle Valli ed il suo nome ben merita di essere rievocato alla memoria degli alpinisti.

Allo studioso, che sa e vuole, la montagna è campo aperto sempre a nuove ricerche, a nuove notizie, a nuovi insegnamenti, tanto più preziosi quando l'autore, come nel caso nostro, col sussidio di una completa conoscenza delle Valli di Lanzo, a cui si aggiunge una vasta cultura, sa con acume presentare il risultato delle sue ricerche con opportuni dati comparativi e sa spaziare nelle alte sfere dell'arte e della storia, mettere in evidenza le origini ed il significato dei nomi, e raccogliere tutta una serie di leggende e di fiabe che figurano nella tradizione delle Valli alpine, dove la natura stessa ne è la suscitatrice, il tutto con opportuni raffronti e mentre vi si richiamano in pari tempo fatti ed altre tradizioni che sono realtà storiche.

Particolare rilievo merita la parte che si riferisce alle residue ma interessanti opere d'arte che ancora decorano le pareti di alcune chiese; il loro richiamo appare tanto più importante quanto più l'ala del tempo e l'incuria degli uomini nulla opera per la loro conservazione. Il cenno col quale in ispecie viene segnalata l'opera del pittore della Novalesa Oldrado Perino della seconda metà del 1500, offre l'occasione ad interessanti considerazioni sulla pittura primitiva, sugli influssi delle scuole pittoriche italiane; in montagna allora impediti da quelli dell'arte di oltre alpi.

Nè mancano negli scritti di Ricca Barberis opportune osservazioni di topografia e di nomenclatura, ora riguardando ad un colle dal nome controverso, ora per una vetta dimenticata, oppure per la rettifica di un itinerario; mentre alcune rimembranze storiche, tratte da documenti di archivio, offrono occasione per reclamarne la conservazione.

Su tutto e dovunque sempre si accompagna un inno alla ombrosa quiete dei boschi, al verde dei pascoli, ai vasti orizzonti, alla magnificenza che la natura rivela a chi risale su per le pendici delle Valli, e così su su in alto fino alla Levanna che col nome richiama il magnifico sorgere del sole, e dove « pare sempre salire un inno solenne alla maestà del creato ».

Luigi Cibrario

A. Zamboni, VITA SULL'APPENNINO. Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1951, in 16° di pp. 223, ill.

Armando Zamboni, giornalista e scrittore di larga e feconda vena, ha sentito con particolare sensibilità i paesaggi e l'intima vita del silenzioso Appennino. Qualsiasi strada, qualsiasi viandante, qualsiasi gruppo di case della catena montana che dalla Liguria si protende al Mezzogiorno, potrebbe essere identificata in queste pagine, ma chi vuole penetrare più a fondo ben può rintracciare l'ambiente del severo Appennino emiliano. Basterebbe, del resto riflettere al ben informato capitolo sulla poesia popolare montanara del Reggiano.

Note poetiche, limpide descrizioni di foreste, di laghi, di fiumi, rievocazioni di leggende, avventure di caccia, schizzi di macchiette, di piccola gente affaticata che abbiamo tutti incontrata sulle chine sassose o sui declivi verdi delle praterie, o nelle annerite case di sasso vivo. E sempre uno stupore fresco o un senso di conquista e di

Perchè non c'è
niente di meglio
per la cura e
la bellezza
della vostra pelle ?



Perchè: CREMA NIVEA è studiata da un dermatologo di fama mondiale: il professor Unna.

Perchè: CREMA NIVEA è composta con prodotti selezionati di primissima qualità.

Perchè: CREMA NIVEA è fabbricata e confezionata in un moderno stabilimento con macchinari perfetti e controlli igienici.

Perchè: CREMA NIVEA è l'unica crema, per la cura e la bellezza della pelle, che contenga EUCERITE (brevetto Nivea), preziosa sostanza affine al grasso naturale della pelle.

Perchè: CREMA NIVEA è fabbricata in 55 stabilimenti di 55 Nazioni del Mondo.

Usate quindi con fiducia

CREMA NIVEA
per la cura e la bellezza della vostra pelle

elevazione e di pace di fronte ai piccoli rifugi delle vette o ai solitari Santuari dei dolci crinali.

Certo non si tratta dei superbi panorami alpini, talvolta paurosi nella loro solennità e nella loro inaccessibilità, e tanto meno di località note a tutti. Ma è montagna anche questa e per coloro che amano le altezze, anche questa montagna « minore » ha un fascino che ci prende al cuore.

Emilio Nasalli Rocca

EDIZIONI STRANIERE

Ludwig Sinek - **BERGFAHRTEN** - Verlag der Oesterreichischen Bergsteiger - Zeitung - Wien, 1950.

Questo libro contiene in felice ed equilibrata armonia pagine che sanno di diario, pagine che sono racconto e dialogo, pagine che arieggiano ad una non solamente tecnica relazione della salita di una montagna. L'autore è presente nel libro con la sua personalità un po' romantica, un romanticismo controllato e veduto attraverso una bonaria autonomia, vi si confessa abbandonandosi all'onda del racconto ed al riaffiorire preciso e vivo dei ricordi che lo condussero sulle Alpi Occidentali, in quelle Orientali, nei Pirenei ed in Corsica.

Ovunque un calore umano, un senso di esperienza, di vita vissuta. E la montagna non gli è fuga dal mondo o un mondo particolare opposto al mondo degli altri, ma, più che un rifugio, un sognante, gioioso uscir dalle vie della vita per ritornarvi più sereno e più forte, più fiducioso e più « buono ». Una religiosità umana, un senso di rispetto della maestà alpina pervadono il volume. Belle le numerose fotografie.

G.V.A.

Frank S. Smythe, **L'AVVENTURA ALPINE**. (The adventures of a mountaineer). Ed. Arthaud, Grenoble, coll. « Sempervivum », traduz. J. e F. Germain.

Va posto anzitutto nel dovuto rilievo l'intento squisitamente educativo del volume. Scritto per la gioventù (ma pare a me che, come i testi di Samivel, giunga utile a tutti i giovani dai sei agli ottant'anni) è tutto inteso ad ispirare l'amore per la montagna e ad invitare a fortificarsi animo e corpo nella lotta con essa, non trascurando però di contenere, abilmente stemperata, qualche lezioncina che ammonisca i novizi a guardarsi dai pericoli soggettivi dell'alpinismo.

Singolare il sistema adottato dall'autore per conseguire questo suo scopo didattico, finora non riscontrato in libri simili a questo.

Con intento educativo hanno scritto infatti o autori degnissimi ma un po' digiuni della pratica dell'alta montagna, o grandi alpinisti cui questa pratica non faceva certamente difetto, bensì, all'opposto, mancavano la pazienza e la capacità d'insegnare, quando non addirittura la facoltà di farsi intendere agevolmente da chiunque.

Formano il libro le narrazioni di alcune personali avventure e disavventure alpine ed himalayane che, per essere semplicemente rese con l'ausilio d'una piana vena drammatica di buon gusto, riescono senz'altro a far centro nell'attenzione del lettore, il quale, non dimentichiamolo, è o dovrebbe essere un « apprendi montagnard ». Tra le pagine, molto felici quelle sul bivacco sotto la Sentinelle Rouge alla Brenva, e quelle sulla perigliosa discesa dall'allucinante Pic de la Terre; ottimamente resi son poi alcuni episodi della spedizione 1930 all'Everest, cui lo Smythe partecipò e su cui scrisse a suo tempo un interessantissimo volume.

Entrando poi in particolari, noto come sovente si legge, ad esempio, che Smythe, salendo, pensò d'infilare quel

tal camino invece di quell'altro (quello giusto), o di calare per quel canale che pareva tanto invitante e come, avendo ciò pensato, effettivamente lo fece; e si legge pure il perché dell'errore commesso e amaramente scontato dipoi e come se ne accorse, di quest'errore, e che cosa avrebbe invece dovuto fare.

E' naturalmente chiarissima l'utilità di questi modelli di esperienza, ove si faccia anche tesoro di altro saggio precetto smythiano: « leggete, leggete più che potete su argomenti alpini, perché al momento buono anche i ricordi delle letture vi aiuteranno a cavarvi d'impaccio! ».

Sante parole britanniche per orecchie italiane, con mediazione francese! Ma non si pensi assolutamente a pagine su pagine minuziosamente ponzate per descrivere tutto quanto sopra: l'autore se la spiccica con un paio di paginette messe lì, come a caso, sovvenuto certo da una sua qual britannica asciuttezza, attribuito celebre ormai d'ogni alpinista inglese che si rispetti.

Insomma, un libro scritto molto bene, interessante e — scusate se è poco — tradotto con parecchia « soin » dai due Germain.

E diciamo infine che, mentre ci auguriamo ancora una volta, di tutto cuore, una sveglia nostrana nel campo della letteratura alpina, additando ai volenterosi l'esempio di questa collezione « Sempervivum » diretta da Félix Germain, dobbiamo con mestizia concludere che, via, è meglio leggere i libri inglesi tradotti egregiamente in francese, che non sussultare sui compiti di qualche autentico « traditore » italiano di libri stranieri. E chi ha orecchie per intendere, intenda.

Ah, Italia! Où sont les neiges d'antan?

Mao

DIE ALPEN - LES ALPES - LE ALPI - LAS ALPS - Rivista del Club Alpino Svizzero, Berna. 27^a annata, 1951.

N. 1, gennaio.

« Colate detritiche » (« Blockstrom ») sono chiamate quelle grandi masse di materiale detritico, che scendono lentissime, veri ghiacciai di pietra, e di cui si trovano bellissimi esempi nel Parco Nazionale svizzero dell'Engadina inferiore. Sono fenomeni relativamente rari e poco conosciuti, e quindi ha fatto bene H. Boesch a iniziare l'annata della rivista ufficiale del C.A.S. con una chiara esposizione sulla loro genesi e sul loro sviluppo. Schizzi evidenti e belle fotografie aiutano egregiamente a far comprendere il fenomeno anche al lettore profano di scienze geologiche.

L. Krenek, noto alpinista viennese ora stabilitosi a Darjeeling, alla base dei maggiori colossi himalayani, fa poi una accurata relazione della grande catastrofe abbattutasi su quella cittadina, la sede dei più famosi sherpas, nel periodo dei monsoni 1950. Un diluvio di 48 ore continue provocò vasti franamenti di terreno, che inghiottirono centinaia di case e fecero 150 vittime e diverse decine di milioni di rupie di danni.

Un altro alpinista viennese, S. Walcher, ben noto per le sue peregrinazioni, spesso solitarie, in tutti i gruppi della catena alpina e anche fuori di essa, rievoca alcune sue campagne alpinistiche sulle maggiori vette dei Balcani, e le sue pagine, che hanno spesso un accento lirico, ci invitano verso montagne che, se non possono vantare l'imponenza di certi massicci alpini, presentano per noi ancora il fascino del nuovo.

Lo stesso redattore della rivista, L. Seylaz, constata la crisi attuale dell'alpinismo, esamina in un interessante articolo il tanto discusso problema « giovani e vecchi ». Giustamente egli fa osservare come sia inutile prorompere in alti lai sulla presunzione, talvolta sfrenata, della gioventù moderna, che non vuole ascoltare i consi-

IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA

NUTRE
E DETERGE
LA PELLE

CS71A

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 875.000.000

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA
Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como
Concorezzo - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera
Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

*Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benestare per l'importazione e l'esportazione*

TESSUTI DI LINO, CANAPA, COTONE E MISTI
BIANCHERIA DA CASA, TOVAGLIERIE, TELE DA RICAMO,
FORNITURE VARIE
PER RIFUGI

ALBERGHI E CASE
DI CURA



EREDI EZIO BELLORA S. p. A. - MILANO

VIA V. MONTI, 27 - TELEFONO 808.228 - 870.086

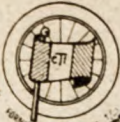
MASSICCI COLOSSI DEL CREATO, LE MONTAGNE
SFIDANO I SECOLI CON L'ETERNA FORZA
DELLA LORO MAESTOSA IMMUTABILITÀ

IL CUSCINETTO RIV SFIDA IL TEMPO
ED OGNI CONCORRENZA CON LA
MERAVIGLIOSA SUA PERFEZIONE



RIV

Officine di Villar Perosa



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina - Albenga (Riviera Lig.)

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

Comunicato ai Soci del Club Alpino Italiano.

Al socio che acquista (o ci fa vendere) una damigiana di litri **54** d'olio d'oliva ed una cassa di Kg. **50** di sapone AMANDE Confection MONTINA (minimo fabbisogno annuale di una famiglia normale) oltre a godere dello sconto riservato ai soci di lire **8** al litro sull'olio e di lire **5** sul sapone, **RIMBORSIAMO LA SOMMA DI LIRE 700** sulla quota annuale di associazione al Club Alpino Italiano.

Detta somma, il socio è autorizzato a detrarla dall'imposto che invierà ANTICIPATO, per l'acquisto dell'olio e del sapone.

Chiedere anche con semplice biglietto da visita, il listino aggiornato dei prezzi "L'OLIVO".

gli degli anziani; tocca proprio a questi ultimi compiere il primo passo per colmare la frattura che divide il mondo alpinistico in due parti ostili, a scendere dal loro piedestallo di sufficienza per sforzarsi di comprendere e di avvicinare i giovani, scusando la loro naturale esuberanza. Non bisogna fare un solo fascio della zizzania e del buon grano, tanto più che quest'ultimo è sempre ancora in stragrande maggioranza. Considerazioni, mi sembra, valide anche per l'alpinismo italiano, anche se, a parer mio, oltre alle esortazioni generiche, sarebbe stato bene scendere sul campo pratico.

Completano il fascicolo un articolo di E. Reiss su alcune arrampicate estreme nel gruppo degli Engelhörner, la nota palestra di roccia degli alpinisti bernesi, una lucida relazione su una salita al Cervino nel 1886, di J. Schmid-Dikenmann, una vivace descrizione di vacanze pasquali trascorse nei Mischabel, il paradiso dello sci-alpinismo, da R. Zellweger, in occasione di una gita sociale della sezione di Neuchâtel, e infine un articolo di toponomastica, di A. Chessex.

N. 2, febbraio.

Il fascicolo, oltre al seguito dell'articolo precedentemente citato di S. Walcher sui Balcani, contiene una relazione di H. Nünlist sulla cresta dell'Innominata al Bianco, illustrata da discrete fotografie, un delicato racconto di C. Durnat-Junod sul salvataggio di un piccolo camoscio dal torrente che lo aveva trascinato con sé, un curioso episodio sul geologo inglese J. Forbes, il cui martello, cadutogli in un crepaccio della Mer de Glace nel 1843, fu ritrovato accidentalmente dall'alpinista L. S. Amery quattordici anni più tardi sulla superficie dello stesso ghiacciaio, e delle impressioni di P. Götz su una traversata sci-alpinistica nel gruppo del Mount Collie nelle Montagne Rocciose canadesi, che offrono magnifiche possibilità invernali.

N. 3, marzo.

Mentre G. Ritter riporta brevemente, in lingua italiana, alcune sue impressioni valdostane, H. R. Katz, che partecipò nel 1948 a una spedizione scientifica svizzera nella Groenlandia nord-orientale, ne illustra alcuni risultati alpinistici, purtroppo forzatamente limitati e modesti.

Il viaggio di K. Suter nel Hoggar, l'interessante re-

gione montuosa nel centro del Sahara, non ebbe scopi alpinistici, e quindi il suo lungo lavoro presenta un carattere essenzialmente scientifico, ma potrà esser utile consultato da chiunque voglia farsi un'idea abbastanza chiara di quel grandioso tavolato, che raggiunge in media i 2000 metri, e su cui sorgono isolati fieri castelli rocciosi di 600-800 metri di altezza, taluni dei quali, come l'Ilaman, di grande interesse alpinistico.

E. Wenzel richiama l'attenzione, con parole sentite e allettanti fotografie, sugli affascinanti laghetti della Val di Campo, mentre uno dei due redattori della rivista traccia un profilo del decano delle guide svizzere, Pierre-Louis Délez, che operò soprattutto nella zona dei Dents du Midi, il gruppo così caro a Javelle.

Un articolo che può interessare in modo particolare l'alpinista italiano è quello di J. Bianchi sulla cresta SE del Grand Combin, l'itinerario comunemente seguito dagli scalatori che partono dal rifugio Amianthe. Si tratta di un'ascensione classica su terreno misto, esteticamente bellissima.

N. 4, aprile.

La Lapponia svedese è un vasto territorio su cui vivono circa 8.500 lapponi, di cui 3.000 ancora nomadi, e le cui dirupate e desolate montagne sembrano diventare di anno in anno più di moda, se si considera la frequenza di articoli sulla zona nella letteratura alpina. Questa volta H. Vallotton ci decanta le bellezze dell'alta montagna lappone più con alcune magistrali riproduzioni che con il testo, che si limita a descrivere piuttosto le caratteristiche e i costumi.

Lo zurighese E. Wenzel ci descrive la sua annuale campagna sci-alpinistica: durante le vacanze pasquali del 1950 egli ha scelto come base la località di Zuort in Val Sinestra, nella Bassa Engadina. Le salite al Muttler, al Piz Montana, e soprattutto al Piz Tschütta, una superba piramide rocciosa in vista del Samnaun, sono i brillanti risultati della breve campagna. Sarebbe augurabile che anche da noi, sull'esempio di quanto va facendo il Wenzel da una diecina d'anni sulla rivista svizzera, qualche sci-alpinista, che sappia manovrare con una certa abilità anche la penna, senta il dovere di invogliare la gioventù ad uscire dalle piste battute e dalle cime di moda, per tro-

vare anche d'inverno nella solitudine montana emozioni più forti e genuine.

Con particolare diletto si leggono le divertenti pagine di **W. Stettbacher**, uno svizzero residente in Inghilterra, che rievoca la sua trentennale esperienza alpina su tutti i più noti « quattromila ».

N. 5, maggio.

Se finora in Bregaglia soprattutto i grandi spigoli della catena di confine — Badile, Cengalo, Gemelli, Sciora di fuori — hanno attirato e continueranno ad attirare le migliori cordate svizzere, italiane e tedesche, non bisogna dimenticare che anche nelle catene laterali scendenti verso il nord, si possono trovare arrampicate di alto rango, che nulla hanno da invidiare alle più appariscenti sorelle. Una di queste arrampicate è la cresta NO del Gallo, forzata nel 1936 dai tedeschi Weippert e Simon in due giorni di lotta accanita. **H. Bernhard**, che ne compì una ripetizione nel 1946 con **W. Mathis**, ne fa una entusiastica relazione, suffragata da belle fotografie, e riconosce giusta la valutazione di « estremamente difficile » data dai primi salitori.

Di una drammatica salita al Bianco per la cresta di Peuterey racconta il tirolese **L. Gillarduzzi**, sorpreso con i suoi compagni da un furioso temporale proprio sul Monte Bianco di Courmayeur e costretto a trascorrere colà una notte d'inferno.

C. Wyatt, del quale già l'anno scorso era stata pubblicata su « Les Alpes » una relazione di una settimana sciistica nella catena dell'Atlante marocchino, è ritornato nella stessa zona, sempre con gli sci, per esplorarvi il massiccio di **M. Goun**, ultimo sconosciuto contrafforte ai limiti del deserto sahariano. Il gruppo principale raggiunge l'altezza di quattromila metri con tre cime, tutte scalate dall'autore, mentre anche l'**Azourki** e la catena dell'**Ouaougoulzat** riserbano belle salite.

Citiamo ancora, nello stesso fascicolo, un lavoro sull'esplorazione di grotte nella Val Muota, un'appassionante relazione su una salita al Dammastock (in italiano), e alcune impressioni sulla parete Nord dell'Argentine.

N. 6, giugno.

Il maggiore risultato della stagione alpinistica 1949 nell'America del Nord fu senza dubbio la scalata del Mount Vancouver m. 4816, nell'Alaska, la cima più alta dell'America del Nord ancora vergine. L'impresa fu compiuta, durante la spedizione scientifica organizzata dall'Istituto artico dell'America del Nord, da quattro alpinisti guidati dal geologo **N. Odell**, che scalarono la lunga cresta Ovest del massiccio usufruendo di 3 campi intermedi. Il redattore di « Les Alpes » riassume qui una conversazione radiofonica tenuta dallo stesso Odell, contenente tutti i dati principali.

Lo stesso **L. Seylaz** rievoca nelle pagine precedenti un bel giro nel gruppo della Bessanese e della Ciamarella. Il resto del fascicolo presenta minore interesse per il lettore italiano, e vi citiamo, tra l'altro, le impressioni di **R. Schmid** su una scalata nel High Sierra californiana, e un lavoro divulgativo di antropologia su « nomadismo, transumanza e alpeggio », di **H. Boesch**.

N. 7, luglio.

Fascicolo di grande interesse per l'importanza e la varietà degli articoli.

Una delle più classiche e più difficili arrampicate del Mischabel è il « Teufelsgrat » (= cresta del diavolo) o cresta Ovest del Täscherhorn: **J. Nadai** ne fa un'appassionata ed entusiastica descrizione, trovandola, grazie soprattutto alle ottime condizioni delle rocce, meno impegnativa del previsto.

E. Wenzel ritorna nelle sue Alpi grigionesi, e precisamente in Val di Campo, stavolta d'estate, per compiere una delle migliori arrampicate della zona, la cresta SE della Cima di Campo, che descrive in brevi pagine.

Lo sci-alpinismo è rappresentato da un articolo di **A. Bommer** sulla traversata delle Alpi Venoste austriache, organizzata nella primavera del 1950 dalla Sezione Bernina del C.A.S., e di cui il Kurz aveva fatto una relazione nell'annata precedente di « Les Alpes ».

L'opera del notissimo poeta e romanziere svizzero **Hermann Hesse** è oggetto di una accurata analisi di **P. Thürer**, che studia l'atteggiamento del poeta di fronte alla montagna, **H. Hesse**, nato nel 1877 a Calw nel Württemberg e ancora vivente nel Canton Ticino, è quasi sempre vissuto in Svizzera ai piedi delle montagne, e si è spesso spinto sulle alte vette, anche d'inverno (egli era un buon sciatore). Nelle sue numerosissime opere la montagna è sempre presente nello sfondo, e ogni tanto entra nella vita dei personaggi come termine di semplificazione e di chiarificazione: il poeta canta con nostalgica pacatezza la serena felicità della vita alpina, rammaricandosi che il mondo moderno, così affrettato e superficiale, non trovi il tempo di fermarsi, per rinvenire finalmente sui monti la pace tanto bramata e invano cercata.

Cl.-E. Engel porta un altro contributo, sia pur modesto alla conoscenza dei primi passi dell'alpinismo, riportando vari brani delle lettere che lo scienziato inglese **J. Forbes** scriveva all'amico astronomo ginevrino **A. Gautier**, mettendolo al corrente delle sue campagne nel Bianco e nelle Alpi Pennine.

Conclude il fascicolo uno studio di **H. Delacrétaz** sull'orso nella toponomastica della Svizzera romancia.

★

CHAINE DU MONT BLANC - Volume II.

Segnalando a pag. 319 del fasc. 9-10 - 1951, la seconda edizione del II volume di questa guida, l'estensore della nota è incorso in alcune manchevolezze:

1) è stato tralasciato il nome dell'autore, che, come è d'altronde noto, è il signor **Lucien Devies**, presidente della F.F.M.;

2) è stato detto come la guida segnalasse solo due percorsi in discesa della cresta des Hirondelles, anziché quattro; effettivamente la guida parla di due ripetizioni, ed in quanto alla quarta comitiva che avrebbe compiuto la discesa, il signor Devies ci scrive di non averla citata per... insufficienza di prove;

3) è stato detto come non fosse citato il primo percorso invernale della stessa cresta: se ciò è vero per il testo bisogna dire che la citazione è fatta nell'appendice relativa alle sole imprese invernali.

Facciamo volentieri ammenda di queste imprecisioni in cui siamo involontariamente incorsi.

ERRATA-CORRIGE DEL NUMERO PRECEDENTE

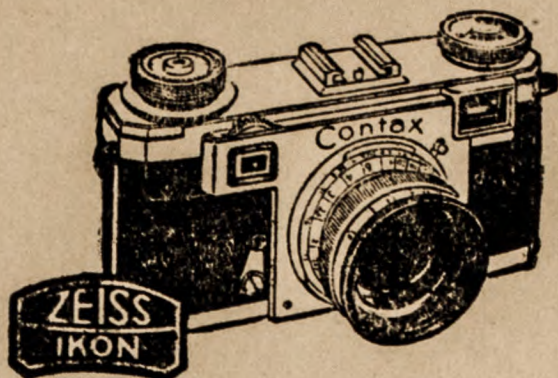
Tavola f. t. fronte a pag. 353: leggasi **CIMA D'AURONZO** - Parete **SUD**, anziché Nord.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato, 16 ed il cartoncino per la copertina è stato fornito dalla Cartiera Miliani di Fabriano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Carlo Ramella

Anonima 'Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

Chianti
I.L. RUFFINO
Dontussiere (Firenze)



IL LAVORO DI PRECISIONE

curato nel più minuto
particolare giustifica fama
e qualità in tutto il
mondo di ogni

Apparecchio ZEISS IKON
dalla "BOX,, alla perfezionatissima
"CONTAX,,



ZEISS IKON A. G. STUTTGART
RAPPRESENTANZA ESCLUSIVA PER L'ITALIA.

OPTAR s. r. l. - Corso Italia, 8 - MILANO - Telef. 803.422



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

la caffeina

NON E'

**il
cuore
del
caffè**



**il
CAFFE' HAG
senza caffeina
E'**

**il
caffè
del
vostro
cuore**

